



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1920

Figlie di Maria Ausiliatrice
DASA di M. ...
F. ...
AGLIE (1911)

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1920

Suor Faramia Giuseppina

nata a Dronero (Cuneo) il 16 marzo 1872, morta a Buenos Aires il 3 gennaio 1920, dopo 27 anni di professione.

Ebbe una famiglia profondamente cristiana, in cui il padre Giuseppe e la madre Margherita la educarono fin da bambina nel santo timor di Dio.

Entrò come postulante nella «Casa-madre» di Nizza Monferato l'11 marzo 1893 e partì missionaria lo stesso anno, dopo aver emesso i suoi voti temporanei a Torino il 29 novembre.

Fece i santi voti perpetui ad Almagro il 9 gennaio 1896.

Piena di energia e di vigore, fu destinata alla casa di Bahia Blanca, dove si dedicò con grande entusiasmo alla educazione cristiana delle bambine, specialmente con l'insegnamento del catechismo.

Barracas, Morón, Almagro la ebbero fra il personale dei loro collegi.

Dotata di un temperamento tranquillo, improntato ad umile saggezza e semplicità, suor Giuseppina disimpegnò i vari uffici di maestra di lavoro, portinaia, infermiera, lasciando ovunque i più graditi e soavi ricordi del suo passaggio.

Sorella affezionata a tutte, era fedele compagna delle ammalate, nelle loro lunghe ore di dolore e di silenzio, esercitando un prezioso apostolato di carità.

Nella casa di Almagro, mentre era intenta ai lavori di pulizia, cadendo da un'alta scala si fratturò i polsi e riportò varie contusioni.

Ebbe così inizio l'olocausto che l'avrebbe condotta alla tomba.

Fu curata amorevolmente, ed essa soffrì con eroica pazienza le cure di immobilità a cui fu sottoposta, ma le sue ma-

ni non recuperarono più la normalità dei movimenti.

Appena un poco ristabilita, ebbe l'incarico di assistente delle postulanti, alle quali donò carità e comprensione per aiutarle ad inserirsi nella nuova vita. Sempre delicata di salute, fu trasferita al noviziato di Bernal e qui parve riprendere nuove energie.

Esercitò l'ufficio di infermiera e fu esemplare nella pietà e nel dono di sé.

Le novizie ammirarono in lei lo spirito di preghiera, la semplicità del tratto, l'umiltà in tutto il suo comportamento.

Suor Giuseppina realizzò tra loro la grande opera dell'apostolato del buon esempio, testimonianza indispensabile per le anime che iniziano la vita religiosa.

In noviziato si ammalò gravemente e venne trasferita a Buenos Aires. Dopo un breve miglioramento, durante gli esercizi delle suore ebbe attacchi più forti del male e dovette essere ricoverata in ospedale a Rivadavia per una tempestiva operazione. Il Signore però l'attendeva in Cielo e le risparmiò quell'intervento che tanto ripugnava alla sua natura. Soffrì per un'intera giornata dalla notte del venerdì 2 gennaio alle 21 del sabato 3 gennaio 1920.

Devotissima del glorioso patriarca san Giuseppe meritò la morte tranquilla e dolce, promessa ai suoi devoti.

La sua direttrice così scrive a madre Luisa Vaschetti: «Le assicuro che la morte di suor Giuseppina mi ha fatto più bene degli stessi Esercizi spirituali. Conservò piena coscienza e una grande lucidità di mente fino all'ultimo istante. Io stetti accanto a lei fino ad alcune ore prima della sua morte. Le chiesi che cosa voleva che io dicessi a lei, Madre, ed ella con soddisfazione rispose: "A madre Luisa scriva dicendole che la ringrazio di tutto, che pregherò molto per lei e che non mi dimentichi".

Avesse visto, Madre, come si preparò a ricevere il santo Viatico e come pregava! Prima di fare la comunione abbiamo pregato il *Te Deum* in ringraziamento della santa vocazione e abbiamo rinnovato insieme a suor Peisino, suor Galdos, suor E. Soresi i santi voti. Suor Giuseppina pregava a voce alta e chiara e la sua giaculatoria era sempre: "Tutto per Te, o Gesù, mio amore!". Non voleva pensare ai suoi dolori, perché temeva di distrarsi nella preghiera; tale era la sua unione con Gesù. Il cappellano dell'ospedale e il suo confes-

sore, salesiano, si disputarono l'onore di amministrarle gli ultimi sacramenti.

Desiderava tanto la morte e parlava di morire come di una gran festa.

All'inizio dell'anno 1919 mi disse che il confessore l'aveva consigliata di prepararsi, durante quest'anno, a fare la confessione generale; e così fece. Vi si preparò con particolare fervore. Mi ha confidato suor Olivari che ogni pomeriggio, dopo la ricreazione delle quattro, se ne andava vicino a Gesù Sacramentato e passava lì le sue ore.

Quando la lasciai all'ospedale, le dissi che, vedendo Maria Ausiliatrice, le facesse un abbraccio a nome di tutte le sue sorelle e le chiedesse la loro santa perseveranza. Mi rispose: "Di tutto cuore!".

Mi ha già ottenuto una delle grazie che le avevo chiesto.

Fu fortunata a morire durante gli esercizi! Si ebbe tante sante Messe, Comunioni, Rosari e Via Crucis dalle sorelle riunite e piene di fervore.

Domenica mattina l'abbiamo trasportata a Maldonado perché più vicino all'ospedale e qui si celebrò la santa Messa presente cadavere. La sua spoglia mortale, adorna di camellie e di luci, esprimeva efficacemente l'incanto divino della consacrazione verginale».

Suor Zoppo Luigina

nata a S. Mauro (Torino) il 14 luglio 1880, morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) l'8 gennaio 1920, dopo 12 anni di professione.

Apparteneva ad una famiglia di umile condizione, ma onesta e cristiana che campava la vita con assiduo e faticoso lavoro.

Nella sua prima giovinezza Luigina trovò lavoro come cameriera, in una famiglia signorile dei dintorni di Torino. Discendeva sovente in città, imparando a conoscerne la seducente vita; il buon Dio però le aveva preparato anche una palestra santa, in cui poter ritemprare le sue energie di fede e di purezza: l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che poteva frequentare ogni domenica.

Le piacquero le riunioni piene di allegria; l'alternarsi di preghiera e di lavoro, i giochi così ben diretti, la mite, soave bontà delle suore e risolvetto di passare tutta la vita in quel mondo sacro alla Vergine Ausiliatrice.

La sua domanda fu accolta: le Superiori avevano già conosciuto quale tempra di virtù possedesse la giovane postulante e l'11 agosto del 1904 Luigina entrò nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato, e nell'aprile del 1905 vestì l'abito religioso dell'Istituto.

Passò i due anni di prova del noviziato nella stessa «Casa-madre».

Furono anni intensi di lavoro spirituale; cominciò con umile fermezza una dura e costante lotta contro i suoi difetti, desiderosa di santificarsi ed offrirsi a Dio meno indegna di Lui.

Riuscì a dominare l'ardenza del carattere, la prontezza e la vivacità degli affetti, tanto da apparire costantemente dolce, amabile, paziente, come attestano le consorelle vissute con lei.

Emise i primi voti il 24 agosto 1907. Dopo la professione fu mandata a Rosignano Monferrato come cucciniera e commissioniera e vi rimase per un anno, poi nel 1908 passò al convitto di Rossiglione, un campo di lavoro promettente per l'apostolato fra le giovani operaie tanto bisognose di assistenza cristiana, nell'amore di don Bosco.

La casa aperta l'anno innanzi era povera, sprovvista di molte cose; in cucina mancavano persino gli utensili necessari, rendendo il lavoro doppiamente faticoso. La instancabile e virtuosa suor Luigina lavorava serena, alacramente e s'ingegnava in tutti i modi — scrive una consorella — per non dare preoccupazioni alla direttrice.

Nell'agosto 1913 si consacrò irrevocabilmente a Dio con la professione perpetua e nel medesimo tempo ricevette l'obbedienza di lasciare la casa di Rossiglione per quella di Forno (Massa Carrara) ove l'attendeva un'altra missione.

Fu un atto di fiducia e di apprezzamento da parte delle Superiori, perché si trattava di dare inizio all'opera nostra nella terra di Toscana, campo di lavoro che richiedeva abnegazione e paziente attesa dei frutti.

L'inizio fu contrassegnato da innumerevoli fatiche ed umiliazioni.

Una suora scrive di suor Luigina: «Non ricordo di averla veduta mesta; sempre attiva e allegra, secondo lo spirito del nostro Fondatore. Cantava sovente lodi alla Madonna e quando io passavo dalla cucina, m'invitava a fermarmi per accompagnarla il suo canto. Non aveva un'inclinazione particolare all'ufficio di cucciniera, ma era lieta unicamente di compiere la volontà di Dio.

Era tutta premura per accontentare le convittrici, dalle quali era molto amata e stimata per la pietà semplice e fervente e per la generosa dedizione verso di loro.

Suor Luigina infatti aveva una pietà che la portava al sacrificio di sé alla donazione fattiva verso il prossimo.

Il buon Dio, che non lascia mancare la croce ai suoi eletti, le preparò una nuova missione, in cui avrebbe dovuto dare maggiori prove di fedeltà.

Nel 1915 fu mandata a La Spezia ove ebbe gravi difficoltà. Il Signore permise che il suo lavoro non fosse apprezzato quanto meritava e che le sue sofferenze fossero note a Lui solo; dal suo labbro però non uscì mai un lamento.

Suor Luigina accompagnava le educande alla scuola e le riconduceva in convitto più volte al giorno; nei tempi liberi aiutava in cucina, in stireria, in lavanderia.

«Ricordo — racconta una consorella — che un giorno le feci notare sull'abito, all'altezza delle spalle, una grossa macchia. Suor Luigina si fece rossa in viso e mi rispose: "Che vuole? Vi tengo un vescicante da parecchi giorni". Quella risposta mi sorprese penosamente; cominciai a tenerla d'occhio e la vidi continuare nel suo stile di vita laboriosa e mortificata... neppure a tavola si usava riguardi».

E non furono le uniche prove di forza e di abnegazione. Suor Luigina ne diede di maggiori, nei due anni (1917-1918) trascorsi nell'ospedale militare di Acqui, nel periodo della prima guerra mondiale, in cui anche le nostre suore prestarono assistenza ai soldati feriti e malati.

In ospedale doveva trattare di continuo con il cuoco, uomo rude, grossolano che per un nonnulla s'infuriava; lo temevano tutti, persino i superiori militari.

Suor Luigina si manteneva sempre buona, prudente e serena. Narra una suora: «Spesso il cuoco era in furia e quando suor Luigina prevedeva che qualcuna dovesse fare delle osservazioni sul cibo dei malati, si affacciava all'uscio della

cucina, dava uno sguardo d'intesa a chi si era presentata, quasi a dire: "Tacete, state tranquille venite poi da me, a servizio finito". E quando si andava da lei per qualche porzione più abbondante da servire agli ammalati o convalescenti, si era sicure di ottenerla. A volte, non aveva nulla; allora rifletteva un istante e poi, senza lasciare intravedere il proprio sacrificio, diceva: "Ecco, prenda!" ed offriva la sua porzione, accontentandosi per sé di avanzi o di un po' d'insalata. Quando per la presenza del cuoco, non poteva soddisfare le sue consorelle, diceva a bassa voce: "Aspetti, appena sarà uscito il cuoco, le preparerò tutto". E apprestava poi lei stessa la vivanda, la portava al malato; entrava nel reparto sorridente, dicendo una buona parola a chiunque l'avvicinava e svelta svelta tornava in cucina. Se qualche sorella per eccessiva stanchezza aveva bisogno di riposo, suor Luigina la sostituiva volentieri nel turno di veglia, benché fosse lei stessa sfinita di forze.

Nella sua umiltà temeva sempre di non essere utile alla Congregazione, perché sprovvista di doti.

Colpita dalla «febbre spagnola» e costretta a tenere il letto, fu edificante: rassegnata, serena, docile a tutte le prescrizioni dell'obbedienza.

Quando le cessò la febbre, discese subito in cucina e, a chi le raccomandava di aversi riguardo perché ancora convalescente, rispondeva: «Il riposo lo prenderemo in Paradiso» e con le sue trovate allegre tornava a diffondere tra le consorelle ed i soldati la serenità e la gioia.

Il segreto della sua amabilità era un grande amore per Gesù Sacramentato e per la Vergine Santa.

Racconta una consorella: «Per dar termine ai lavori della cappella, avevano trasportato il Santissimo in una camera privata, dentro un altare portatile.

Suor Luigina spinta da una vivissima fede, passò tutta la notte in adorazione, a custodia della SS. Eucaristia».

Le consorelle la incontravano spesso, mentre usciva dalla cappella, ove era stata per una breve e fervorosa visita a Gesù Eucaristico.

Esattissima nelle pratiche di pietà, il suo atteggiamento, in cappella, richiamava al raccoglimento e aiutava efficacemente la fede delle sorelle.

Nel leggere la meditazione aveva un'unzione speciale; pare-

va che, con il tono e l'espressione della voce, volesse aprire la mente e il cuore di chi ascoltava per poter meglio penetrare le verità eterne.

Scriva una sua direttrice: «Suggerivo nel 24 del mese, di portarci col pensiero, varie volte a Torino, nel santuario di Maria Ausiliatrice; ella, quasi trovasse questo troppo poco per la sua pietà, disse con affettuoso entusiasmo: "E non possiamo andare in Paradiso?"».

Per la SS. Vergine nutriva una devozione tenera e filiale. Ne parlava con trasporto e, quando si trattava di recitare qualche poesia in suo onore, non se lo faceva dire due volte. Se non aveva altro alla mano ripeteva con grazia, le lodi contenute nel libro della *Figlia Cristiana*.

Pregava molto san Giuseppe, compresa della sua vita di silenzio e di umiltà e gli chiedeva la grazia di fare una santa morte. La sua amabilità, rivestita di umile letizia le attirava l'affetto delle giovani. Le convittrici di Rossiglione la chiamavano «la santa»; quelle della Spezia, due anni dopo la sua lontananza, la ricordavano molto e dicevano che suor Luigina, nell'accompagnarle a scuola, inculcava loro di ripetere spesso la giaculatoria: «Gesù, Maria, Giuseppe» in tal modo che ne avevano conservato la santa abitudine.

I dottori, i soldati e il personale di servizio dell'ospedale di Acqui seppero della partenza di suor Luigina per S. Salvatore Monferrato quando ormai era già lontana e si mostrarono spiacenti di non averla potuta ringraziare.

La sua permanenza nella nuova destinazione fu assai breve: il Signore la vedeva ormai matura per il Cielo.

Verso la fine del 1919, colpita da nefrite, si mise a letto.

La malattia durò quarantasette giorni; ed ella li trascorse in dolce rassegnazione alla santa volontà di Dio. La vigilia dell'Epifania del 1920 si aggravò; tuttavia il dottore sperava si trattasse di una crisi passeggera. L'indomani invece suor Luigina era gravissima senza più alcuna speranza.

Chiese il sacerdote, si riconciliò, ricevette con trasporto di gioia il santo Viatico e, dopo un fervoroso ringraziamento, domandò l'Estrema Unzione, che le fu subito amministrata. Ricevette la benedizione di Maria Ausiliatrice e seguì le preghiere della «raccomandazione dell'anima». Mantenendosi sempre serena e ripetendo fervorose giaculatorie, visse an-

cora fino alle ore 14 dell'8 gennaio. Le sue ultime parole furono: «Gesù, Maria, vengo!».

Erano presenti la direttrice e varie consorelle.

L'Amministrazione dell'Ospedale Militare di Acqui provvide ai funerali che riuscirono devoti e solenni con la partecipazione di parecchie consorelle delle case vicine di Lu Monferato, Mirabello e Occimiano.

Suor Luigina era vissuta da vera religiosa e sul letto di morte, con la serenità degli eletti, poteva ripetere con il reale Profeta: «Ecco i miei legami si spezzano ed io entro finalmente nella dolce libertà dei figli di Dio».

Suor Fenini Maria

nata a Sozzago (Novara) il 2 giugno 1892, morta a Lanzo (Torino) il 17 gennaio 1920, dopo 6 anni di professione.

Avvertì presto la chiamata del Signore a consacrarsi a Lui e vi rispose con generosità, accettata come postulante a Torino il 20 febbraio 1912.

Vestì l'abito religioso a Chieri il 5 settembre dello stesso anno e trascorse lì un anno di noviziato sotto la guida di suor Filomena Bozzo, passando poi a Lanzo, suo primo e ultimo campo di combattimento e di offerta, che le valse la conquista del Cielo.

Fece i primi voti a Torino il 5 settembre 1914 e quelli perpetui sul letto di morte nel gennaio 1920. Infatti, dopo sei anni di vita religiosa, il Signore l'aveva trovata matura per le nozze eterne.

Prima di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice si era temprata alla fatica nel lavoro della fabbrica e, fin dal postulato, si rivelò disponibile al sacrificio, anzi pareva che ne gustasse l'offerta per amore di Dio e delle sorelle. In occasioni di emergenza, era sempre la prima ad offrirsi in aiuto. Quando avrebbe potuto partecipare a qualche festa o passeggiata a sollievo del diuturno lavoro, suor Maria si offriva con serena semplicità a sostituire qualche consorella, godendo di dare gioia alle altre.

Esercitò sempre l'ufficio di aiutante cuciniera. In esso il

Signore la lavorò incessantemente e lei non dette tregua ai difetti del suo temperamento. Doveva mortificare le rivendicazioni del suo amor proprio, il senso d'indipendenza prestando obbedienza alla sua capo-ufficio.

Le capitava di sostenere con vivacità il suo parere ma, toccata da una parola di fede, moderando il tono di voce si ricredeva con visibile superamento: «Ha ragione, la ringrazio!». Le era naturale considerarsi l'ultima di tutte.

Un giorno si udì esclamare con senso di soddisfazione: «In Congregazione non conosco quasi nessuno e ben pochi conoscono me».

Prima dei voti perpetui sostenne lotte interiori che misero a prova la sua fedeltà alla vocazione. Il timore di non avere le doti necessarie allo stato religioso, il duro lavoro quotidiano e gli insistenti affettuosi inviti dei suoi parenti a ritornare in famiglia, le furono cagione di penosa lotta tra la natura e la grazia.

Il Signore vinse e il dono segnato dalla croce fu più completo e ardente di amore.

Suor Maria, come se presagisse la sua morte immatura, ripeteva spesso: «Io morirò presto!».

Le replicavano scherzosamente: «Non è ancora abbastanza santa!».

E lei soggiungeva: «Mi rincrescerebbe per la mia povera mamma... ma, più che altrove, morirei volentieri in questa casa ove raccoglierei abbondanti suffragi».

Fino all'ultimo periodo della sua vita non si risparmiò nel lavoro. La sua ottima direttrice afferma: «che faceva uno studio continuo per dominare il suo carattere e per progredire nella virtù. Nell'adempimento del suo dovere non lasciava nulla a desiderare: lo compiva con soddisfazione di tutti».

Già malata, era sua gioia andare incontro, con delicata premura, ai desideri delle sorelle e dei superiori salesiani specialmente in un periodo doloroso di epidemia influenzale. Ci volle un intervento energico della direttrice perché, appena una settimana prima di morire, desistesse dalle sue occupazioni e rimanesse in infermeria. Poteva a stento reggersi in piedi e aveva già i lineamenti alterati dalla stanchezza e dal male.

Durante una delle ultime notti aveva sofferto assai! La di-

rettrice che, sebbene malata, l'assisteva affettuosamente, intuì che l'inferma era alla fine perché, malgrado gli energici rimedi per sostenere il cuore, aveva avuto un lungo e grave svenimento. Con delicatezza materna, la invitò a ricevere gli estremi conforti della nostra santa religione. «Sì, sì, rispose subito la cara inferma, mi mandi il sacerdote». Emise poi i santi voti perpetui con indicibile sua consolazione; quei voti a cui con tanto ardore si preparava, mentre era sana.

Dopo la santa Comunione e l'Unzione degli infermi il suo volto apparve trasfigurato, come se già godesse il visibile incontro con il Signore. Le sue ultime parole rivolte al sacerdote furono: «Voglia pregare e far pregare per me!». E spirò nel bacio del Signore.

Suor Sutera Angela

nata a Cerani (Catania) il 18 febbraio 1874, morta a Messina il 6 febbraio 1920, dopo 26 anni di professione.

Nacque in una famiglia che godeva di una singolare predilezione divina poiché il Signore scelse tra i figli due sacerdoti e tra le figlie due religiose nell'Istituto di Maria Ausiliatrice.

Angela sentì ben presto la divina chiamata e a soli 17 anni seppe fare il distacco dalla famiglia che amava moltissimo per entrare nell'Istituto di Alì Terme, il 9 marzo 1891. Visse l'attesa dei voti prima nel postulato e poi — dal successivo 26 settembre — nel noviziato in un amore sempre crescente che le faceva accogliere in fede ed in letizia il nuovo tenore di vita pervasa di spiritualità operosa e alimentata da una forte unione con Dio.

Si consacrò a Lui nella casa di Alì Terme con i primi voti il 22 settembre 1894 e con i voti perpetui il 4 ottobre 1906.

Maestra di laboratorio e assistente, la sua vita fu tutta donata al Signore nel contatto educativo con le alunne e le oratoriane.

Suor Angela era molto amata perché sapeva celare sotto le apparenze di una ilarità serena e di una piacevole cordialità, il peso del sacrificio di una assistenza ininterrotta alle

ragazze. Queste vedevano in lei l'educatrice, l'amica che le amava e faceva loro amare ciò che è buono e bello, in un clima di famiglia.

L'esempio del suo dono al Signore, convalidato dalla gioia della scelta che riserba «il centuplo anche quaggiù in terra» diventò forza d'attrazione per due suoi fratelli che seguirono la chiamata al sacerdozio e per una sorella che entrò lei pure fra le FMA.

Suor Angela era sempre tutta per gli altri e non si risparmiava mai, neanche quando gli incomodi della salute le avrebbero richiesto un respiro di riposo.

Era disponibile ad ogni cenno delle Superiori.

La Serva di Dio madre Morano, ispettrice della Sicilia ebbe a dire di lei: «Non è facile cambiare d'ufficio suor Angela Sutura, perché al suo posto, non basterebbero tre suore, tanto è attiva e di spirito di sacrificio!».

La morte la colse così, sulla breccia del lavoro. Quando seppe che la sorella suor Antonietta era stata colpita da male mortale, suor Angela — come svelò più tardi il fratello sacerdote — offrì generosamente la vita per la sua guarigione, e parve che Dio si compiacesse dell'offerta accettandola pienamente.

Il 5 febbraio 1920 nella casa di Messina, ove si trovava suor Angela, si tenne l'«esercizio mensile della buona morte». Ella vi partecipò con un raccoglimento e un fervore così singolari che direttrice e consorelle ne rimasero colpite. Due giorni innanzi, quasi presaga della prossima fine, si era accostata al sacramento della riconciliazione con la disposizione di confessarsi come se fosse l'ultima volta. Lo testimoniò poi il sacerdote che aveva raccolto le sue ultime confidenze. Egli disse ad una Superiora che suor Angela si era confessata per morire ed era preparatissima.

La sera di quello stesso giorno di ritiro suor Angela accusò un certo malessere ma, sempre attiva ed abituata a superarsi avrebbe voluto restare alzata per la cena della comunità, e solo per obbedienza alla direttrice andò a riposo. Verso metà della notte, si sentì un breve gemito che sembrava un piccolo grido invocante aiuto. Direttrice e consorelle accorsero al letto di suor Angela, ma lei non era più: il suo spirito era già in Dio.

Suor Guglielmetti Teresa

nata a Rebbio (Como) il 26 febbraio 1847, morta a Novara il 9 febbraio 1920, dopo 40 anni di professione.

Crebbe nel contesto di una famiglia cristiana, coltivando in cuore un grande amore per il Signore, insieme al desiderio di farlo conoscere ed amare da molte anime.

Spirito profondamente apostolico, in famiglia, prima di attuare il suo ideale di consacrarsi totalmente a Dio, attirò, come madre Mazzarello, nel suo laboratorio di sartoria, molte giovani del paese ed ebbe cura soprattutto della loro formazione cristiana.

Le intratteneva con una catechesi spicciola, autentica, alimentata dal suo ardore eucaristico che riusciva a trasfondere in loro. Le accompagnava alle funzioni in parrocchia e con la sua presenza ed il suo esempio, infondeva loro quella pietà che fu la caratteristica di tutta la sua vita. La Provvidenza la preparava così al suo lungo apostolato fra le FMA.

A Mornese, la «Casa dell'Amore» ove si respirava unione, carità, letizia di donarsi a Dio ed alle anime, fu accolta postulante il 10 febbraio del 1877 dalla stessa santa madre Mazzarello.

Essendo già avanti nella formazione spirituale e non più giovanissima, dopo solo due mesi, fu ammessa alla vestizione e, sotto la guida della santa Confondatrice si preparò con desiderio ardente e forte impegno alla consacrazione, emettendo i santi voti a Torino il 15 agosto 1879.

Erano i tempi eroici dell'inizio in cui si bruciavano le tappe dell'offerta e quindi suor Teresa, dopo appena un anno, si consacrò in perpetuo al Signore il 10 agosto 1880, ancora a Torino.

L'anno successivo fu destinata come direttrice alla casa di Este.

Le sue suore, suor Agnese Ricci, suor Luigina Boccalatte, suor Lucia Vescovi e suor Teresa Vallino la stimarono e l'amarono, edificate dalla sua esemplare fedeltà alla regola, vivificata da profondo spirito di pietà e custodita dall'amore al silenzio ed alla povertà.

Passò successivamente alle case di Torino, Mathi, Alassio,

Bordighera, Càstano, Nizza mare, Lanzo, Nizza Monferrato, Torino Istituto e Novara Istituto.

Sempre, in ogni casa, edificò per lo spirito religioso che si maturava nella quotidiana esperienza della croce, nel servizio disinteressato.

A chi le visse accanto, non sfuggì la sua sensibilità alla sofferenza altrui. Nulla la tratteneva dal soccorrere chi soffriva spiritualmente e materialmente. L'esperienza del dolore che colpiva il suo prossimo, le faceva perfino valicare i limiti della prudenza, tanto accesa era la sua compassione specie negli anni dell'anzianità.

Questo zelo incontenibile le valse acute sofferenze d'incomprensione.

Lo attestano suor Luigina Boccalatte, suor Teresa Como, suor Amalia Strainini e molte altre.

A volte l'amarezza della croce la soprafecce nella sua resistenza psicologica ed apparve taciturna e poco socievole. Fra le maggiori sofferenze, nelle prove fisiche e morali, già oltre settantenne, trovava rifugio e conforto nel Signore e negli ultimi anni non sapeva che pregare pregare...

Pregava per sé, per la Congregazione, per la gioventù che la attraeva sempre irresistibilmente.

Suor Amalia Strainini ne conservò un carissimo ricordo e dice di lei: «Di carattere sensibilissimo, molte volte l'ho sorpresa a piangere e pregare, inginocchiata nella penombra, dinanzi a Gesù Sacramentato a cui si offriva per ottenere la forza di soffrire religiosamente ed essere capace di perdonare a chi, forse senza colpa, le era motivo di sofferenza. Mi edificò pure vederla sopportare pazientemente per più mesi uno spasmodico mal di denti, che non le concedeva tregua neanche di notte.

Mi venne detto che dopo la sua santa morte quasi repentina, ma premunita di tutti i conforti religiosi, il suo aspetto divenne così bello, così angelico che si sarebbe detto che il Signore volesse in tal modo far rifulgere le virtù nascoste della sua sposa».

Trascorse l'ultimo periodo della vita a Novara Istituto. Qui, soprattutto, le suore ricordano il suo singolare amore alla povertà. Teneva in gran cura, non solo gli oggetti personali ed i propri indumenti che rammendò lei stessa fino agli ul-

timi mesi di vita, ma anche tutto quello che credeva utile per adoperare a suo tempo e che veniva trascurato, ad esempio, oggetti lasciati in abbandono dalle educande.

Era ordinatissima e ciò faceva pensare alla cura spirituale che doveva animarla interiormente.

L'ispettrice rimase edificata nel raccogliere, dopo la morte, quello che le apparteneva, disposto in un ordine eccezionale. Alle educande non rimase inavvertita l'intensa pietà che sosteneva ogni ora della giornata di suor Teresa ed all'epoca degli esami a gara affidavano alle sue preghiere il buon esito dei loro studi.

Una morte serena avvolta nella luce della eternità concluse la sua vita. Vi si preparò riempiendo ogni momento di lucidità con preghiere e giaculatorie: si spense nell'amore, accolta dall'Eterno Amore.

Suor Poggione Caterina

nata a S. Giorgio Canavese il 23 giugno 1892, morta a Torino-Sassi il 9 febbraio 1920, dopo poco più di 3 anni di professione.

Come dono di Dio per una vita di fede semplice e di amore puro ed esclusivo per il Signore, suor Caterina aveva avuto una mamma santa, ricca di quella sapienza che il Signore non nega a chi vive per Lui.

Il contatto con la natura della sua bella campagna, le aveva arricchito l'anima di candore e le aveva donato uno sguardo che sapeva stupirsi dinanzi a ogni manifestazione della grandezza e bontà di Dio.

La sua famiglia, nella semplicità, viveva la più autentica vita evangelica e in tale clima nacque e crebbe la vocazione di suor Caterina e quella del fratello missionario.

La giovane Caterina aveva indole faceta, carattere vivace, spirito pronto e dovette lavorarsi assiduamente per raggiungere quel dolce equilibrio che la rese cara a tutte.

Entrata postulante a Torino nell'ottobre del 1913, vi ricevette l'abito religioso il 5 agosto 1914. La cagionevole salute costituì la sua croce, durante i due anni di prova del novi-

ziato. Temette di essere costretta a ritornare in famiglia e così rinunciare alla realizzazione dell'ideale di vita religiosa a cui si era preparata rispondendo con fedeltà alla grazia della vocazione.

Ma Dio la voleva per sé: e le Superiore, attente più all'impegno di santità di suor Caterina che alla sua debolezza fisica, l'ammisero alla professione.

Il noviziato fu per lei un tirocinio di ascesi nel cammino dell'umiltà.

La Maestra l'aveva incaricata della stireria, lavoro assai diverso da quello dei campi e che richiedeva molta esattezza. Si può ben immaginare come non le mancassero le osservazioni che suor Caterina ascoltava con sorriso riconoscente, mentre si impegnava a perfezionarsi nel lavoro.

Durante le ore di canto, lei, abituata nella libertà della campagna a mettere fuori la voce senza modularla, più volte era ripresa dalla maestra di musica. Ne soffriva, ma il buon Dio in questa scuola di rinuncia la preparava a quella vita di sacrificio che sarebbe stata per lei il pane quotidiano.

Emessi i primi voti a Torino il 5 agosto 1916 non indugiò a rispondere alla rinnovata chiamata di Dio alla santità.

Nascondeva sotto il sorriso il peso della croce che si delineò per lei, oltre che nella fatica del lavoro, nella umiliazione della sofferenza fisica.

Nella fiducia che potesse migliorare in salute, le Superiore le permisero per qualche tempo il ritorno in famiglia, presso la sua santa mamma.

Malata, non seppe rassegnarsi del tutto alla inazione. Le ardeva in cuore il bisogno di donarsi per consolare chi era afflitto, per ascoltare chi le richiedeva l'aiuto di stendere una lettera e accoglieva chiunque avesse bisogno di un favore da parte sua.

Nel tempo libero confezionava fiori artificiali per la parrocchia e scarpe di stoffa per chi le desiderava.

Fu di edificazione ai suoi compaesani, anche ai meno praticanti, quando alle 5 del mattino, benché malata, la vedevano in parrocchia alla santa Messa.

In questa fedeltà all'amore di Dio e del prossimo, lo Spirito Santo rafforzava la sua fede e le apriva l'anima alla volontà salvifica del Padre, infondendole l'impegno di valorizzare ogni azione per la salvezza delle anime.

Le Superiore ancora nell'intento di poterla aiutare nella salute, pensarono di mandarla alla casa di cura di Roppolo Castello, dove sarebbe stata seguita con terapie più adatte. Suor Caterina ne soffrì intensamente, perché desiderava ritornare sul campo del lavoro. Ma si era affidata incondizionatamente al Signore ed era certa che Egli la conduceva nel compimento di un progetto di amore.

Nel nuovo ambiente, in cui si avvicendano sorelle ammalate di ogni età e più o meno gravi, per speciali circostanze dovette cambiare stanza ben sette volte. Suor Caterina, sempre disponibile, aderiva alle necessità occorrenti con animo sereno, non lasciandosi sfuggire alcuna parola di malcontento.

Essendo poi lei stessa la più grave, all'arrivo di una nuova sorella le fu chiesto di cedere il proprio posto per avere maggior comodità in una camera da sola. Ciò le costò assai; la solitudine, in una casa dove la visita della morte era frequente, le incuteva timore.

Una consorella avvertì questa sua pena e chiese ed ottenne di farle compagnia. Suor Caterina la ringraziò dolcemente e aggiunse: «Non venga: preferisco obbedire. È Gesù che vuole così ed io voglio fare la sua volontà».

E rimase per un po' di tempo con la sola compagnia del suo Angelo custode. Gesù volle ricompensarla: lei stessa affermava poi che in quella cameretta aveva ricevuto molte grazie.

Per un malinteso fu incolpata ingiustamente di un fatto avvenuto. Suor Caterina non volle giustificarsi, ma andò a chiedere forza di silenzio a Gesù Sacramentato. Però la pena per la incomprensione feriva profondamente la sua sensibilità e, senza volerlo improvvisamente il pianto rigava il suo volto pallido. Una consorella, commossa, voleva consolarla, ma lei la trattenne esclamando con una certa vibrazione: «Per carità, non mi parli così. Non voglio palesare ad alcuno le mie pene».

Non si tardò tuttavia a conoscere la verità e chi era stato causa di quella sofferenza, gliene chiese scusa.

Ricuperate sufficientemente le energie fisiche, dietro sua domanda fu destinata alla casa di Torino-Sassi in aiuto a rattappare gli indumenti degli orfani di guerra.

Si fece subito apprezzare per la sua attività, per la sua vir-

tù, e anche per quel candore senza ombra che si apriva alla fiducia verso tutti e che a volte le faceva esclamare: «Che vuole? Sono una povera figlia di campagna...». Lavorava nella lavanderia e nell'orto, impegnandovi tutte le sue forze, che però andavano man mano logorandosi.

Come già in noviziato, anche qui per tenere allegre le sorelle durante la ricreazione, a bello studio usciva in battute da ingenua.

Ben presto purtroppo le si rinnovarono le passate sofferenze fisiche a causa del rincrudirsi del male che da tempo la minava.

Nei momenti più dolorosi la si sentiva ripetere: «Quanto soffro, Gesù!» Ma subito soggiungeva: «Che cosa è questo in paragone del Paradiso che mi attende?».

E altra volta: «Tutto quello che si soffre per Gesù è dolce e soave».

Era bisognosa di cure ma, dimentica di se stessa, aveva sempre un pensiero delicato per chi l'avvicinava.

Non sapeva negare alcun favore, qualunque sacrificio le costasse e non era paga fino a che non avesse dato l'aiuto richiesto.

Era tutto fuoco di amore per Dio e si consumava nel desiderio di amarlo sempre più.

Una consorella scrive di lei: «Pensandola, mi aumenta la brama di adorare ed affidarmi a Gesù Sacramentato».

Ed un'altra testimonia che appena suor Caterina poteva farlo, s'intratteneva con Gesù eucaristico in un dialogo confidente e di pieno abbandono.

Allietava le sue ricreazioni cantando le lodi sacre e ogni sera, prima del riposo, si rivolgeva al Signore con la semplicità di chi nella intimità con Lui trova gli accenti più infuocati di amore. Le sue erano parole sgorgate dal cuore come puro zampillo di sorgente, ricche di incantevole semplicità che potrebbero far sorridere i... 'dotti' ma che il Signore, che gode fra i piccoli, avrà ascoltato come sinfonia dolcissima di fede e di abbandono filiale a Lui.

Tre anni prima di morire, nel 1917, suor Caterina sospinta da vivissimo desiderio di rendere totale la sua donazione a Dio aveva chiesto alla Madre di partire per le missioni.

Ma Dio aveva altri disegni su di lei e la vedeva matura per

il Cielo. Infatti suor Caterina gli aveva donato tutta se stessa ed Egli aveva potuto compiere in lei il suo mirabile disegno di santità.

Un attacco cardiaco la fece stare per alcuni giorni fra la vita e la morte, in una sofferenza che completava la sua purificazione.

L'assisteva la sua piissima mamma che la incoraggiava a fare volentieri il sacrificio della vita.

Le chiese di pregare per il fratello missionario, per il nipotino e si fece promettere che avrebbe detto al Signore di chiamare anche lei presto in Paradiso.

La morente già confortata dagli ultimi sacramenti, promise e mostrando una santa impazienza di volarsene al Cielo, trascorse le ultime ore in continua preghiera, recitando le litanie dei santi e ripetutamente l'Ave Maria.

Intorno a lei sembrava fosse sceso un lembo di Cielo, per la pace diffusa sul suo pallidissimo volto e il sereno raccoglimento che la circondava.

Prima di intraprendere il gran viaggio per l'eternità, pareva desiderasse qualcosa... e chiese se le avevano recitato le preghiere della «Buona morte».

Una consorella le intonò e suor Caterina, immersa in Dio, le seguì in silenzio, con l'anima già volta verso il supremo incontro con il suo Signore.

Mentre si pronunciavano le parole: «Quando l'anima mia uscirà da questo mondo e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra Maestà... l'Angelo della morte le schiuse l'attesa eterna visione di Dio.

Le sorelle furono unanimi nel definirla «angelo di bontà, di amore, di virtù eroica».

Suor Bricarello Rosina

nata a Chieri (Torino) il 16 marzo 1884, morta a Lima (Perù) il 17 febbraio 1920, dopo circa 12 anni di professione.

Ebbe genitori cristiani di fede operante che non si opposero alla sua vocazione e che le permisero più tardi anche di partire missionaria.

Nella nativa Chieri fioriva l'oratorio festivo in un autentico clima salesiano: ciò l'aiutò a scoprire e ad assecondare la chiamata alla vita religiosa. Fu accolta come postulante l'8 agosto 1905 a Nizza Monferrato, e il 19 marzo dell'anno seguente, vestì l'abito religioso, benedetto in modo particolare da san Giuseppe, che la confermò in quel dono d'interiorità che era già il respiro della sua anima.

Poco dopo la professione compiuta il 14 aprile 1908 si ammalò gravemente, ma guarì quasi per miracolo essendosi rivolta all'intercessione di madre Mazzarello. Venne in seguito inviata alla Scuola materna di Samarate (Varese) per svolgervi la sua missione.

Quantunque debole di salute, trasmise ciò che le ardeva in cuore per il Signore alle giovani dell'oratorio e ai bimbi della scuola, con spirito di soprannaturale dedizione.

Soffrì non poco quando si effettuò il cambio della direttrice che l'aveva accolta giovane professa ed aiutata spiritualmente, nel desiderio di vederla sempre più autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nella lettera scritta allora alla Madre generale traspare una forte affettività, filtrata però nell'amore di Dio che informava la sua vita.

Dopo aver sottolineato con semplicità la misura del sacrificio per il distacco, aggiunge: «...lo sento molto ancora, ma sento pure l'aiuto del Signore». E dichiara con accento di inconfondibile sincerità: «Il mio distacco non è di un affetto sensibile, ma puramente perché manca in casa chi in tutto cercava di portarci a Dio e di renderci vere religiose». E convalida la sua affermazione dicendo che la direttrice non aveva mai accarezzato il suo amor proprio, anzi glielo faceva mettere sotto i piedi.

Parla poi del suo lavoro con lo stesso tono di sincerità che sembra distinguerla: «...In quanto all'asilo faccio meglio che posso, per continuare come quando avevo presente chi mi guidava. Abbiamo avuto la visita del vice-ispettore che rimase contento e ci disse che è il migliore asilo di quanti sono sotto la sua giurisdizione...».

Non priva certo di generosità, in quello stesso 1913, desiderosa di crescere nella totale donazione a Dio distaccandosi da chi tanto amava: le Superiori, i suoi cari e la stessa patria, domandò di partire per l'America.

Fu destinata al Perù e partì nel novembre del medesimo anno. A Lima, nel nuovo vastissimo campo, si dedicò totalmente alla propria missione, e quantunque fosse di salute piuttosto precaria, lavorava con straordinario impegno ed entusiasmo.

Cresciuta nei suoi anni giovanili nell'oratorio festivo, ne portava in cuore il fervore di gioia e di apostolato, così da essere tra le oratoriane, animatrice di autentici valori cristiani, che trasmetteva nella catechesi, nella liturgia e nello stesso divertimento.

Lo spirito della regola, l'obbedienza alimentata da una fede profonda nel lieto e generoso compimento del dovere quotidiano furono l'«iter» della sua santificazione, in un continuo respiro di amore e nel desiderio del Cielo.

Il Signore la preparò al dono della vita, secondo la sua santa volontà.

Nelle vacanze del 1919 la colpì una forma di tifo maligno e con lei furono colpite anche un'altra suora e due educande. Nell'intento di evitare l'estendersi del contagio, si provvide immediatamente al loro ricovero in ospedale. Quante preghiere per la loro guarigione! Il Signore aveva però altri disegni su suor Rosina, per la quale non valsero le cure più assidue dei medici e delle suore infermiere.

Durante la malattia rimase in pace, sempre umile e mortificata.

La suora che l'assistette scrive: «Ebbero la fortuna di esserle vicina nei suoi ultimi giorni, e non ricevetti da lei che santi esempi di eroiche virtù. Parlava della morte con una tranquillità sorprendente. Nell'ascoltare qualche parola sul Paradiso, il suo volto s'infiammava e con un sorriso celestiale, che non dimenticherò mai, esclamava: "Sì, al Cielo, al Cielo!"».

Una notte, che credevo fosse l'ultima, le chiesi: «Suor Rosina, che cosa devo scrivere alla Madre generale?».

Mi guardò sorridente e rispose: «Le dica che la ringrazio di tutto quello che ha fatto per me, e la prego di dire alle suore che il Signore ricompensa il sacrificio di aver lasciato le Superiori, i parenti e la patria, dandomi in questo momento tanta tranquillità e gioia. Sì, le dica che muoio felice!».

L'ispettrice s'intratteneva più ore al giorno accanto a suor

Rosina, commovendosi nel sentirla parlare con tanto entusiasmo del Paradiso.

Nella pena di perdere una suora così buona, le suggeriva: «Dica a don Bosco che non la prenda ancora in Paradiso». Suor Rosina acconsentiva per obbedire, ma come se non potesse più resistere al dolce invito di Gesù che la chiamava a sé, e volendo rimanere nell'obbedienza, rispondeva: «Mi permetta di andare in Cielo; vicina al Signore pregherò perché vi siano molte vocazioni e perché le Superiori mandino brave missionarie per questa ispezione...». «Bene — rispose l'ispettrice — vada in Cielo, se così vuole il Signore!». Felicissima suor Rosina la ringraziò e da quel momento non ebbe altro pensiero che di prepararsi al grande passo.

Due giorni dopo, nella notte dal 26 al 27 febbraio, al ventunesimo giorno di malattia, serena, sorridente, mentre ripeteva le giaculatorie che l'ispettrice le suggeriva, rese l'anima a Dio.

La sua morte lasciò in tutte un senso di pace e di profonda consolazione.

E davvero è bella e confortante la testimonianza della sorella suor Margherita. «La sua direttrice mi scrisse: "Un mattino suor Rosina mi chiamò per dirmi: 'A notte, venne la Madonna, si sedette qui vicino e mi fece capire che non guarirò più. Dica lei all'ispettrice che mi lasci andare in Cielo'. Più tardi le chiesi cosa voleva che scrivessi alla Madre generale. Rispose: 'Le dica che chi muore in America fa una morte santa'".

Tale è stata quella della nostra cara suor Rosina. Glielo posso assicurare. Ho assistito tante sorelle in questi venti anni, ma non ne ho veduta alcuna più felice di lei.

Quando le chiedevamo se voleva il sacerdote, rispondeva: «Sì, sì, venga pure, ma io sono tranquilla' "».

Suor Margherita, che fu lei pure missionaria, poté attestare: «Otto anni dopo, quando passai dal Perù, la sua memoria era così viva, come se fosse passata all'eternità in quei giorni. Tutte andavano a gara nel dirmi che suor Rosina aveva fatto una morte santa, cantando alla Madonna fino all'ultimo respiro la lode: "Lodate Maria..."».

La Madonna, nel cui amore era vissuta, accompagnò suor

Rosina in Cielo, introducendola nel gaudio meritato con un'intera vita consacrata per il regno di Dio.
È bello ricordare un altro particolare.

Mentre suor Rosina era prossima alla fine, le si aveva raccomandato una vocazione che da parecchi anni non si poteva realizzare perché tanto ostacolata. La cara suor Rosina parve rispondere prontamente, perché poco dopo la sua morte, appianate tutte le difficoltà, la giovane in questione poté entrare nell'Istituto.

Suor Bressan Angela

nata a Vigonovo (Udine) il 1° luglio 1894, morta a Villadossola (Novara) il 19 febbraio 1920, dopo 1 anno e mezzo di professione.

Suor Angela è vissuta come uno di quegli umili fiori il cui tenue profumo e i pallidi colori non attirano l'attenzione di nessuno.

Nacque in una famiglia povera di fortuna, ma ricca di Dio. I suoi piissimi genitori trasfusero in lei la loro profonda fede, educandola fin dall'infanzia con particolare cura e tenerezza.

Era l'unica figlia tra parecchi fratelli.

Cresciuta nell'innocenza e nella semplicità, a soli sei anni poté ricevere nella santa Comunione l'Ospite Divino che ardentemente desiderava.

«Lo voglio nel mio cuore tutto per me» ripeteva con singolare intuizione soprannaturale.

A sette anni ricevette il sacramento della Cresima che confermò in lei il desiderio di ricevere Gesù nella santa Comunione il più spesso possibile.

Modesta nel suo comportamento, schiva di vani divertimenti, obbediente e laboriosa, Dio la guardò con speciale predilezione e a 16 anni le fece sentire la chiamata alla vita religiosa.

La sua presenza in famiglia doveva essere qualcosa di dolce e di molto desiderato, poiché quando palesò ai familiari il

suo ardente desiderio di consacrarsi a Dio tra le FMA, fu per tutti e specialmente per i vecchi nonni, il prospettarsi di una lacerazione che a stento si sarebbe potuta rimarginare.

Angela dovette così attendere fino a 22 anni per ottenere il permesso di entrare nell'Istituto. Venne accettata a Conegliano Veneto il 19 marzo 1916, quando già da un anno imperversava la prima guerra mondiale e la terra di suor Angela ne era il primo e più tragico teatro.

Fece a Conegliano la sua vestizione il 23 settembre 1916. La sua direttrice e maestra suor Maria Genta dice di lei: «... i suoi parenti, specialmente i vecchi nonni, fecero un grande sacrificio nel privarsi di così buona figliuola la quale era il conforto della famiglia.

Non dimentico la riconoscenza che mi hanno dimostrato non solo a parole, ma anche coi fatti, per avere concesso alla novizia suor Angela di andare a far loro una visita di conforto, in quei tempi spaventosi, in cui si soffriva anche la fame. La ricondussero in noviziato con la carrozza carica di ogni ben di Dio, in modo che se ne ebbe per tutta la comunità per molto tempo.

Posso dire che suor Angela aveva un buon carattere; era umile, semplice, allegra, amante del lavoro, di molto spirito di sacrificio, di pietà sentita, così da potersi ritenere una novizia modello».

Dopo la disfatta di Caporetto nel novembre 1917 ancora novizia e profuga con altre suore da Conegliano invasa, arrivò nella casa di Novara-Istituto e da qui nel settembre 1918 fu mandata a Nizza Monferrato per gli esercizi e la professione che fece il 29 dello stesso mese.

Suor Elena Galetti, sua conterranea che visse con lei a Novara ci dice: «Non si può dire che fosse di grande apertura di mente, però questa carenza era sostituita da una bontà e docilità senza limiti.

Aiutava in cucina; per la sua incapacità veniva corretta non sempre con dolcezza, ma la buona suor Angela accettava volentieri anche i rimbrotti e sempre ringraziava.

Non si lamentava mai, anzi diceva che avrebbe meritato di peggio e che la sua capo-ufficio era persino troppo buona nel sopportarla. In casa era opinione comune che la novizia fosse realmente virtuosa.

Avvicinandosi il tempo di fare la professione religiosa ne era felicissima, ma le rincresceva lasciare Novara, per non potere aiutare di più la sua capo-ufficio».

Parecchie suore che vissero con lei in quella casa così attento: «Umile, servizievole, laboriosissima, diede esempio di bontà e di forza non comune, conservando inalterabile tranquillità d'animo anche durante la guerra in cui ebbe il babbo e i fratelli sotto le armi e dispersa l'intera famiglia, profuga dalle terre invase, e della quale fu priva di notizie per un anno intero».

Lasciò la casa ispettoriale di Novara per recarsi a quella di Villadossola Convitto, per l'ufficio di cuciniera il 7 ottobre 1918.

Nel febbraio del 1920 quando infieriva ovunque l'epidemia della «spagnola» fu colta da polmonite fulminante e, dopo soli tre giorni di malattia sopportata con straordinaria serenità, ricevette gli ultimi sacramenti in piena lucidità di mente, lasciando edificati quanti l'assistevano.

Pochi istanti prima di morire le fu chiesto cosa la confortasse di più in quelle estreme ore della sua vita e suor Angela rispose: «Aver lavorato quanto mi è stato possibile per la Congregazione e aver sofferto con pazienza le tribolazioni che il buon Dio mi ha dato!».

La sua morte, in quel 19 febbraio 1920, fu il coronamento della sua santa vita.

Suor Asteggiano Elena

nata a Pollenzo Bra (Cuneo) il 22 novembre 1883, morta a Mathi (Torino) il 20 febbraio 1920, dopo circa 17 anni di professione.

Seguì la chiamata del Signore entrando postulante a Nizza, ancora giovanissima, nel 1900.

Dopo un anno di prova fu ammessa alla vestizione ed emise i primi voti, sempre in «Casa-madre» nel 1903, ed i voti perpetui il 13 settembre 1909, a Torino.

Il noviziato plasmò la sua giovane vita in profondità e la rese capace, nel dono dello Spirito, di vivere giorno dopo gior-

no in quello stile salesiano di attività e insieme di raccoglimento che la fecero testimone coerente della sua consacrazione.

Fu animata dall'amor di Dio, in modo tale da riversarlo nella vita comunitaria. In essa, visse il dono di sé alle altre, nell'amore preveniente e generoso che le faceva «preferire le comodità delle sorelle alle proprie».

Lavorava nella cartiera di Mathi, in cui le suore erano impegnate ad 11 ore di lavoro giornaliero. Quando suor Elena si accorgeva che qualcuna delle sue sorelle, più deboli di salute, soffriva fisicamente per l'eccessiva stanchezza, si offriva con gioia, per supplirla, sebbene anch'essa fosse di salute gracile.

Aveva imparato da don Bosco a rendere il lavoro preghiera e vi s'impegnava con ardore e responsabilità così che la sua direttrice poteva essere tranquilla per qualsiasi incombenza le affidasse.

Alimentava la sua giornata di offerta generosa e ardente con l'amore che attingeva nel contatto con Dio, durante le pratiche di pietà.

Come respiro di anima, ripeteva spesso: «Chi ne fa, ne avrà». Amava il silenzio, custode della carità e del raccoglimento. Aveva il dono dell'ascolto e di ispirare fiducia data la prudenza con la quale sapeva aiutare le sue sorelle.

Le era cara l'offerta nascosta delle sue sofferenze perché avessero il profumo dell'offerta verginale e, in questo spirito, sopportò una non lieve indisposizione che fu nota solo dopo vari anni.

Con le operaie ebbe un lungo tirocinio di fatica apostolica: di carattere timido, a stento riusciva ad ottenere la disciplina necessaria per la vita di gruppo. L'amorevolezza del «metodo preventivo» fu il segreto che le fece conquistare anche le più restie.

Da Mathi l'8 ottobre 1905 scrive alla Madre una lettera che è tutto un profumo di fede e di semplicità evangelica. Le chiede di andare in missione in America, perché è tormentata da tempo da una voce interiore che la sollecita a questo sacrificio apostolico.

Prospetta alla Madre con candore d'anima, che non sa se si tratti di una tentazione che la turba giorno e notte e la distrae durante le pratiche di pietà. Pensa che la confidenza

filiale e l'affidamento all'obbedienza la liberino da ogni dubbio e si dice disposta a fare quanto la Madre vorrà decidere a suo riguardo.

Purtroppo però venne colpita da grave malore, ma non disperò della guarigione; anzi rimase molto scossa quando le dissero che le sue condizioni erano gravi. Il sacerdote salesiano, con paterna carità la dispose al grande passo e le amministrò gli ultimi sacramenti che ricevette aderendo totalmente alla volontà di Dio.

Non le fu risparmiata l'ultima e decisiva lotta con il potere delle tenebre che le insinuava di non aver fatto il sacrificio della vita con quella generosità che avrebbe dovuto avere una sposa di Gesù Cristo.

L'obbedienza che in vita era stata la sua forza e la sua pace, l'aiutò ancora in quelle dolorose, ultime ore.

Fu rassicurata sulla sua fedeltà al volere di Dio e aiutata a superare la tentazione. Pochi istanti prima di morire, chiese che le si ponesse al collo il Crocifisso che baciò con fede ardente e mentre la consorella le suggeriva «Gesù, Giuseppe, Maria» la morente aggiunse distintamente: «vi dono il mio cuore... e l'anima mia... Gesù... Gesù... Gesù...».

Furono le sue ultime parole, dopo le quali riposò in pace, nel Signore.

La comunità e le giovani sentirono il vuoto della sua dipartita e fu rimpianta con affetto, pur nella sicurezza di avere in Cielo una valida protettrice, poiché in terra era stata come il seme di frumento che muore per dar la vita.

Suor Quarello Maria

nata a Cardona di Villadeati (Alessandria) il 26 giugno 1864, morta a St. Cyr (Francia) il 24 febbraio 1920, dopo 39 anni di professione.

Nasce in una famiglia di contadini semplici, laboriosi e forti nella fede, che le donano la grazia del battesimo nel giorno stesso della nascita.

A sedici anni il Signore invita la giovane Maria a seguirlo

con il dono totale di se stessa: durante il mese di Maria Santissima — 13 maggio 1880 — la accoglie la casa di Nizza Monferrato dove madre Mazzarello, ormai all'ultimo anno di vita, effonde i tesori più preziosi della sua santità.

Con il suo amore alla croce, l'anelito ardentissimo a Dio, l'offerta per la santità delle figlie, la Madre Confondatrice dà il supremo sigillo a quella casa che dovrà conservare attraverso gli anni il ricordo di un'esistenza spesa per la gloria di Dio. E Dio la glorificherà elevandola sull'altare dei santi.

Ma la salute di suor Maria risente, probabilmente, dell'adattamento al clima. Le Superiori, per consiglio del medico, le offrono la possibilità di riprendersi in un clima più mite, a Marsiglia, prestando la sua opera nell'oratorio.

Dopo qualche tempo è in grado di assumere la responsabilità della cucina, rivelandosi una vera benedizione per quella casa e per le sorelle: compie il suo dovere con calma e serenità, disponibile in qualunque momento per venire incontro ad ogni domanda con fraterna sollecitudine.

Pochi anni soltanto, e il male tornato alla carica costringe l'attivissima suor Maria alla completa immobilità.

Per due anni: vissuti nella abituale serenità e nella paziente rassegnazione. Sul letto di dolore, ancor più che nel daffare della cucina, continua a donarsi a tutti coloro che l'avvicinano. Le ragazze più grandi dell'oratorio trovano sempre troppo breve il tempo loro concesso per visitarla e non si allontanano mai da lei senza il dono di un prezioso insegnamento, spesso non fatto di parole.

La sua forte fibra vince la malattia cosicché, completamente ristabilita, suor Maria è destinata a Lille e poi in Svizzera come guardarobiera nel collegio dei Salesiani.

Ancora un campo aperto al suo spirito di sacrificio e alla sua instancabile carità, che emana con le più semplici e spontanee espressioni da un cuore mite e limpido, retto e dimentico di sé.

La sua bontà si rivela nel sapere scoprire gli aspetti positivi anche negli avvenimenti più fastidiosi.

Per le consorelle è l'angelo della dolcezza, del buon consiglio, della serena cordialità. A tutte offre il suo aiuto, possibilmente inosservata, specialmente nei lavori più penosi.

La rinuncia ad ogni esigenza personale e — soprattutto —

le sue sofferenze sono costantemente mimetizzate da un invidiabile sorriso che rivela una grande pace interiore e placida, intorno a sé, ogni tensione.

Le consorelle dicono senz'altro: «Andiamo da suor Maria», come si va da qualcuno per cui il rendere un servizio non è solamente compito di qualche giorno, ma di ogni istante. Una tale disposizione permanente presuppone una virtù veramente non mediocre.

Anche quando il Signore permette un malinteso, per cui suor Maria riceve rimproveri dopo essersi donata con le migliori intenzioni, la sua sola risposta è il silenzio.

Nonostante la sua sollecitudine nell'occultare sofferenze e superamenti, accade spesso che suor Maria, a sua insaputa, desti l'ammirato apprezzamento di quanti la avvicinano. Come quando non solo lavora con tenacia, ma si fa anima della fraterna allegria, nella ricreazione comunitaria.

Ma un giorno la si ode improvvisamente gridare: «Cado! cado!». Suor Maria si abbatte al suolo. Viene immediatamente soccorsa e adagiata sul letto mentre da una ferita apertasi sul ginocchio esce il siero di un enorme tumore. Suor Maria immobilizzata sul suo letto di dolore, non si lascia sfuggire un solo gemito e sopporta una dolorosa operazione stringendo e baciando con trasporto il Crocifisso; è qui il segreto della sua muta sofferenza e della sua carità sempre generosa.

Suor Maria è fedelissima alla preghiera comunitaria. In cappella a vederla pregare si è colpiti dall'atteggiamento di adorazione che rivela l'intimo permanente contatto con Dio.

Devotissima alla Madonna, specialmente con il santo Rosario, nell'ultimo mese di vita trascorre quasi l'intera giornata presso il suo altare.

Le anime del Purgatorio sperimentano la bontà del suo cuore e la sua industriosa carità.

Dopo la sua morte, sul suo taccuino si trovano annotate date diverse per ricordare superiore, consorelle, benefattori, vicini di casa, allieve ed altre persone defunte di sua conoscenza.

Per tutti suor Maria è solita offrire suffragi durante la giornata, ricordando anche alle sorelle e compagne di lavoro l'offerta di suffragi attraverso la pratica della Via Crucis e di qualche mortificazione.

Dice di sentire spesso il gemito delle anime del Purgatorio e ne parla semplicemente, senza timore, come si parla volentieri di persone amiche e care.

Dopo molti anni di lavoro, nella silenziosa eroica sopportazione di dolori lancinanti, il male incrudelisce: un tumore maligno richiede una urgente grave operazione, accettata ancora serenamente dalle mani del buon Dio. Il dottore pronostica solo due mesi di vita; ma suor Maria vive ancora anni di dolore, offrendo alle consorelle preziosi esempi di virtù. Inviata all'orfanotrofio di St.-Cyr per la convalescenza, si rende utile fra le ammalate, pur con le poche energie di cui dispone.

Per tutte ha una buona parola, presta il suo fraterno servizio con le mille attenzioni proprie di un cuore che ha sofferto, che ama e sa dimenticare se stesso. A misura che il suo fisico si consuma e si indebolisce, suor Maria intensifica la preghiera e si accende nel desiderio del Cielo.

Il suo tempo trascorre ormai in maggior parte davanti al Santissimo Sacramento, al quale presenta le suppliche di quanti hanno bisogno di particolari grazie.

A una sorella che le chiede come fa a trovarsi puntuale alla Messa delle 5, suor Maria risponde: «Mi alzo prima che suoni la campana, poiché debbo riposarmi un poco ogni tanto, mentre mi vesto. Ma una Messa è così preziosa!...».

Attende la morte con imperturbabile serenità e ne parla con gioia: «Maria SS. mi verrà a prendere di sabato».

Riconoscentissima verso chiunque le presti qualche cura, assicura che in Cielo pregherà per tutte, in modo particolare per la Madre generale e tutte le Superiori.

Delicatissima di coscienza, quando avverte in sé anche l'ombra di una mancanza, non tralascia di accusarsene presso la direttrice; così come non prende riposo senza avere presentato le sue umili scuse a qualche consorella cui teme di avere involontariamente procurato dispiacere.

Mentre attende con amorosa fiducia l'incontro con lo Sposo, questi viene a chiamarla, non in giorno di sabato, ma il 24 del mese di febbraio; suor Maria ha appena baciato, sorridendo, il Crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice.

Da tre giorni non riesce più a parlare, ma segue le invocazioni delle sorelle e lascia trasparire dallo sguardo l'ansia del

Cielo, che le si apre con il gaudio meritato da una vita di fedeltà costante, e ardente amore anche nella difficile via della Croce.

Suor Dell'Acqua Maria Regina

nata a Mercedes (Uruguay) il 10 ottobre 1874, morta a Montevideo il 29 febbraio 1920, dopo 16 anni di professione.

Esplìcò con amore la sua missione per il Regno di Dio fra le giovani, come maestra di lavoro.

Professionalmente abile, attendeva al suo ufficio proponendosi la formazione integrale delle sue allieve nello stile di don Bosco. Esse, attirate dalla sua carità, l'amavano teneramente.

Con la consacrazione, si affermò in lei il desiderio e l'impegno di rispondere con radicalità alla chiamata del Signore. Era, per natura, forte di carattere e tenace in certi suoi atteggiamenti.

All'inizio della vita religiosa, si incupiva per qualche contrattempo e durante la ricreazione si isolava dalle altre. Ma, di coscienza molto delicata, si rammaricava poi dell'atto compiuto e si umiliava chiedendo scusa.

Affidava alla Vergine il lavoro spirituale che, con la grazia dello Spirito, la impegnava a fondo per crescere nella fede e nell'umiltà.

Affermava con semplicità: «La Madonna e la pazienza delle mie ottime Superiori sono quelle che operano così in me; da sola non potrei fare nulla».

Una sua consorella attesta di aver visto suor M. Regina compiere una obbedienza molto difficile, che le aveva strappato il pianto, con la stessa fedeltà con la quale avrebbe compiuto un ufficio a lei gradito.

La sua compagna di ufficio aggiunge che si superava, con visibile sforzo di volontà e aveva acquistato un forte dominio su se stessa.

Si nutriva di preghiera; il Rosario scandiva il suo tempo libero e diceva che Maria Ausiliatrice era la sua guida e il suo aiuto nelle vie del Signore.

La sua giaculatoria preferita era «Gesù, Giuseppe, Maria». Con le indulgenze desiderava sollevare le anime del Purgatorio.

Negli ultimi anni, quando per la malattia che si dimostrò inesorabile, non poteva più lavorare, andava in laboratorio e recitava con le altre sorelle il Rosario, ripeteva ferventi giaculatorie e affermava: «Questo sì, mi sarà utile per l'eternità».

Le Superiori sperarono che con una delicatissima operazione a cui fu sottoposta avrebbe potuto migliorare. Ma il male si ridestò con più vigore, costringendola a letto.

Soffriva acutissimi dolori che offriva dicendo: «Sia in riparazione dei miei peccati. Si faccia la tua volontà, mio Dio. Dammi solo pazienza e forza». Suor Mazzarello Teresina attesta che nella sua gravissima malattia suor Maria Regina sembrò fare veramente il Purgatorio in vita, rassegnata com'era al divino volere.

Non ebbe gesto o parola che potessero rivelare gli atroci dolori che le cagionava il tumore maligno da cui fu consumata a poco a poco fino a renderla degna del Cielo, purificata dalla sofferenza e ricca di meriti per la fedele osservanza e la mortificazione interiore.

Nella visione della verità che si apre alle anime alle porte dell'eternità diceva ad una consorella: «Lavoriamo solo per Dio. Ho cercato sempre di farlo nella mia vita, e ciò mi consola in questi ultimi momenti».

Il Signore l'accompagnò nella prova dolorosa con copiosi aiuti spirituali. La sostenne quotidianamente la santa Comunione, fino al Viatico che illuminò la sua agonia.

All'inizio della malattia dovette lottare per conformarsi alla volontà di Dio ma, aiutata dalla grazia, suor Maria Regina con eroica rassegnazione offrì la sua esistenza al Signore e, rassegnata e sorridente, aspettò la morte, edificando le consorelle per il suo abbandono all'amore di Dio.

Ebbe molti suffragi non solo dalle consorelle, ma anche dalle molte persone che la conoscevano ed avevano avuto da lei un'autentica testimonianza cristiana e religiosa.

Era vissuta nell'Amore, delineando in sé l'immagine del suo Sposo Crocifisso e fu da Lui trovata pronta per ricevere la corona che Egli dona alle vergini fedeli.

Suor Rodríguez Silvina

nata a Tejupilco (Messico) il 18 ottobre 1864, morta a Morelia (Messico) il 6 marzo 1920, dopo poco più di 23 anni di professione.

Di temperamento riservato e modesto, parlava poco di sé; solo qualche volta, nel clima familiare della propria comunità, si lasciava andare a memorie dei suoi primi anni, dalle quali traspariva la profonda religiosità della sua famiglia.

Fin da bambina era solita digiunare tutti i venerdì di quaresima formandosi così a un singolare spirito di mortificazione che non smentì mai.

La sua giovinezza si dischiuse improntata a grande pietà. L'attraeva la preghiera, l'unione con Dio, il culto per la SS. Eucaristia e un vivissimo amore alla Madonna. S'imponeva gravi sacrifici per partecipare tutti i venerdì dell'anno alla Messa di mezzogiorno celebrata in onore della *Virgen de la Soledad* (Vergine della Solitudine) nel suo santuario in Messico. E ricordava d'aver sempre ottenuto quanto chiedeva alla Madonna, durante il santo Sacrificio.

A sedici anni fu accolta nell'Associazione parrocchiale delle «Figlie di Maria», il cui direttore esigeva dalle giovani così consacrate alla Madonna la rinuncia a qualsiasi divertimento. Suor Silvina, rievocando con le suore della comunità questi particolari della sua vita aggiungeva con grazia: «Non comprendevo perché le mie compagne si lamentassero di tale proibizione. Gli svaghi non attirarono mai la mia attenzione. I miei divertimenti consistevano nell'accompagnare mio padre a cavallo su per i monti e nei diversi viaggi richiesti dal suo ufficio...».

Aveva un fratello professore che, all'arrivo dei Salesiani nel 1892, fu richiesto per l'insegnamento nella loro scuola, mentre lei e la mamma vennero incaricate del disbrigo delle faccende domestiche nello stesso istituto salesiano.

Il comportamento della giovane attenta e responsabile nel lavoro, il candore che le traspariva dalla persona, e l'intensa pietà, fecero intuire ai Salesiani il progetto di Dio sulla sua vita. L'aiutarono perciò a maturare nella docilità alla grazia di Dio e a scoprire in se stessa la chiamata alla vita religiosa.

Quando nel gennaio del 1894 arrivarono al Messico le Figlie di Maria Ausiliatrice la presentarono loro quale prima postulante.

Generosa e sempre lieta abbracciò con entusiasmo i disagi e le privazioni inseparabili dagli inizi della nuova fondazione. Godeva nell'aiutare in casa e dimostrava amore riconoscente e singolare venerazione per le Superiore.

Le sue compagne ammiravano in lei la serenità e lo slancio nell'affrontare ogni difficoltà, vivendo il proprio dono a Dio in letizia.

Vestì l'abito religioso nella Città di Messico l'8 settembre 1894, festa della Natività di Maria SS. ed emise i primi voti, insieme ad altre quattro giovani messicane, il 21 novembre 1896, unendo la sua consacrazione all'offerta di Maria al tempio. Tutte queste funzioni si svolsero di notte, alla pari — si disse — della consacrazione delle vergini romane nelle catacombe; così lo richiedeva la situazione politica della repubblica che aveva emanato leggi contro le istituzioni religiose.

In quell'ora suor Silvina si legò a Dio con forti propositi; fra gli altri uno, particolarmente efficace, a cui fu fedele per tutta la vita; l'impegno a corrispondere sempre e generosamente alla grazia. La sua sensibilità spirituale le aveva fatto intuire che il Sacro Cuore è la sorgente dell'Amore Increato e a Lui si affidava con fiducia, attingendo fervore e incrollabile fermezza di volontà.

Per molti anni prestò il suo devoto servizio ai Salesiani, lavorando volentieri, felice di aiutare in qualche modo i confratelli sacerdoti.

Fu successivamente nelle case di Messico, Puebla, Morelia, Monterrey e Linares. In quest'ultima, per la sua non comune sensibilità, visse l'esperienza di piccole e dolorose croci. Ma proprio a Linares incontrò cuori aperti, sinceri e pronti a rispondere agli inviti della grazia.

Nel suo ufficio di portinaia seppe attrarre a sé per condurre a Dio giovani e bambine, e la loro corrispondenza le lasciò in cuore un dolcissimo ricordo.

Nal 1919 le Superiore la vollero presente alle celebrazioni del 25° di fondazione della casa centrale di Messico, con le altre cinque Figlie di Maria Ausiliatrice messicane che ave-

vano dato principio al noviziato, arricchito in seguito di un bel numero di fervorose vocazioni.

Solo per esprimere la sua riconoscenza, suor Silvina salutò gli antichi benefattori che la conoscevano, ma per quanto poteva preferì rimanere nell'umile nascondimento che le era proprio.

Visse quelle celebrazioni nella letizia, ed ebbe la fortuna e l'occasione di coronarle con i santi Esercizi. Furono per lei giorni d'intimità con Dio; li godette nella espansione dell'anima che vive dell'unico «Amore», e sembrò quasi che si preparasse a qualche grande sacrificio.

Effettivamente terminati gli Esercizi il 24 dicembre 1919, ricevette l'obbedienza di andare a Morelia.

Ad alcune sorelle lasciò intravedere quanto le fosse doloroso il distacco dalla casa ove lavorava tanto volentieri, ma non esitò a compierlo con fede e generosità, abituata com'era a non opporre alcuna riserva ai desideri delle Superiori.

A Morelia disimpegnò gli uffici di infermiera e portinaia, che compì con la consueta amorosa fedeltà. Un mese prima di morire, dopo aver ascoltato una conferenza di P. Maldotti sull'umiltà, disse a una consorella: «È tanto importante l'umiltà che varrebbe la pena di fare qualunque sacrificio per acquistarla ed essere così veramente sante».

Da quel giorno la si vide sempre più raccolta e nell'atteggiamento di un grande abbandono in Dio.

Nell'epidemia d'influenza che colpì molte suore, non si risparmiò né giorno né notte per prodigare alle ammalate ogni cura, nascondendo stanchezza e malessere. Si ammalò lei pure, e nella sofferenza si mantenne serena e docilissima all'infermiera.

Il 4 marzo il dottore diagnosticò la gravità del suo caso.

Il giorno seguente fece l'ultima confessione e si mostrò sollecita nel compiere le pratiche di pietà nonostante le sofferenze fisiche che andavano sempre più aumentando. La notte del 5 marzo si aggravò molto; durante il delirio invocava l'ora della comunione eucaristica e chiedeva perché il sacerdote tardasse tanto a portarle Gesù Sacramentato.

Per calmare la sua ansia spirituale, le porsero da baciare il Crocifisso; ella accostò le labbra alla Sacra piaga del Costato, come volesse trovarvi riposo.

Ricevette il santo Viatico alle 6,30 del mattino, e da quel momento perdette la parola.

Le sorelle, per turno l'assistettero, recitando le preci dei moribondi, e suor Silvina in piena lucidità di mente mostrava di accompagnarle con tutta l'anima.

Devotissima della Madonna, indossava lo scapolare del Carmine e si animava sensibilmente all'invocazione che le suore rivolgevano a Maria Ausiliatrice.

Con estrema pace aspettò la morte e senza dare il più piccolo segno d'inquietudine, chiuse gli occhi il 6 marzo per aprirli alla luce eterna, diffondendo intorno a sé un profondo senso di serenità.

Il Signore dispose, quasi a premiare la sua umile vita, che quantunque si fosse provveduto per lei una tomba fra i poveri, venisse invece sepolta nella parte riservata al clero e ai religiosi, proprio presso la cappella della Pietà, da lei tanto venerata in vita.

Il suo ricordo rimase vivo in ogni casa dove aveva prodigato se stessa nella carità, nell'abnegazione, nel sacrificio, con grande amore a Dio e alla Congregazione.

Suor Miotti Sofia

nata a Caspoggio (Sondrio) il 25 febbraio 1847, morta a Torino il 25 aprile 1920, dopo 43 anni di professione.

Nella sua famiglia era molto vivo il senso di Dio ed i figli venivano educati con somma cura, perché, anche crescendo negli anni si mantenessero sempre nella sua grazia.

Sofia corrispose pienamente all'educazione dei genitori e fin da giovinetta si iscrisse tra le Figlie dell'Immacolata. Questo certamente la preparò a una donazione più totale alla Vergine, poiché nell'aprile del 1875, con la sorella Elisabetta e cinque altre compagne, entrò a Mornese tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Due di loro non potendo adattarsi alla vita austera di quei primi tempi, ritornarono in famiglia.

Sofia trovò nella casa di Mornese, sotto la materna cura di madre Mazzarello, ciò che appagava il suo desiderio di morire a se stessa, per vivere di fede e di amore. Vi trovò pace

e gioia, perché quelle prime Figlie di Maria Ausiliatrice vivevano l'unione fraterna in uno spirito di famiglia che dilatava l'animo nella disponibilità a servire Dio e a promuovere il suo Regno.

Il 28 agosto 1875 vestì l'abito religioso, che ricevette dalle mani dello stesso fondatore don Bosco: un'ora storica, segnata dalla professione perpetua di madre Mazzarello.

Dopo un anno di prova, il 29 agosto 1876 suor Sofia emise, sempre in Mornese, i primi voti, dopo di che fu inviata sul campo di lavoro in varie case. A Borgo S. Martino fu dove rimase più lungamente. Qui si prodigò in pesanti uffici come quello della lavanderia, non risparmiando fatica nel compimento del suo dovere.

Conservava una calma inalterabile così che pareva dono di natura, mentre era frutto di intensa vita interiore; una cordiale accoglienza per chiunque avesse bisogno di lei e sapeva pure intrattenere le sorelle, incantandole per la semplicità con cui narrava cose belle ed edificanti.

Il lavoro era letizia per lei, né turbava la sua unione con Dio, anzi sembrava più contenta quando richiedeva maggior impegno e le permetteva di fare gradite sorprese specialmente all'arrivo delle Superiore.

In questi cari incontri di famiglia viene naturale cercare per sé la parte di Maria piuttosto che quella di Marta. Suor Sofia invece sacrificava il godimento di una sosta familiare sottraendosi destramente per disimpegnare gli uffici delle sorelle e lasciarle libere di stare con le Superiore.

Dopo venti anni di permanenza a Borgo, fu destinata alla casa di Torino. Lasciare la sua comunità, il lavoro a lei familiare, l'ambiente in cui era vissuta benivolenta ed apprezzata, costituì un distacco doloroso. Ma suor Sofia nella fede di compiere la volontà di Dio, espressa dalle Superiore, partì serena verso la nuova meta.

La casa vicino al tempio di Maria Ausiliatrice le offriva la possibilità di goderne il fervoroso clima liturgico mariano che le alimentava sempre più il desiderio di vivere con Maria, per Gesù, suo Sposo.

La sua giornata di lavoro che si apriva con il fraterno saluto: «Buona giornata! Facciamoci dei meriti che nessuno ci potrà rubare!» era scandita nell'esercizio di piccole virtù

nascoste, espressione d'intima unione con Dio e di fedeltà generosa.

In ogni sua attività trapelava una costante attenzione per compierla il meglio possibile.

Ripeteva spesso che non voleva passare per il Purgatorio e, a questo scopo, cercava di mettere un'intenzione santa in tutto ciò che faceva.

Insisteva con quante l'avvicinavano perché mettessero tante belle intenzioni nel loro lavoro, altrimenti «avrebbe raccolto tutto lei e messo nel suo sacco!» come scherzosamente si esprimeva.

Qualcuno, facendo eco al suo tono di scherzo, osservava: «Lei ruba violando il 7° comandamento!». «Ma no — rispondeva — tanto bene andrebbe perduto ed io lo raccolgo per l'onore e la gloria del buon Dio!».

Si diceva felice della sua vita religiosa vissuta con le sorelle, in comunità e per quanto le era possibile, rifiutò le eccezioni fino all'ultimo. Era malandata in salute, già avanzata in età e avrebbe potuto prendere le sue refezioni in infermeria, evitando le scale che le pesavano tanto, ma non resisteva a lungo a concedersi tale eccezione ed appena le forze la reggevano, ritornava nel refettorio comune, edificando le sue consorelle.

Sembrava che avesse l'istinto della rinuncia per amore: malaticcia ed anziana non volle mai dispensarsi dal digiuno.

Una consorella, per conoscere il desiderio di suor Sofia ed eventualmente appagarlo, le disse: «Quando io fossi in fin di vita, vorrei che mi assistesse quel Superiore (e lo nominò) e lei suor Sofia chi desidererebbe?». Rispose: «E anche bravo il confessore ordinario e preferisco questo a qualunque altro».

Godeva nell'aiutare a riparare la biancheria, ma a volte, vinta dalla stanchezza, doveva interrompere il lavoro. Non dava però troppo tempo al riposo e, appena le era possibile, subito lo riprendeva, con la serenità dell'anima che nell'amore di Dio non vuole negargli nulla e non cessare di servirlo nella persona del prossimo.

Una consorella, avvertendo il suo sforzo fisico, le disse: «Suor Sofia rimanga in infermeria e si riposi!» e lei di rimando: «Per guadagnarmi il Paradiso devo pur fare penitenza!».

L'abnegazione era vita e amore della sua anima; dalle sue labbra non uscì mai parola che esprimesse un suo malessere o lamento per il freddo, il caldo o l'eccessivo lavoro. Non cercava alcun conforto dalle creature e si vietava qualunque soddisfazione del cuore, anche lecita. Non chiese mai alle Superiori il permesso di fare i santi Esercizi con la sorella suor Elisabetta, dicendo che il Signore sarebbe stato più contento se gli avessero sacrificato entrambe questo loro desiderio.

Negli ultimi mesi di vita, aveva quasi perduto la vista e non poteva più leggere il libro di meditazione. Allora faceva consistere la sua meditazione nel riflettere sulla volontà di Dio, per capire, con l'aiuto dello Spirito, se era capace di aderirvi con slancio, in ogni sacrificio.

Ascoltava la santa Messa della comunità, a cui ne seguiva una seconda. Suor Sofia partecipava anche a questa e rifiutava l'invito dell'infermiera che le offriva un po' di caffè, asserendo: «Grazie, ma non posso accettare: devo ascoltare anche la seconda Messa per riparare a quelle perdute, contro mia volontà, nelle vacanze del 1919!».

Prima di mettersi definitivamente a letto, chiese alla guardarobiera il cambio della biancheria: «È l'ultima volta che le chiedo questo favore, poiché non mi alzerò più».

«Non le rincresce morire e lasciare questo mondo?».

«Il mondo non è più per me! Il mio posto d'ora innanzi è in Paradiso!».

Era completamente distaccata dalla vita e sembrava già vivere con l'anima, nell'eternità, nel silenzio delle sue sofferenze che offriva serenamente.

Per incoraggiare una consorella che temeva la morte, le ripeteva di fidarsi della misericordia di Dio; quanto a lei, tutto ciò che soffriva intendeva che le servisse per evitare il Purgatorio.

Quando la direttrice suor Rosalia Dolza le suggerì di uniformarsi alla volontà di Dio, soggiunse: «Ho sempre cercato di farla, ed è il pensiero di compierla bene, sino alla fine, che mi sostiene in quest'ora estrema!».

La stessa direttrice, scrivendo alla Madre generale, disse di lei: «Suor Miotti morì come visse, da santa».

Suor Carena Teresa

nata a Nizza Monferrato il 17 febbraio 1878, morta a Mongardino (Asti) il 1° maggio 1920, dopo 22 anni di professione.

I genitori, profondamente cristiani, le permisero di rispondere alla chiamata del Signore, a soli 17 anni.

Si plasmò alla scuola dell'oratorio della sua nativa Nizza, allora animato da madre Elisa Roncallo, impareggiabile figlia di madre Mazzarello ed abile educatrice nell'autentico spirito del metodo preventivo.

Suor Maria Malfatto ha un dolcissimo ricordo di quegli anni dell'oratorio: «Erano, — scrive — tempi belli di gioconda e santa allegria! Teresa aveva un portamento da cui si scorgeva la serietà e la giovialità della vera oratoriana di Maria Ausiliatrice.

Il suo saluto, riverbero del candore dell'anima, era dolce e gradito; la sua compagnia ricercata, la sua umiltà attraeva le compagne e rivelava il suo interno sentire. Quale gara ci animava per corrispondere alle cure della nostra madre Elisa!

E, quando, già suore, ci trovavamo a Nizza per i santi Esercizi, ricordavamo, con compiacenza il dono divino della vocazione, regalataci dalla Madonna e maturata all'oratorio di madre Elisa per i suoi consigli materni ed ispirati a formarci ferventi religiose.

In quei fraterali ritrovi, suor Teresa era sempre la prima a dirmi: "In questo ed in quel caso, madre Elisa direbbe così, farebbe così... procuriamo di ricordarlo praticamente, anche per darle prova della nostra filiale riconoscenza!"».

Suor Maria Canale aggiunge: «La conobbi ancora giovinetta. Era molto buona e seria. Per il suo contegno esemplare in casa, a scuola e per via, era indicata come vero modello di giovinetta cristiana. Credo che sia entrata nell'Istituto ancora bella dell'innocenza battesimale. E questo anche per merito della santa zia che le teneva le veci dei genitori: ella la sorvegliava e la seguiva sempre amorosamente, vigilando assidua perché il male non la contaminasse».

Entrò postulante a Nizza nell'agosto del 1895. Nel 1896 fece-

va vestizione e due anni dopo si consacrava al Signore con i voti triennali, secondo le Costituzioni di quel tempo; voti che rinnovò nel 1901. Fu perpetua nel settembre del 1904.

I propositi di suor Teresa, in questa circostanza solenne, dicono quale fosse il programma spirituale della sua vita. Esprimono un continuo lavoro su se stessa, un costante esercizio di carità.

Eccoli integralmente: 1° Userò grande diligenza nel fare bene tutte le pratiche di pietà, nel formarmi al vero spirito di preghiera, consistente nell'unione con Dio. 2° Mi terrò bene in guardia dai pensieri contro la carità e da ogni mormorazione. 3° Sottometterò il mio giudizio e soffocherò prontamente i risentimenti, riconoscendo subito il mio torto e umiliandomi con prontezza.

Suor Teresa svolse la sua attività d'insegnamento a Borghetto di Borbera e a Mongardino sempre esemplare, serena, diffondendo intorno a sé la gioia salesiana. Suor Teresa non si risparmiava mai, e tutte quelle che convissero con lei sono unanimi nell'attestare la sua grande, preveniente, generosa carità.

Reggeva a Borghetto, la scuola unica maschile, faticosissima, eppure non manifestava segni di stanchezza, anzi, compiuti i suoi doveri scolastici, con sorprendente attività e disinvoltura, si dava a tutti gli uffici di casa, dall'acquaio alla scopa, dalla cucina al bucato, dalla stireria alla guardaroba, sempre lietamente e con fraterna spontaneità, attirandosi la benevolenza delle sorelle e conservando fra di loro unione e pace.

Conosceva e praticava la sapiente legge dell'adattamento, specialmente con i caratteri difficili; malgrado la sua grande sensibilità si superava e rivolgeva una parola di esortazione. Taceva e compativa, tollerando e consolando, per concorrere a formare in casa il *Cor unum et anima una*. Racconta una consorella che la conobbe in questo periodo: «Non la vidi mai dare un segno d'impazienza e, nelle contrarietà, ripeteva in tono scherzoso ed un bel piemontese: *Uff! Sacucin e tutto finiva lì*».

Con le sorelle ammalate era l'angelo buono che le serviva e curava con carità. Non era neppure lei molto robusta: spesso soffriva per malesseri fisici, ma sapeva dissimularli

e considerava sempre troppo quello che le si usava. Una consorella, nel ricordo riconoscente testimonia: «Suor Teresa, sapendo che non stavo bene, mi circondava di cure e quando mi vedeva più sofferente, e qualche volta anche un po' scoraggiata, cercava in tutti i modi di sollevarmi. Se mi vedeva fare qualche lavoro un po' faticoso, subito mi diceva: "Lasci, lo faccio io" e bisognava cedere dinanzi alla sua forza di carità».

Delicatissima di coscienza — afferma la sua direttrice — con umile semplicità, si accusava delle distrazioni sofferte durante le pratiche di pietà, nel timore di avervi dato occasione o di avervi acconsentito, si umiliava e chiedeva consiglio.

Attirava a sé le fanciulle, in scuola ed all'oratorio, per portarle a Dio, con la dolcezza e la persuasione; le infervorava nella pietà e guidava alla frequenza dei sacramenti.

Diligentissima in ogni dovere di maestra, dava la dovuta importanza all'insegnamento del catechismo, esigendo dai suoi alunni attenzione ed impegno.

Come suo primo dovere teneva in ordine i registri, i diari, ogni cosa riguardante la scuola. Curava la preparazione alle lezioni, la correzione dei compiti, tanto che nelle visite delle autorità scolastiche, meritò sempre elogi e consensi che facevano onore all'Istituto.

Suor Teresa ne godeva, sentendosi membro della grande famiglia di Maria Ausiliatrice al cui bene aveva consacrato la vita.

All'oratorio era la prima ad arrivare e l'ultima a ritirarsi; la fatica della lunga settimana di scuola per lei, non era mai pretesto per astenersene od anche solo per abbreviarne la presenza.

Sapeva trattenere piacevolmente le ragazze. Suo primo pensiero era il catechismo che spiegava con chiarezza e ardore interiore, avvivandolo con esempi pratici ed attraenti, tanto che le ragazze attendevano quell'ora come se dovessero andare ad una festa.

Nel 1905 fu trasferita da Borghetto a Mongardino, dove lavorò per quindici anni consecutivi nella scuola rurale femminile, con fervore e costanza ispirati da solo amor di Dio.

Compì serenamente il sacrificio del cambiamento di casa e di scuola senza una parola di lamento e si pose lieta nel nuovo campo di lavoro, affidatole dall'obbedienza. Sempre di buon accordo e sottomessa con le varie direttrici e sorelle che si succedettero nella casa, era da tutte riamata e stimata per il suo spirito di sacrificio e di carità.

«Avvisata e corretta — dice suor Giovannina Sarotti — prendeva tutto in buona parte e con umiltà. Nei piccoli contrasti della vita comune e nelle inevitabili divergenze era sempre la prima a cedere, ad accettare la parte più difficile e gravosa per tenere alta la carità, viva la gioia dell'anima consacrata a Dio.

Sapeva trattare con tatto nelle situazioni più delicate e spinose presso gli esterni, tenendo sempre alto il prestigio della direttrice».

Suor Teresa aveva un carattere forte, pronto, ma seppe temperarlo con gli atti di umiltà che si proponeva ad ogni sbaglio, ad ogni parola troppo vibrata. Tutto in lei era frutto di virtù amata e praticata sotto l'impulso dell'amor divino.

Dove non cedeva mai era quando si trattava di usarsi riguardo nella salute; non si concedeva un'eccezione, né per il vitto, né per il riposo, neppure quando avrebbe dovuto veramente farlo.

Nelle vacanze estive, dopo la fatica dei dieci lunghi mesi di scuola, si prestava generosa alla cura dei bimbi raccolti nelle colonie alpine genovesi, al ridente Pian dei Giovi, sopra Genova. Vi ritornò per molte estati successive ad assistere i ragazzi poveri e malaticci delle disagiate soffitte di Genova, che con le suore si rinfrancavano nel fisico e nell'anima.

Suor Teresa rinunciava alla breve sosta a cui avrebbe avuto diritto e di cui abbisognava, dopo l'anno scolastico, per vivere, in pienezza la sua consacrazione di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Prima sua cura era di infondere la pietà e il santo timor di Dio in quei ragazzini con un impegno particolare nell'insegnamento quotidiano del catechismo e nel prepararli a ricevere i santi sacramenti.

Negli ultimi anni ebbe anche la direzione della Colonia ed

in questa responsabilità, le consorelle che la coadiuvarono testimoniano unanimemente il suo esempio mirabile di sacrificio, di umiltà e di zelo salesiano.

Alla chiusura di ogni turno di colonia riscuoteva elogi dall'Amministrazione, soddisfattissima del suo operato.

Suor Teresa visse nell'anelito di un amore sempre più puro e totale per Gesù, senza soste. Nell'occasione dei santi Esercizi fissa alcuni propositi che rivelano la sua tensione interiore.

1° «Gesù mio, col vostro aiuto voglio che da oggi in poi, non esca dalla mia bocca una sola parola di lamento o di mormorazione, di critica, di tutto ciò che in una parola è contrario alla carità.

2° Opererò sempre e con prontezza ciò che la coscienza mi suggerisce.

3° Non avrò, nel mio operare altro fine che la vostra gloria ed il vostro amore, o mio Dio!».

Nel 1919, la malattia fu l'ultima prova con la quale il Signore volle purificarla e prepararla per il Cielo.

Accortasi del male, che l'avrebbe condotta presto alla tomba, lo accusò, sorridendo, alla sua direttrice e quando il medico sentenziò che era necessaria un'operazione chirurgica, suor Teresa vi si dispose, con tranquilla serenità. Fu accompagnata ad Acqui il 10 marzo e di là all'ospedale civile. Il mattino stesso dell'operazione si confessò e fece la santa Comunione come se dovesse poco dopo presentarsi a Dio. Suor Teresa però non morì, quantunque i professori che l'operarono lo avessero pronosticato.

Il prof. Martina, tanto benevolo verso le suore, disse: «Quasi quasi ci sarebbe da ringraziare il Signore se suor Teresa non si risvegliasse più perché se sopravvive, il suo male di natura maligna la farà molto soffrire».

Infatti per alcuni giorni dopo l'operazione soffrì atrocemente, senza però lasciarsi sfuggire un lamento.

Il 10 aprile poté ritornare alla casa di Mongardino e iniziare la convalescenza. Il suo ritorno fu un'improvvisa festa per tutti, una gioia così spontanea e schietta che strappava le lacrime.

In seguito alle cure e al riposo suor Teresa migliorò abba-

stanza presto e il 13 maggio riprese la scuola tra la gioia delle sue scolarette affezionatissime.

Come già prima di ammalarsi, suor Teresa sarebbe ritornata alle sue consuete fatiche casalinghe se non glielo avesse impedito la sua direttrice alla quale diceva: «Veda, questa non può, quell'altra nemmeno, sono tutte più deboli di me; lasci che faccia io» e soffriva quando la si costringeva ad un poco di riposo.

Una suora della comunità, anziana e malferma in salute, stentava assai il mattino a fare la salita che conduceva alla chiesa. Suor Teresa sempre, per tutti gli anni in cui visse a Morgardino, se la prendeva sotto il braccio per aiutarla a salire l'erta, con un gesto di carità cordiale e affettuoso che compiva come preparazione alla santa Comunione.

Il 10 aprile 1920, suor Teresa colpita improvvisamente da paralisi, cadde a terra. Alzatasi a stento, quasi scherzando accusò il malore così: «Non so come mi sento questo braccio e questa gamba... Non li posso articolare». Il dottore chiamato d'urgenza dichiarò il caso grave perché alla paralisi si aggiunse la congestione cerebrale che le dava acutissimi dolori di capo. Tutte ne soffrivano in casa, ma lei non dava un lamento e conservava la sua ammirevole serenità, offrendo al Signore i suoi dolori e preoccupandosi delle sorelle che vedeva affaticarsi intorno a sé.

Un giorno che la direttrice si mostrava disgustata per il ritardo del dottore, ella lo scusò dicendo: «Ma se fa fin troppo per me!...».

Intanto il male implacabile faceva rapidi progressi in quel povero corpo martoriato, avviandolo ad una totale distruzione. Si pensò quindi di proporre a suor Teresa di ricevere l'Unzione degli infermi. Non ebbe la minima espressione di sorpresa e di timore e accettò esclamando: «Oh, venga presto il sacerdote a darmi questo ultimo sacramento!». Venne infatti, e lei seguì, cosciente e fervente il rito, rispondendo alle formule sacramentali con intima pietà e passò le ultime ore della giornata e quelle della notte in continua preghiera. Sentendo che una suora proponeva alla direttrice di offrirle un confessore straordinario, intervenne dicendo: «No, no, non occorre; non ne ho bisogno, sono tranquilla, non s'incomodi nessuno».

L'ispettrice madre Teresa Pentore accorre a recarle il ma-

terno conforto di un'ultima visita. Trovandola serenamente calma e preparata all'incontro con Dio, le domandò ciò che maggiormente la confortasse in quei supremi momenti. Con semplicità, suor Teresa rispose: «L'aver fatto tutto per Dio solo!». E a Lui solo rivolse le sue ardenti aspirazioni. Nell'agonia pronunciò ancora qualche frase, seguita da lungo intervallo, perché non riusciva a respirare. Diede l'ultimo saluto alla mamma diletta, ai fratelli, alle sue consorelle e alle ore 15 del venerdì 30 aprile, unita a Gesù Redentore nel sacrificio della Croce entrò in coma fino all'indomani sabato 1° maggio, in cui la Vergine stessa venne a prenderla per condurla in Cielo.

La *Gazzetta di Asti* in data 8 maggio ne annunzia la morte con un lungo articolo encomiando le virtù della cara Estinta, per la quale — scrisse — «ogni elogio sarebbe inferiore al merito».

Suor Rescia Antonia

*nata a Sale-Tortona (Alessandria) il 16 agosto 1866,
morta a Tournai (Belgio) l'11 maggio 1920, dopo circa
31 anni di professione.*

È accettata tra le postulanti a Nizza, dove gode subito dell'ambiente reso caldo e familiare dalla carità materna delle Superiori e della convivenza con altre giovani che vivono nell'attesa gioiosa di donarsi, per sempre al Signore.

Già ben preparata spiritualmente, Antonietta continua con maggior impegno quella vita di lavoro e di sacrificio che aveva condotto in famiglia.

È accogliente ed amabile, aiutata anche dal carattere allegro e cordiale che non conosce mutamento di umore per il variare delle circostanze.

Fa con fervore e slancio il noviziato nella «Casa-madre», dove le novizie hanno la grazia di essere accanto alle Madri, le quali si prodigano con la parola e l'esempio perché le nuove reclute assimilino il genuino spirito di Mornese.

Purtroppo, poco dopo la vestizione, suor Antonia vive con tutto l'Istituto il dolore immenso della morte del santo Fondatore don Bosco e anche quest'ora di sofferenza incide nella maturazione del suo spirito.

A Torino il 29 agosto 1889 con la professione religiosa inizia quella comunione di carità che la farà tanto amare dalle consorelle.

Venera le Superiore nella concretezza di un amore che intuisce i loro desideri e vi aderisce lietamente, con premura, affinché esse non sentano il peso di una croce a volte accresciuto dalla scarsa disponibilità di chi deve obbedire.

Già sarta di professione il laboratorio diviene per lei centro di attività serena, gusto del silenzio per vivere l'unione con Dio, luogo di preghiera nei momenti stabiliti.

Non nega mai quello che è necessario, ma è custode gelosa di quella economia che valorizza la povertà ed abitua alla temperanza.

Testimonia di lei, suor Maria Cristina: «Nel 1897 mi trovavo a Torino per gli Esercizi spirituali e un giorno, in laboratorio, quando il silenzio era dispensato, la buona suor Rescia, sempre allegra, diceva: "Io non capisco come vi siano delle suore che possano dire di non fare mai la loro volontà" e siccome noi replicammo: 'Allora lei compie sempre la sua volontà?'. Rispose: "Io faccio sempre la mia volontà, perché voglio far mia la volontà di Dio".

Era molto caritatevole con tutte; sempre pronta a far piacere ed aiutare. Nei momenti di maggior lavoro o di difficoltà m'incoraggiava dicendo: "Il Signore sa tutto; il Signore vede tutto, siamo nelle sue mani"».

E suor Prasso Giuseppina aggiunge: «Suor Antonietta amava molto la Madonna; era di carattere sempre uguale e allegro».

Nel luglio del 1909 viene inviata nel Belgio, nella casa salesiana di Tournai, dove si prodiga infaticabilmente per i numerosi orfanelli, trovando modo di far piacere alle consorelle in tutto quanto le è possibile.

Dopo anni di intenso lavoro, nel 1917 comincia ad avvertire un malessere generale di cui il medico non riesce a identificare la causa.

Solo all'inizio del 1920 il dottore diagnostica mal di cuore e affezione al fegato. La lunga malattia non le toglie la serenità e la disponibilità per l'aiuto alle sorelle.

Per quanto può, supera il suo male ed evita quanto potrebbe richiedere sacrificio ed impegno alle altre.

La direttrice non tralascia ogni possibile cura, nel tentativo

di prolungarle la vita ed incoraggia suor Antonietta, dicendole di voler fare tutto quello che dipende da lei per poterla guarire. La cara sorella risponde con un sorriso di compiacenza e di gratitudine: «Sia fatta la volontà di Dio, non desidero altro». E poi aggiunge: «Devo fare penitenza per i miei peccati».

Il venerdì 7 maggio in una nuova visita medica le viene proibito di cucire a macchina e suor Antonietta continua a lavorare alacramente a mano fino alla sera del martedì 11; anzi in quel giorno in laboratorio scherza e tiene allegre tutte.

Ma nel cuore della notte uno sbocco di sangue la conduce in fin di vita.

Accorrono le consorelle e il sacerdote, che fa appena in tempo ad amministrarle gli ultimi sacramenti.

E fra le braccia della direttrice che le invoca l'assistenza di Maria Ausiliatrice, s'addormenta dolcemente nel Signore.

Suor Colussi Pierina

*nata a Casarsa della Delizia (Udine) il 27 aprile 1884,
morta a Parma il 21 maggio 1920, dopo 14 anni di professione.*

Fin dal noviziato il suo aspetto denotava che non era affatto robusta di salute. Forse per questo, prima dei voti perpetui, ebbe un anno di sosta.

Non aveva alcuna abilità specifica, né doti spiccate che la indicassero atta a prepararsi per qualche mansione speciale. Si occupò quindi sempre in lavori generici: orto, cucina, lavanderia.

Lavorava di buona lena ovunque, mettendo nel lavoro tutta la sua energia e la buona volontà.

La si ricorda a Conegliano Veneto, nel collegio, responsabile della lavanderia. Questo le richiedeva di sobbarcarsi il lavoro più faticoso, di perdurare in esso intere giornate per buona parte della settimana, poiché a quel tempo il bucato si faceva tutto a mano.

Quella lavanderia, poi, consisteva in un corso d'acqua che

lambiva la parte posteriore della chiesa, malamente coperto da poche tegole e cintato di assi che lo separavano dalla pubblica strada.

Si doveva lavare stando in ginocchio. La biancheria e gli altri indumenti non erano certo pochi, perché la comunità si componeva di un bel numero di suore e di quasi un centinaio di educande; inoltre c'era la biancheria della chiesa e quella richiesta dal passaggio degli ospiti.

Nei giorni di vacanza scendevano ad aiutare la buona suor Pierina anche le insegnanti, e allora i mastelli si riempivano più rapidamente e la fatica della buona responsabile era un poco alleviata.

Durante l'inverno, spesso doveva rompere il ghiaccio per trovare l'acqua in cui immergere i panni, e le povere mani coperte di geloni si tagliavano dolorosamente.

Ma dalle labbra di suor Pierina non uscì mai un lamento e neppure la manifestazione di un desiderio perché quella situazione fosse migliorata oppure perché le venisse cambiata occupazione. Con gli occhi lacrimosi per il freddo e la persona rattrappita per la posizione incomoda, con le ossa rotte per il continuo sollevare panni e anche pesanti lenzuola e coperte, si alzava tranquilla dallo scanno su cui era inginocchiata e, svelta più che poteva, pigiava nei mastelli la biancheria insaponata; poi continuava, per altre ore, a versarvi liscivia e acqua bollente, tolta con non poca fatica da un gran pentolone fumante.

Alle 11,30 doveva recarsi in cantina, rigidissima pure quella, a spillare il vino per la mensa delle suore e delle educande; e fu sempre puntualissima.

A «tempo perso», con cordiale bontà, compiva pure l'ufficio di infermiera, di cuciniera, di commissioniera.

Durante la guerra del 1915-1918 fu mandata a Lugo e a Montebelluna in quegli ospedali militari, con la mansione di cuoca, e vi riscosse larghi encomi da parte dei superiori militari.

La sua felicità, il suo riposo, era recarsi in cappella.

Disimpegnati tutti i suoi doveri, appena ne aveva la possibilità, con passo rapido, con viso ridente, oltrepassava quella soglia desiderata, si portava vicino alla balaustra e lì, nella preghiera, trovava il suo riposo.

Il suo viso mutava espressione: rifletteva un'anima purifi-

cata da una continua offerta che tutto comprendeva, anche la vita, che si consumava rapidamente, senza rimpianti.

In seguito venne trasferita a Parma nella comunità addetta ai RR. Salesiani. Qui, dopo breve, dolorosissima malattia, promettendo alle Superiori e consorelle che l'assistevano il suo ricordo in Paradiso, serenamente spirò il 21 maggio 1920.

Suor Morales Teofila

nata a Maipó (Chile) il 13 febbraio 1880, morta a Santiago il 27 maggio 1920, dopo 21 anni di professione.

Maestra di cucito, istruiva e teneva a bada con sollecita fermezza educativa un'ottantina di preadolescenti in un grande laboratorio. Le stesse educande ammiravano in lei la capacità didattica e la competenza professionale, ed erano facilmente indotte ad amare il lavoro.

Dopo soli tre anni di professione suor Teofila cominciò a sentirsi male, e per un errore di diagnosi dovette sopportare sofferenze anche morali, a peggiorare i disagi fisici: le si curava infatti una affezione gastrica, mentre solo più tardi si comprese la natura tubercolare del morbo che la minava ai polmoni. Intanto altri uffici la occupano successivamente per diversi anni: portineria, cucina, sacrestia, ancora il laboratorio e la confezione di fiori con più di cento ragazze, lavanderia, ecc.

Viene però il momento in cui il male, dichiarato e incoercibile, esige cure adeguate in ambienti adatti. Nella casa ispettoriale si è allestita un'infermeria-isolamento e suor Flor Maria Guerrero, assegnata come compagna a suor Teofila, può essere testimone del suo calvario.

Grande è infatti la sofferenza dell'inferma, quando, in momenti diversi, altre due suore colpite dallo stesso male, chiedono e ottengono di trasferirsi altrove per non rimanere in sua compagnia. Suor Teofila ne piange; ha la convinzione che lasceranno presto l'Istituto. E così purtroppo avviene.

La giornata di suor Teofila nell'infermeria scorre fra occupazioni diverse, dal cucito al rammendo alla maglieria all'

ordine degli ambienti, tutto animato e sottolineato da tanta preghiera e da una assiduità alla Messa che in certi periodi deve esserle costata un vero supplizio, per la fatica di salire le scale. Solo negli ultimi mesi, quando ogni gradino le strappa letteralmente le lacrime, l'ordine del confessore la induce a limitarsi alla Messa domenicale, e poi a rinunciare definitivamente.

Il suo colloquio con Dio non ne viene interrotto; anzi, si può dire che per la maggior parte del giorno suor Teofila conversa col piccolo Bimbo Gesù che tiene in camera e cambia spesso l'abito a seconda della liturgia del giorno. Per lui ha confezionato parecchi abitini: è un Gesù Bambino «rico», al quale confida i suoi guai e anche i suoi lamenti. Quando l'isolamento forzato le pesa particolarmente lo invoca: «Prendimi presto: ho tanto desiderio di vederti!».

Il 23 maggio 1920 suor Teofila si sente veramente male: una polmonite con febbre è il segno premonitore di una fine imminente. È anzi sua convinzione che sia venuta l'ora estrema, dato il suo desiderio più volte espresso di morire in una festa mariana. Invece le rimane qualche giorno ancora. Il giorno 26 si aggrava. Riordina alcune cosette in camera, con l'aiuto di suor Flor, poi le confida un sogno della notte precedente. Il Bambino Gesù le era apparso vestito di bianco e le diceva: «Teofila, non ho bisogno di abitini, non voglio più cose per me. Se finora ti ho lasciato fare, era unicamente per divertirti...».

Ormai suor Teofila non pensa più neanche a questo innocente svago.

Affida a suor Flor l'ultimo abitino rimasto incompleto, poi si prepara al grande incontro col Gesù del Paradiso.

Deve rinunciare anche all'ultimo desiderio, di rivedere l'ispettrice madre Delfina Ghezzi che si trova in viaggio per mare. Fissa allora lo sguardo sul Crocifisso e gli rivolge invocazioni ardenti di amore e di fede. Rivede rapidamente la sua vita e la vita che la circonda. Affida poi a suor Flor due «commissioni» per l'ispettrice: una relativa alla cura maggiore che in casa ci si deve prendere per le bambine più povere; l'altra è per due suore: «quelle che vanno sempre cercando confessori straordinari sono sulla via di perdere la vocazione...».

Nel pomeriggio del giorno 27 riceve la visita di un fratello e lo intrattiene, serena, per circa mezz'ora.

Credendo forse di incoraggiarla, il fratello azzarda: «Teofila, credo che ti rimanga ancora molta vita...». Suor Teofila, sorridendo, chiede uno specchio e risponde tranquilla: «Presto morirò. Non vedi che ho perfino le unghie nere?».

«Soffre molto, suor Teofila?» — le chiede la direttrice vedendo che, oltre tutto, si tiene seduta sul letto senza appoggio —. La risposta è semplice e grande al tempo stesso: «Soffre di più Lui», e indica il crocifisso.

E se ne rimane là, nella pace, fino a quando un lieve chinarsi sul lato sinistro indica che la sua anima è giunta a «vedere» il volto del suo Gesù.

Una lettera di suor Teofila alla Madre generale, datata nel marzo 1919, pare redatta apposta per offrirci una sintesi della sua vita e quasi un testamento spirituale.

Ricorda di avere lavorato «con molto piacere per Dio e per la Congregazione durante 17 anni. Ora — continua — con pena ma anche con rassegnazione, mi trovo impedita di lavorare; da sei anni sono nell'inazione, inutile a tutto, ammalata ad entrambi i polmoni senza prospettiva di guarigione. La mia malattia è la stessa di don Beltrami, però a me manca la sua santità. È difficile che io, così cattiva, così imperfetta e carica di difetti, possa imitarlo.

Ma per Dio — lei mi dirà — non vi è nulla di impossibile, ed è vero: basta infatti volere, pregare e confidare in Dio che può tutto».

Così, domanda e risposta, con naturalezza come se si trattasse di esporre principi di chiarezza indiscutibile. Ma in questo «principio» è contenuto il pesante mistero di un'esistenza che si vede votata alla lenta consumazione, con ogni prospettiva umana del tutto preclusa e priva anche di quella fondamentale esigenza umana che è la socialità: la più grave condanna del male di suor Teofila non è tanto la lenta consumazione inesorabile quanto l'isolamento.

«Cara Madre, quantunque mi conformi alla volontà di Dio, inevitabilmente ne soffro molto: mi duole il vedermi separata dalla comunità, isolata da tutto, con certe consorelle che talvolta paiono indifferenti verso le ammalate e ne fanno poco caso, sia per le necessità materiali come per le esigenze spirituali. Non so se mi riesco a spiegare. Il fatto è

che, dal momento che non c'è rimedio ai nostri mali, sarebbe desiderabile che ci si preoccupasse di offrire un sollievo e di aiutarci a sostenere la nostra croce con la carità: una parola di conforto o di incoraggiamento ad esempio, un buon libro che aiuti a santificarci; oppure che ci parlassero di esempi di santi o riferissero consigli dei Superiori, che tanto possono giovare...».

Le parole di suor Teofila sgorgano spontanee dall'animo semplice di una figlia che si rivolge alla Madre; si allineano in righe regolari e uniformi, senza nervosismi di risentimento, senza i «cali» propri del pessimismo o i «crescendo» dell'indignazione. È solo una profonda, umanissima sete di fraternità, di amicizia. Sete di Dio.

«Mi piace tanto che mi parlino di Dio e delle cose del Cielo: veramente queste cose, insieme allo spirito di unione con Dio e con la preghiera, sono di grande aiuto a sopportare con gioia ogni sofferenza. Madre Delfina è molto buona, con le ammalate usa grande carità e io le sono riconoscente per tutto quanto fa per me, che non lo merito».

La sete di Dio si esprime nel desiderio di librarsi nella sconfinata immensità del suo Amore; si rivolge ai fratelli del mondo intero in una grande ansia di salvezza.

«Madre Superiora, ho tanto desiderio di morire che penso sia questa l'ultima volta che le scrivo.

Già le ho detto della mia malattia, delle mie lamentele [querimonie] e desideri; ora le dirò che cosa faccio, fino a quando posso e il buon Dio mi concede vita. In primo luogo penso e desidero di lavorare per farmi santa e offrire le mie sofferenze al Signore per amore; poi pregare molto e salvare anime mediante l'orazione e la sofferenza.

Mi sono pure offerta vittima per la Chiesa, per il Papa e per l'Istituto, per il buono spirito: in modo particolare per questa ispettoria, per tutti i miei Superiori e per le sorelle.

Mi sono offerta vittima anche perché si convertano tutti i peccatori del mondo — specialmente coloro che perseguitano la Chiesa — per gli agonizzanti, per le anime benedette del Purgatorio e anche per i Salesiani».

Dopo la riconoscenza e l'offerta, la speranza:

«Spero che Dio si degni di ascoltare le mie suppliche e i desideri che di tutto cuore esprimo: dal momento che questa povera peccatrice (sottolineatura nel testo) non può fare

più nulla, che ciò che faccio sia ben fatto, con l'aiuto di Dio. Preghi Dio per me, perché possa fare del bene con le mie orazioni: queste di per sé non hanno merito alcuno, ma unite ai meriti di N. S. Gesù Cristo e di Maria SS. potranno riuscire a compiere molto bene e ottenere diverse grazie».

La missione che suor Teofila si assume è grande e impegnativa.

Non potrebbe realizzarla con le sole sue forze, che il male tenta continuamente di prostrare, nella sfiducia e nella frustrazione. Ed ecco la richiesta di aiuto, fondamentale per assolvere il suo compito:

«Madre, preghi perché il Signore mi dia pazienza e forza per non lasciarmi sopraffare dai malanni, e io sappia essere interamente di Dio e lo ami molto: è quanto desidero. Amare e soffrire e poi morire per unirmi a Lui, nel Cielo».

Si affida poi alla preghiera di tutte le Madri e di tutte le suore perché raccomandino la sua anima alla misericordia di Dio; e infine espone un interrogativo che le sta a cuore: «Quale valutazione daranno di me che non so fare altro che dar da fare? Se lei vuole nella sua carità, me lo dirà... perdoni infine, reverenda Madre, tanto disturbo; e non dimentichi davanti a Gesù in Sacramento, di pregare per questa sua figlia che desidera essere santa».

Suor Bourlot Rosalia

nata a Fenestrelle (Torino) l'11 marzo 1866, morta a Torino il 16 giugno 1920, dopo 43 anni di professione.

Suor Rosalia Bourlot era nata a Fenestrelle, sul confine della provincia di Torino con la Francia, da una benestante e ottima famiglia di robusti e austeri montanari che, come capita nei paesi di frontiera, parlava indifferentemente la lingua dei due paesi limitrofi, l'italiano e il francese.

Rosalia entrò a far parte del nostro Istituto a Nizza Monferrato, il primo dicembre 1883, vi fece vestizione il 24 agosto 1884 e fu inviata, pare all'inizio del 1885, in Francia a St. Cyr.

Era un'abilissima sarta e siccome parlava correntemente il francese, si sarebbe resa utilissima in quella comunità, dedicata alla guardaroba dei RR. Salesiani e tutta composta di italiane che avevano poca dimestichezza con la lingua del luogo.

Queste due qualità non erano il meglio di quanto si richiede in una suora: ben altro deve possedere per rispondere alla sua vocazione, sia riguardo al proprio perfezionamento, sia riguardo alla vita di comunità e di apostolato. Suor Rosalia ben presto dimostrò a chi la conobbe di possedere anche e specialmente le doti che distinguono una buona religiosa.

Sotto la scorza di un'apparente alterezza, di un austero riserbo, che pareva volerla isolare dall'ambiente, custodiva una genuina, generosa bontà ed ella l'andava man mano rivelando mediante aiuti intelligenti e gentili, conforti morali e materiali, così umili e cortesi da commuovere coloro cui erano diretti, lasciandoli ammirati e colmi di gratitudine.

Questo si avverò dapprima a St. Cyr, dove suor Rosalia fece pure la sua professione il 27 settembre 1886, poi a Marsiglia ove era stata inviata nel 1890, e continuò a Nizza Monferrato richiamatavi per la professione perpetua del 28 agosto 1892.

A St. Cyr come a Marsiglia, suor Rosalia lasciò vivo rimpianto. Ancora dopo lunghi anni dalla sua partenza, la si ricordava con affetto e con desiderio.

Nel 1896 venne aperto l'ospizio annesso al Santuario della Madonna di Re, in Val Vigizzo.

Per quei tempi e per quei luoghi, tale costruzione costituì una vera meraviglia, per l'ampiezza, la bellezza e soprattutto per la razionalità con cui erano distribuiti i locali.

Il Salesiano don Clemente Bretto, che era un vero intenditore di costruzioni, disse che quella razionalità era dovuta alla geniale «economia di spazio» realizzata «decimetro per decimetro» dal valente ideatore, tanto che non ve ne era uno di troppo né uno di meno. Ogni vano al suo posto e il posto più adatto ad ogni vano. Nessun ripiego, ma tutto funzionale e in perfetta armonia con l'intero complesso.

Lo zelante Rettore del Santuario monsignor Peretti, che lo aveva ordinato, ne era orgoglioso.

Di più, il Santuario doveva custodire ricchissimi e bellissimi

paramenti, biancherie preziose, ricamate con finissima arte, e in grande quantità: un tesoro veramente raro.

Tutto questo era tanto bello, che durante lo scompiglio del dopo guerra buona parte, per non dire la maggiore e migliore parte di esso, venne trafugata per arricchire sagrestie più importanti e solenni di quella di Re, in grandi città italiane ed estere.

Ma al tempo di cui stiamo parlando, 1896, i cassoni dell'ospizio di Re ne erano colmi.

Intanto, anche per merito della bella costruzione, i pellegrini in visita al Santuario aumentavano ogni giorno. Urgeva far loro accoglienza e dare assistenza e ospitalità.

Per questo, mons. Peretti desiderò le nostre suore, e le chiese a madre Enrichetta Sorbone, in quei giorni in visita alla casa di Cannobio. Tale mansione esulava da quelle proprie del nostro Istituto e madre Vicaria era esitante.

Ricorse alla Madonna perché le desse un segno: guarisse una suora paralitica e spedita dai medici. A tal fine si incominciò una novena. Al quarto giorno, l'ammalata, all'improvviso balzò dal letto e di corsa andò in chiesa a ringraziare la Madonna.

Avuta così «la risposta» dal Cielo, le Superiori designarono le suore da inviare a Re, presso il Santuario della «Madonna del Sangue» e suor Bourlot Rosalia fu nominata direttrice. Le testimonianze di questo periodo affermano che ella inaugurò e diresse la nuova opera con tanta saggezza, con tanta carità gentile e nobile correttezza che di più non si poteva desiderare. Tutti ne furono soddisfatti.

Vi rimase quasi cinque anni, poi venne trasferita a Mathi torinese, ove passò via via per le tre case di quell'importante centro, non più come direttrice ma come vicaria o come maestra di lavoro.

Nonostante l'assillo delle proprie responsabilità e incombenze, volentieri e con buona grazia si sostituiva alle sorelle inesperte nell'eseguire lavori di riparazione e di rifacimento pronta a dare consiglio e aiuto a quante ne avessero bisogno. Passava così dal taglio di un indumento di un certo impegno al rappezzo di uno logoro, al ricamo delicato di un oggetto di chiesa, secondo le richieste delle numerose frequentatrici del laboratorio, senza impazienze, senza stanchezze, senza fare alcuna allusione alla discrezione.

E non mancavano clienti esigenti, difficili da accontentare. Ci furono anche prepotenze e ingiustizie, anzi si sarebbe detto che suor Rosalia assaporava queste con gusto speciale, lasciando piene di stupore chi era presente.

A Mathi incominciò a non sentirsi bene. Era sempre stata forte, fisicamente e moralmente: ora declinava e talora appariva depressa.

La diagnosi del male fu: appendicite, che richiedeva pronta operazione. Questa venne eseguita a Torino, ma il male si esasperò. Per la povera paziente incominciò la salita al Calvario. Non era costretta a stare a letto, e quindi le fu affidato l'ufficio di aiutante economo nella casa di Torino.

Qui spiccò più che mai la sua delicata bontà. Sapeva unire l'osservanza della povertà con l'esercizio della carità; donava in modo che pareva fosse lei a ricevere un favore, anziché a rendere un servizio.

Troviamo queste testimonianze da parte delle consorelle: «Quando venni a Torino, provai grande difficoltà al pensiero di dover trattare con suor Rosalia poiché mi pareva un tipo altero. Invece ben diversa si manifestò in realtà. Il rapporto con la cara sorella diede inizio a una catena di delicatezze a mio riguardo, che mi rese bella la vita a Torino».

Dice un'altra:

«In due casi la pregai di un aiuto circa un lavoro di cucito che non mi riusciva. Ella, ogni volta, lo eseguì con la perfezione che le derivava dalla sua competenza, e me lo fece trovare in camera; neppure permise che andassi a ritirarlo. Così agiva la gentilissima suor Rosalia».

Ma si avvicinava la suprema purificazione. La cara sorella dovette abbandonare ogni attività e darsi vinta. Il cancro che la martoriava, aveva ormai invaso il povero organismo e gli spasimi erano atroci.

Nel delirio invocava Gesù che la liberasse, ma quando tornava in sé, gli faceva dolce offerta delle sue terribili sofferenze.

Durante l'ultima notte, gli spasimi del suo povero corpo erano tali che non si riusciva a tenerla nel letto. Non poteva più parlare. Come in un sospiro le usciva soltanto l'invocazione: «Gesù! per te! aiutami! vieni!».

E Gesù venne la mattina del 16 giugno 1920, portandola al Paradiso che suor Rosalia aveva tanto desiderato e per il quale aveva così eroicamente sofferto.

Suor Häfliger Maria Clelia

nata a Paysandú (Uruguay) il 18 giugno 1887, morta a Concepción (Paraguay) il 24 giugno 1920, dopo 12 anni di professione.

La sua vita fu breve ma nei suoi 33 anni si diede totalmente al Signore sotto la guida della Madonna che fin dall'infanzia l'aveva accolta nella sua casa.

Era la più piccola di sei fratelli. La mamma, cattolica, impegnata nei doveri familiari abbastanza gravosi, non si occupò molto della formazione religiosa dei figli e il padre era protestante. In seguito, per speciale grazia divina, abiurò per entrare nella Chiesa cattolica.

Il Signore che voleva per sé la piccola Clelia, le fece incontrare un'amica che si sarebbe presa cura del suo bene spirituale: la figlia dell'imprenditore a cui suo padre teneva l'amministrazione.

A sei anni fu colpita da una grave infezione alla mano e il medico curante disse essere necessaria l'amputazione.

La mamma era costernata; un giorno, mentre accompagnava la bambina dal medico per un controllo, passò dinanzi ad una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Sentì un forte impulso ad entrarvi e, prostrata ai piedi della SS. Vergine domandò la guarigione di sua figlia, promettendo di consacrargliela se le avesse concessa la grazia.

Il dottore nella sua visita, constatò un notevole miglioramento: l'intervento chirurgico non era più necessario.

All'età di otto anni, i genitori decisero di metterla come educanda nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Paysandú, poiché la località in cui abitavano non offriva possibilità per un'educazione e istruzione come si addiceva a una ragazza di buona famiglia.

Tra le compagne Maria Clelia si distingueva per la pietà, l'intelligenza e la vivacità. Dotata di acuto spirito critico,

metteva a volte in imbarazzo le stesse sue maestre e assistenti.

Era delicata di coscienza e, già avviata ad un'ascesi illuminata sotto la guida della sua direttrice suor Carbajal Erminia, si lavorò con costanza per trasformare in atteggiamento positivo quello che chiamava il suo difetto predominante.

L'Eucaristia l'attirava in modo singolare; voleva che Gesù trovasse in lei fede e purezza e non si accostava alla santa Comunione se, a causa del suo carattere ardente e vivace, avvertiva la più piccola colpa.

Si confidava con la direttrice e, solo se da lei rassicurata, andava a ricevere Gesù.

A 16 anni i suoi dovettero purtroppo toglierla dal collegio, a causa di dissesti finanziari.

Maria Clelia sentì molto la lontananza da quel tipo di vita che ormai l'attirava dato che si faceva sentire in lei sempre più forte il desiderio di consacrarsi a Dio.

Dopo un anno, con sua immensa gioia poté ritornare a Paysandú con la mamma che bisognosa di speciali cure che avrebbe potuto avere solo in città, se la prese come compagna.

Maria Clelia ebbe così la possibilità di accostarsi più spesso ai santi Sacramenti e di parlare della sua vocazione con le care Superiore del collegio.

Fu allora che ricordò alla mamma la promessa che ella aveva fatto a Maria Ausiliatrice in cambio della guarigione della figlia.

Sebbene la buona signora sentisse tutta l'intensità del sacrificio di separarsi dalla figlia, riuscì a intercedere presso il marito e a ottenere anche il suo consenso.

Il 1° giovedì del giugno 1905, Maria Clelia, accompagnata dalla sua direttrice partì per Villa Colón per iniziarvi il postulato.

Trascorsi gli anni di prova nell'osservanza religiosa e nella pietà, suor Maria Clelia fu destinata alla missione del Paraguay in Concepción, dove disimpegnò vari uffici.

Fu maestra di musica, insegnò nelle elementari e contemporaneamente attese all'ufficio di sagrestana, guardarobiera, economo, assistente dell'oratorio, con la responsabilità del teatro.

Tutto disimpegnava con fedeltà e precisione sebbene dicesse

che non sentiva alcuna inclinazione per tali uffici tranne che per quello di sagrestana.

La sua ispettrice madre Annetta Covi scrisse di lei: «Era di ottimo spirito ed eccellente maestra di musica.

In dodici anni di lavoro non ebbe alcuna infermità, ma a soli 33 anni fu colta da grave febbre malarica, che in venti giorni, la condusse alla morte.

Perdette la conoscenza e solo per grazia di Maria che aveva tanto amato, il 24 giugno, riacquistò per alcune ore la lucidità di mente. Si confessò, ricevette il Viatico e la benedizione papale, l'Unzione degli infermi e dopo aver rinnovato i voti, serenamente spirò lo stesso giorno.

Alla domanda del sacerdote che l'assisteva, se volesse guarire o andare in Cielo, suor Maria Clelia rispose: «Desidero andare in Cielo».

Due ore prima di morire le sorelle che circondavano il suo letto la videro sorridente fissare un punto della stanza. Le si chiese se scorgesse qualcuno. Rispose: «Oh come è bella Maria Ausiliatrice con don Bosco!».

La sua ispettrice scrive ancora: «Il funerale fu un trionfo per la cara suor Maria Clelia: la città di Concepción prese parte grandissima alle sue esequie. Vi erano ricchi e poveri perché l'estinta era amata e stimata da tutti per la sua bontà».

Suor Barili Giulia

nata a Bellano (Como) il 9 novembre 1871, morta a Martina Franca (Lecce) il 7 luglio 1920, dopo 27 anni di professione.

La sua fu una famiglia profondamente cristiana, nella quale tre degli otto figli si consacrarono al Signore: due Antonio e Giuseppe nel ministero sacerdotale e Giulia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Iniziò la sua formazione religiosa come postulante a Nizza Monferrato il 4 novembre 1891 e la compì poi nel noviziato pure a Nizza, avendo preso l'abito religioso il 28 agosto 1892. Da quell'ambiente, cuore della Congregazione, attinse lo spi-

rito di don Bosco, nella sua espressione più autentica, così che le Superiore poterono mandarla ancora novizia in Sicilia, a Trecastagni dove fece la sua prima professione il 9 aprile 1893.

Spirito equilibrato e matura nella virtù, esplicò dapprima le sue doti di educatrice nell'educando di Trecastagni, poi si consacrò al Signore con i voti perpetui ad Ali Marina l'8 ottobre 1898.

Fu molto amata ovunque dalle sorelle e dalle giovani.

La sua intensa vita di unione con Dio si rifletteva nei rapporti comunitari e nel lavoro apostolico.

Faceva sentire a chi l'avvicinava il calore di quella carità che attingeva dal Signore, il quale l'aveva così trasformata in Lui da renderla veramente «passaggio» della sua grazia e luce di buon esempio.

Era amabile nel tratto e si sarebbe detto che ciò fosse frutto di una natura mite; era stata invece un'ascesa costante ad arricchirla di una grande mansuetudine, unita a rara prudenza, rettitudine e delicatezza di coscienza, purezza verginale e zelo apostolico così che nelle famiglie era chiamata «la santa».

Da Trecastagni passò all'istituto «S. Teresa» di Martina Franca e lì trascorse gli ultimi anni della sua vita, lavorando ed edificando tutti.

Era di un'obbedienza senza limiti, che nasceva dallo spirito di fede verso le Superiore e che compiva con l'adesione interiore alla santa volontà di Dio.

La sua persona rivelava ordine e proprietà, pur nell'espressione di una visibile povertà dato che gli abiti che indossava erano sempre puliti ma portati fino a quando si logoravano.

Pochi giorni prima della sua morte, il 24 giugno, proprio quando il medico aveva assicurato la sua guarigione, suor Giulia scrisse alla sua ispettrice una lunga e confidenziale lettera, rivelazione sublime della sua anima, e tra l'altro le diceva con la massima sicurezza che la sua vita era compiuta. Chi assistette alla sua serena agonia attesta che poche ore prima della morte suor Giulia diede segni visibili di gioia soprannaturale come se contemplasse la Madonna che in vita aveva tanto amato.

Suor Bonini Adele

nata a Sesto Calende (Varese) l'8 aprile 1874, morta a Roma il 14 luglio 1920, dopo 21 anni di professione.

A 23 anni entrò postulante a Nizza dove si formò allo spirito salesiano sotto la guida materna delle Superiori.

Fece vestizione il 24 agosto 1897 e professione, sempre nella «Casa-madre», il 7 maggio 1899.

Dotata naturalmente e per educazione familiare di spirito di pietà, si rivelò subito matura nella coscienza del valore della sua consacrazione e nell'impegno di corrispondenza che la distinse in tutta la sua vita.

Passò a far parte dell'ispettoria romana, dove trascorse 20 anni della sua vita religiosa.

Aveva ricevuto il dono di un carattere equilibrato e il suo volto non perdeva mai la consueta espressione di serenità e di accoglienza anche nelle contrarietà. Le sorelle che avevano bisogno di aiuto, specialmente le ammalate, per le quali aveva una particolare attitudine, la sentivano vicina in un dono fraterno, silenzioso e discreto. Arrivava con il cuore a delicatezze che confortavano e davano la gioia di sentirsi in famiglia.

Nascondeva sotto tanta amabilità e dolcezza, fermezza di volontà, per cui quello che le sembrava necessario per il bene della sua anima, le costasse pure il sacrificio di quanto aveva di più caro, l'abbracciava e non indietreggiava mai. Assisteva le giovani soprattutto le più grandi, nello spirito del Sistema Preventivo, le educava con l'amorevolezza del tratto, con il dialogo ragionevole e persuasivo, così che esse l'amavano molto.

Desiderò, fin dall'inizio della sua vita religiosa di partire per le missioni e donare le sue energie a favore dei poveri selvaggi o dei lebbrosi. Ma il Signore le chiese la rinuncia a questa santa soddisfazione. Suo unico desiderio era compiere sempre e ovunque la volontà di Dio.

Da dieci anni non vedeva la sua mamma e le venne concesso di andarla a trovare. Suor Adele pregò il Signore che ponesse qualche ostacolo a quel viaggio se fosse stato a danno della sua anima.

Fu coincidenza casuale o ascolto della sua preghiera? La

vigilia della sua partenza si sentì male e si rivelò quel male che l'avrebbe portata alla tomba.

Si provvide a sottoporla a un intervento chirurgico, nella speranza di salvarla. Sembrò infatti risanare e suor Adele stessa, dalla casa di Todi dove si trovava per la convalescenza, scrisse alla Madre generale di sentirsi liberata dal male, anzi che sperava — come le diceva chi così bene la curava — di poter tornare sul campo del lavoro, per donare tutte le sue energie alla diletta Congregazione.

Però aggiungeva: «Spero che ciò si avveri; del resto sono sempre pronta a fare la volontà di Dio, qualunque essa sia, come ero disposta a morire, se il Signore l'avesse voluto».

Ebbe una irreversibile caduta nel male e, conosciuta l'imminenza della sua fine, vi si preparò offrendo la vita, serenamente, con la stessa forza, dono dello Spirito, con la quale era vissuta.

Mantenne il sorriso dell'offerta, senza rimpianto, anche nell'acerbità dei dolori fisici, grata verso coloro che cercavano di sollevarla.

La sua morte fu veramente edificante, come il letto del suo dolore era stato scuola di pazienza e di perfetta adesione alla volontà del Signore.

Suor Laurantoni Teresa

nata a Massignano di Fermo (Ascoli Piceno) il 15 luglio 1857, morta a Mathi Torinese il 15 luglio 1920, dopo 36 anni di professione.

È una bella figura legata alle origini stesse dell'Istituto. Figlia di un Colonnello Pontificio, non si sa per quali vie il Signore la condusse giovanissima all'umile e lontana casa di Mornese, dopo un'adolescenza trascorsa nella serena operezità della famiglia, e nella vita fervente della sua parrocchia.

Si sa tuttavia che assai presto chiese di abbracciare la vita religiosa, e fu ammessa tra le postulanti il 5 aprile 1874.

È noto l'episodio, riportato con precisa documentazione nel-

la biografia di madre Mazzarello del Maccono nonché dalla *Cronistoria* dell'Istituto, del tentativo fatto da due signore, di dissuaderla dal vestire l'abito religioso. Pare che stesse loro molto a cuore il distogliere Teresa dalla sua decisione, se non lesinarono preziosi doni, da far perdere la testa ad una che fosse soltanto incerta.

Adducevano il pretesto che Teresa era troppo giovane per abbracciare una vita così povera e austera... e con questa motivazione la indirizzavano alle Superiori, la vigilia della vestizione.

La giovane forse si sarebbe lasciata alfine persuadere se madre Mazzarello, certo per illuminazione superiore, non le avesse aperto gli occhi rompendo ogni indugio.

Teresa ebbe il coraggio di restituire i ricchi doni e ricevette l'abito benedetto nel giorno prestabilito — 14 giugno 1874 — proprio dalle mani di don Bosco.¹

Le memorie di Mornese la ricordano poi gravemente ammalata tanto che il 21 dicembre 1875 aveva ricevuto l'Estrema Unzione. Il 29 gennaio seguente fu colpita da uno strano male, definito dal medico «colpo apoplettico», ed era rimasta a letto senza più speranza di rialzarsi.

Ma il 21 maggio, primo giorno del triduo in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, madre Mazzarello piena di fede, volle che fosse portata in chiesa sulla carrozzella. Appena esposto il SS. Sacramento, le disse: «Inginocchiati!». Suor Teresa sentì improvvisamente rifluire la vita nelle gambe paralizzate e si trovò del tutto guarita,² riprendendo l'abituale vivacità.

Nello stesso anno 1876 si ricorda come venisse presa particolarmente di mira dall'indemoniata Agostina Simbeni, perché non prestava fede alla sua presunta santità. E come dalla stessa fosse stata in procinto di venire avvelenata durante la sosta a Gavi, presso la benefica signora Momina Verdona, se la preveggenza soprannaturale di madre Mazzarello non avesse destramente allontanato il bicchiere appena servito con il vino avvelenato.³

¹ Cf. Maccono Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello*, I 264.

² *Cron.* II 187; Maccono, *o. c.* I 340.

³ *Cron.* II 199-221.

Il 15 agosto 1877, sempre sotto lo sguardo di madre Mazzarello, suor Teresa fece la professione perpetua.

Venne poi mandata a Torino dove rimase per lunghi anni prima come vicaria e dal 1877 come direttrice.

La casa ospitava allora anche le suore ammalate, delle quali suor Teresa si prese grande cura, prestando loro i più umili servizi e interessandone premurosamente i medici. L'illustre dott. prof. Nota, una celebrità di gran fama a Torino, asseriva vent'anni dopo: «Serbo di lei preziosa memoria... Quella era una donna veramente superiore!».

A qualche voce che le insinuava come avrebbe potuto trovarsi meglio altrove, suor Teresa ribatteva pronta: «Preferisco morire anziché fare la mia volontà e venire meno a quanto dispongono le Superiori».

Nella casa di Torino si distinse particolarmente nello zelo e nella carità per le fanciulle dell'oratorio. Anche questo rispondeva ad una precisa raccomandazione a lei rivolta da madre Mazzarello in punto di morte.

Non si può dire quanto fece per loro. S'interessava con premura quando erano assenti; le visitava se ammalate, e le aiutava anche materialmente ricorrendo con grande riconoscenza a persone benefattrici. Lo ricordava tra le altre la signora Felicina Gastini, che per prima prese a frequentare la casa ed era orfana di mamma. Suor Teresa la fornì dell'intero corredino.

S'industriava a cercare lavoro per le più adulte e aveva mille premure per le piccole, le nuove e le più indisciplinate per carenze educative. Non voleva che venissero rimproverate; lei personalmente parlava alla ragione e al cuore, valendosi di piccoli doni e di tanta bontà.

Le curava soprattutto spiritualmente... Per loro — come attesta una epigrafe — si accinse all'impegno della nuova chiesa che, fatta erigere da don Rua, venne inaugurata nel 1890, mentre suor Teresa era direttrice della casa.

Dopo quella di Torino, diresse per molti anni la casa di Borgo S. Martino, dove si diede ai lavori più faticosi, impegnata specialmente nella pulizia e nella cura della chiesa dei Salesiani e di quella delle suore.

Pareva burbera per il tono energico e per il temperamento ardente, ma era invece assai umile e materna; non poteva veder soffrire senza portare sollievo, con senso di vera com-

prensione: non tollerava parole poco benevoli fra sorelle; per parte sua, con ingegnosa destrezza era sempre pronta a coprire difetti e manchevolezze.

Nelle conferenze e buone notti, sempre le ritornavano sul labbro personali ricordi e insegnamenti ricevuti da don Bosco e da madre Mazzarello.

Per un anno fu nella casa di Torino-Sassi e contemporaneamente consigliera di quella incipiente ispettoria: carica di cui pregò di essere dispensata, dopo il primo triennio, ritenendosene del tutto incapace.

Dal 1912 fu direttrice a Mathi Torinese, dapprima nella casa annessa alla cartiera, prendendosi cura delle giovani operaie. Alcuni anni dopo passò nella casa di riposo per le mamme dei Salesiani, dove doveva curare anche le opere di apostolato esterno.

Anima di trasparente candore e di grande riserbo, continuò a vivere con umiltà e rettitudine una assoluta fedeltà alle Costituzioni e una piena sottomissione alle Superiori, come espressione di vero e fattivo amore all'Istituto.

Ne diede prova anche nel resistere alle insistenti richieste del fratello per la cessione dei beni patrimoniali di sua proprietà. Suor Teresa, in modo assai energico e anche troppo risoluto, gli fece sapere che ormai la sua famiglia era l'Istituto al quale apparteneva a pieno titolo.

Ebbe solo cinque giorni di malattia, durante i quali ricevette con edificante pietà i santi Sacramenti e in piena conoscenza disse il suo sì al sacrificio della vita.

Spirò nel preciso giorno anniversario della nascita, a sessantatré anni.

I funerali furono un plebiscito di affettuosa riconoscenza da parte di quanti avevano goduto della sua larga carità. Le affezionatissime exallieve di Torino, non potendo parteciparvi a causa di uno sciopero ferroviario, si fecero presenti con fiori e messaggi e vollero attestare la loro gratitudine provvedendo il ricordino funebre e la lapide marmorea da porre sulla sua tomba, desiderose di perpetuare il ricordo del suo «alto esempio di religiosa virtù» e del suo passare beneficiando le figlie del popolo.

Suor Albertella Carolina

nata a Cannobio (Novara) il 1° febbraio 1879, morta a Strambino (Torino) il 19 luglio 1920, dopo 14 anni di professione.

Attuò il motto *Lavoro-preghiera*, nella costante coerenza all'aspirazione del nostro santo Fondatore: *Da mihi animas, cetera tolle*.

Suor Carolina fu una instancabile lavoratrice, scelta dalle Superiori, nelle providenziali disposizioni della grazia, a educare giovanette che trascorrevano la maggior parte del giorno negli stabilimenti di filatura e tessitura. Ella esplicò la sua attività di apostolato quasi esclusivamente nei Convitti per operaie: furono cinque, e vi si spese in umile servizio di carità. Anche la morte, forse anticipata da quel generoso dispendio di energie, la strappò quasi di sorpresa alle sue carissime convittrici mentre, nella vigorosa possibilità dei suoi quarant'anni, era tutta in attività per loro.

Era nata sulle rive del Lago Maggiore, in quella Cannobio che allo storico santuario della «Pietà» attira pellegrini a raggio europeo, diffondendo la devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù e alla SS. Vergine Addolorata. Qui la profonda pietà di suor Carolina ricevette il primo divino alimento e si irrobustì, divenne gioia di sacrificarsi e fare del bene.

Quando, nella vicina pittoresca Cannero, le Figlie di Maria Ausiliatrice assunsero la direzione del Convitto per operaie, suor Carolina, allora giovanetta e che già aveva trovato a Cannero soddisfacente occupazione, vi rinunciò per entrare fra le convittrici: voleva conoscere da vicino la vita delle suore. Queste, si accorsero presto del carattere volitivo di quella figliuola già formata alla riflessione, al buon senso. Era una ragazza di forte ossatura morale.

Le compagne la videro «modello»; le Superiori intuirono che in lei c'era «stoffa per farne un abito per il Signore», e quando ventitreenne, ella presentò domanda per essere ammessa al postulato, pronosticarono che sarebbe stata un ottimo membro della nostra famiglia religiosa.

Il 12 novembre 1903 Carolina entrava postulante a Nizza e il 13 giugno 1924 iniziava là, con la vestizione religiosa, il suo noviziato.

Nel periodo di prova rivelò con le doti valide della sua pietà e del suo carattere anche i suoi lati deboli: la tendenza a imporsi, la propensione a una certa severità di giudizio, a scattare con vivacità di reazione nelle occasioni di contrasto; lati che la faranno classificare dalle consorelle «carattere ardente». Ma suor Carolina riconobbe e prese di mira questi punti strategici nel piano delle sue conquiste di perfezione religiosa.

Emessi i santi voti a Nizza il 15 aprile 1906, ella venne quasi subito a trovarsi fra le giovani operaie come assistente nel convitto di Angera. Fu un tirocinio non facile, sebbene ella non fosse nuova alle particolari esigenze educative di tale categoria di ragazze.

Per ottenere ascendente di bene su di loro si mise, volitiva e fiduciosa nell'aiuto di Dio, a trattarle con molta pazienza e umiltà e a tenersi in benevolo silenzio nelle loro risposte poco educate, soprattutto a edificarle con esempio continuo di laboriosità e di preghiera. E quando le avveniva di essere incappata di nuovo in qualche tratto severo, o prontezza del suo temperamento, eccola, tenace, a ricominciare in bontà.

Da Angera passò a Cagno, poi a Genova nella casa Albergo dei Fanciulli.

Di tappa in tappa tesoreggiava esperienze e intensificava l'impegno di adeguare il suo carattere alla missione educativa. Intanto ella compì il sessennio di professione temporanea ed emise i santi voti in perpetuo il 19 agosto 1912 nella casa ispettoriale di Novara.

Suor Carolina, infatti, aveva lasciato anche Genova ed ora si trovava nel convitto di Omegna sul Lago d'Orta dove, guidata dall'ottima direttrice suor Amalia Maggiorotti, accelerò decisamente e con particolare efficacia la sua formazione all'apostolato secondo lo spirito del santo Fondatore. Venne ad acquistare una dolcezza e amorevolezza edificanti, e le giovani operaie, attratte dalla sua carità e instancabile dedizione, si lasciavano formare a una vita virtuosa.

Le consorelle testimoniano: «La sua vita è stata tutta una corrispondenza alla grazia: aveva imparato a tacere anche quando veniva offesa dalle ragazze, a perdonare fino a rendere bene per male... Dio solo sa con quale violenza sul suo carattere ardente...».

Nell'anno 1914, le Superiore la ritennero atta a sostenere la responsabilità della direzione di una casa, e la scelsero per l'apertura del convitto di Agliè, nelle vicinanze di Torino, per le giovani operaie della ditta De Angeli.

Ebbe a sue prime collaboratrici una suora (suor Margherita Degrandi) e una novizia (suor Vaira) e come sede iniziale un appartamento d'affitto di proprietà della signora Romano, la quale occupava parte della casa. Erano veramente locali scomodi e che offrivano — a detta di chi anche più tardi fece visita a quel convitto — disagi non piccoli e di vario genere, i quali dovettero richiedere generoso esercizio di adattamento, di pazienza, di rinunce: il particolare contrassegno degli inizi delle opere di apostolato.

Il 1° gennaio 1915 la signora Romano si ritirò in due sole camerette, e le suore poterono prendere in affitto tutta la casa. Suor Carolina, nel darne preventivamente notizia alla Madre generale, in una lettera del 10 dicembre 1914, sembra manifestare fra riga e riga un dilatante respiro di sollievo: «Così (ella conclude) siamo meglio aggiustate. Cambieremo anche l'ingresso che è molto brutto, avremo un cortile atto a far divertire le ragazze, e saremo più libere».

Quanto all'attività, in una lettera precedente che è in data 14 settembre 1914, la neo-direttrice ne presenta un quadro che, pur nella forma quasi schematica, è vivamente espressivo: «In stabilimento lavorano quattro giorni alla settimana, e nei due giorni di riposo (che le convittrici trascorrevano in famiglia) ci occupiamo delle ragazze esterne di Agliè, alle quali facciamo un po' di laboratorio. Le nostre convittrici vanno facendosi buonine; tutti i giovedì, alla sera, facciamo loro il catechismo; ed ora lo studiano anche le più alte, proprio con impegno incominciano a frequentare i sacramenti; un bel numero riceve la santa Comunione tutti i primi venerdì del mese; sono abbastanza docili...

Facciamo tutto ciò che possiamo perché regni proprio lo spirito di pietà e speriamo col tempo di poter fare di più...».

Questa speranza che sacrifici, lavoro e preghiera corroboravano, aveva man mano il suo compimento. Dopo soli tre mesi, nella citata lettera del 10 dicembre 1914, suor Carolina, sempre nel pacato stile di chi bada a non mettere in evidenza se stessa, anzi, dissimulando le naturali stanchezze e difficoltà, può confermare alla Madre: «... posso dirle che c'è

proprio la carità, ci aiutiamo a vicenda; le ragazze sono 62 e lavorano sei giorni settimanali; *incominciano a farsi un po' buonine...* Da quasi due mesi facciamo loro anche un po' di scuola serale: in tre sere le facciamo passare tutte, ed una sera la riserviamo per la recita del catechismo; lo studiano tutte. Le teniamo abbastanza occupate, così stentano a trovare il tempo di uscire (per proprio conto). C'è molto, molto da fare. Le suore sono buone e fra tutt'e tre faremo tutto... Il Signore ci aiuti sempre a far bene la sua santa volontà».

Il suo «incominciare a farsi un po' buonine» rivela un instancabile lavoro di premure attorno a quelle anime, che fa pensare all'attesa fiduciosa del giardiniere rallegrata dall'apparire delle prime gemme.

Suor Carolina trascorse come direttrice nel convitto di Agliè un sessennio, durante il quale suore, ragazze e persone esterne autorevoli, oltre che la buona popolazione di quel paese, le riconobbero ricchezza non comune di virtù e doni di governo.

Riportiamo varie edificanti espressioni di testimonianza: «Dotata di bell'ingegno, riusciva in ogni lavoro cui mettesse mano; eppure, anche se direttrice, si considerava l'ultima della casa e lo dimostrava col fatto, compiendo per la prima i lavori più umili. Le giovani operaie, ammirate, dicevano: "Non abbiamo mai visto una persona così umile. Noi la rispetteremo ancora di più". Così era amata e cordialmente obbedita».

«Si considerava capace a niente, e intanto prevedeva tutto e a tutto provvedeva».

«Per l'ascendente di bene che la sua religiosa avvedutezza oltre che la vita esemplare le avevano acquistato sui proprietari e direttori dei convitti che ella dirigeva, riusciva ad essere ascoltata ed esaudita nelle richieste che, con bontà ma anche con fermezza, presentava in ordine ai bisogni della casa e in favore delle convittrici. Queste autorità, anziché rimanere contrariate dai suoi tempestivi interventi, ammiravano la sua competenza e concedevano volentieri gli aiuti sollecitati».

«Riguardo ai riconoscimenti umani però era piuttosto pessimista. Diceva: "Quando ti lodano, non farne conto: la lo-

de è sovente frutto di ignoranza o di adulazione o di insincerità. Chi ci loda, sovente dietro le spalle se la ride di noi».

«Nell'ammonire e correggere riusciva coi suoi bei modi a destare il desiderio di migliorarsi; dava coraggio e lasciava l'animo sereno e ben disposto. Così, per mezzo della bontà, suor Carolina otteneva quel bene delle anime che ella soprattutto desiderava; tanto, che a volte ebbe a dire: "Sono confusa di vedermi così corrisposta, specie da quelle per le quali sembrava doversi perdere ogni speranza di bene".

Se qualche suora, perdendo la fiducia a riguardo di una giovane più ribelle, insinuava alla direttrice: "La lasci; tanto ormai non ne farà nulla", ella rispondeva: "No. Voglio confonderla coi benefici, in modo che ella debba dire: 'Sono proprio io la cattiva'". E vinceva lei, ottenendo vere conversioni con la sua generosità».

«Quel suo cuore buono sapeva indovinare i bisogni altrui senza che ne fosse richiesta, e mai nessuna poté accusarla di parzialità; se usava maggior riguardo, questo era per le più bisognose, a volte disprezzate dalle compagne. Edificava, confortava, circondava suore e ragazze di cure materne».

«In un solo punto si mantenne veramente severa: nell'esigere castigatezza di modi. Non permetteva che una giovane si avvicinasse alla sua persona in modo grossolano; e richiedeva anche dalle suore il medesimo tratto dignitoso e delicato a questo riguardo».

Ma l'anima del suo generoso e puro donarsi era lo spirito di pietà. Trattava le cose di Dio con grande rispetto e dal suo agire trapelava il senso della presenza di Dio. Le testimonianze asseriscono che ella dimostrava una tale rettitudine nell'operare da persuadere chi l'osservava «essere tutto e solo per il Signore quanto ella faceva».

Qualche volta appariva una leggera punta amara nel suo disapprovare una intenzione meno retta nel lavoro: «Suore, facciamo le cose per Dio, perché dalle creature saremo molto male ripagate».

E testimoniano ancora le consorelle: «Avesse preveduto di venir meno dallo sfinimento nel compiere i suoi doveri di pietà, non li avrebbe assolutamente omessi, anche dopo ore di intensa fatica».

Con sincera semplicità d'animo scriveva alla Madre dopo il

corso di santi Esercizi: «...è stato non solo un regalo, ma una vera grazia che il Signore volle nella sua grande bontà concederci. Le dico il vero: ho cercato di approfittarne più che ho potuto...».

Specie nei due ultimi anni della sua vita ella manifestava un fervore di pietà ancora più intenso. Gliene fecero confidenzialmente parola, ed ella confermò: «Ho preso un proposito solo, e se lo osservo basterà a conservare il buono spirito in casa». Capirono che si era proposta in particolare la preghiera ben fatta.

Soprattutto nell'ultima infermità suor Carolina si rivelò anima di orazione. Eppure amava fortemente vivere, anzi, aveva una naturale antipatia per i discorsi sulla morte; diceva con semplicità che la morte le «faceva paura»...

Le era già così vicina la morte, mentre ella progettava ancora tanto lavoro nella vigna del Signore.

Scoccato il sessennio ad Agliè, continuò nella mansione di direttrice, venendo incaricata di aprire — il 15 maggio 1920 il convitto per operaie di Strambino, sempre nei dintorni di Torino.

Ad Agliè era rimasta suor Margherita Degrandi, la quale però, data la breve distanza fra i due paesi, ebbe modo di comunicare più volte con suor Carolina, così da poter testimoniare: «Appena a Strambino, la cara direttrice pareva volesse spianare i monti».

Anche in questa casa le convivtrici erano una sessantina, ed ella non conobbe tregua nel lavoro, particolarmente pesante ai primordi.

Dopo soltanto un mese, incominciò a sentirsi poco bene in salute, ma non vi badò: mente, cuore e forze fisiche erano intente alla regolare sistemazione della casa, alla serenità e vita religiosa della nuova comunità di suore e ragazze, alla edificazione delle persone che in paese avevano rapporti con il convitto. Visse a Strambino due soli mesi, ma quella popolazione ebbe occasioni sufficienti per apprezzare il valore morale della nuova direttrice e sentire l'influsso benefico della sua bontà.

Però i disturbi fisici andavano facendosi gravi e destarono sospetto di malore serio. Fu obbligata a letto. Si manifestarono chiari i sintomi del tifo. Per 24 giorni la sua forte co-

stituzione lottò contro la gravità del male ed ella ebbe ancora tenace speranza di guarire. Sopravvennero però emorragie e altri disturbi, per i quali era obbligata a cure che nella sua delicatissima riservatezza sentiva tanto incresciose così da farle sospirare: «Preferirei morire...».

Il suo ardente ricorso alla preghiera le ottenne di sostenere con virilità d'animo e religiosa pazienza questa dolorosa prova che doveva coronare la sua esistenza di anima consacrata. Alla consorella che, avuta notizia dell'impotenza dei rimedi umani per salvare quella vita, incominciava a disporre la cara ammalata al gran passo per il Cielo, ella con uno sguardo di compiacenza, rispose: «Se questa è la mia ora, ben volentieri»; e si occupò con singolare serenità della sua preparazione alla festa eterna: il Signore le aveva concesso di non sentire più la «paura della morte».

Anche gravissima, non voleva tralasciare la pratica della meditazione, e chiedeva l'aiutassero a compierla. Persino negli stati di delirio esprimeva il desiderio di prepararsi bene alla santa Messa e alla santa Comunione.

Il giovedì, 15 luglio, ricevette con fervore e calma di spirito, da meravigliare i presenti, la sacra Unzione degli infermi. Poi, nella notte di quella vigilia di festa della Beata Vergine del Carmelo, avvenne in quella camera d'agonia un fatto che destò profonda e gioiosa impressione: suor Carolina prese a un tratto un'espressione di letizia sovrumana e ripeté più volte: *«C'è una bella Signora ai piedi del letto, che prega»*; quindi, incrociando le mani sul petto, si unì alla preghiera della Madonna. *Non fu cosa di brevi momenti*. Le testimoni riferirono commosse e ammirate che *la morente rimase così, in quell'espressione di Paradiso e in atteggiamento di preghiera per ben tre giorni*.

Non volle più sentir parlare di cose della vita terrena. Sempre unita a Dio, gli si raccomandava con frequenti invocazioni.

Il suo ultimo ricordo a suor Degrandi fu: «Ti raccomando che in casa si facciano sempre bene le pratiche di pietà». Poche ore prima di morire, accogliendo con prontezza l'esortazione del rev. Parroco, «fece il sacrificio della vita (sottolinea una testimone) con gran cuore e profondo sentimento, concludendo: "Tutto come piace al Signore; sia fatta la sua volontà"».

Nelle due ore precedenti la fine, il suo viso rivelava quanto acerbamente ella soffrisse in tutte le membra, tuttavia chiese ancora: «La meditazione». Vennero recitate invece le preghiere degli agonizzanti, ed ella: «Grazie! Ormai tutto è finito»; e, pur avendo già la lingua ingrossata, si raccomandò l'anima da sé con tale serenità che il sacerdote assistente ne ebbe stupore e consolazione.

Dopo aver ringraziato i presenti delle cure prestatele e aver invocato: «Gesù, misericordia! Maria! Maria!» con perfetta lucidità di mente e senza segni di agonia rese con ammirabile pace l'anima a Dio.

Ebbe funerali che si dissero un trionfo. Il direttore del cotonificio De Angeli ne volle assumere la spesa. Si unirono nel devoto corteo le giovani operaie dei due convitti: Agliè e Strambino e, al momento della sepoltura, diedero tutte in pianto, suscitando vivissima commozione. Anche il signor ingegnere, il quale volle acquistata a sue spese e in perpetuo la tomba in camposanto per lei, si rivolse in lacrime alle giovani: «Sì, piangete pure: è morta per essersi troppo sacrificata per voi. Voi le dovete un'eterna riconoscenza».

Suor Brovia Matilde

nata a Sinio d'Alba (Cuneo) il 2 giugno 1881, morta a Sanluri (Cagliari) il 27 luglio 1920, dopo 14 anni di professione.

Entrata a Nizza Monferrato, ove prese la medaglia da postulante la vigilia dell'Immacolata del 1903, vi fece vestizione il 13 giugno 1904 e professione il 15 aprile 1906.

Passata all'ispettorìa Romana emise i voti perpetui a Roma il 1° ottobre 1912. Le fu affidato l'ufficio di cucciniera e in esso affinò l'amore al sacrificio e il dono alle sorelle.

Possedeva quell'intuito umano e soprannaturale di carità con il quale andava incontro premurosamente a ciascuna.

Le aiutava organizzandosi in modo tale da compiere il suo ufficio e, nello stesso tempo, sollevare chi ne aveva bisogno. Serena sempre, ispirava fiducia e nessuna maniera brusca o parola sgarbata la turbava.

Amava molto i bimbi della Scuola materna e presso di lei

trovavano gioia e si rasserenavano quelli che la maestra non riusciva ad abituare a stare lontano dalla mamma.

Ma il suo campo di apostolato preferito era l'oratorio.

La domenica, per tempo, si avvantaggiava nel suo ufficio e poi era tutta per le ragazze. Le conduceva alla Messa in parrocchia e poi le invitava per il pomeriggio all'oratorio.

Viveva quel genuino spirito salesiano che per la salvezza delle anime sa trovare sempre nuove iniziative di bene.

E quante ragazze correvano presso suor Matilde! Per loro aveva un'affettuosa parola confidenziale, un piccolo premio e, allo scopo, serbava i doni che riceveva in comunità nelle nostre feste di famiglia.

Lo sapeva la direttrice che, ad occasione, gliene faceva gradita sorpresa. Suor Matilde ne godeva e attirava sempre più giovani all'oratorio.

Amava Gesù Sacramentato e ne era apostola fervente.

Nel pieno delle sue forze e già ricca di meriti, il Signore venne a chiamarla. Aveva 39 anni. Un tifo inesorabile in otto giorni la ridusse agli estremi. Si pregò e si sperava da tutte la grazia della sua guarigione.

Anche lei la desiderava per lavorare ancora per il Regno di Dio e consumò nella sofferenza del distacco, il sacrificio della vita.

Ripetendole la giaculatoria che invoca l'assistenza di Gesù, Giuseppe e Maria, le si coglieva sul viso l'espressione dolorosa: «Ma devo proprio morire?».

Il Signore volle purificarla con i sacrifici che più le costavano, per averla con sé presto in Cielo.

Era nella casa di Sanluri e quindi non poté rivedere il vecchio padre, tanto lontano da lei, e non ebbe ad assisterla neppure la sua direttrice allora temporaneamente assente dalla Sardegna.

Con insistenza chiese il sacerdote: «Presto, presto datemi il Signore altrimenti non faccio più in tempo a vederlo!».

Chiese l'Unzione degli infermi supplicando: «Sacro Cuore di Gesù fammi ricevere tutti i sacramenti!».

Fu lucida nella mente fino all'ultimo istante.

Rinnovò ancora una volta il sacrificio della vita, poi, assumendo un aspetto raggianti e con lo sguardo fisso a un punto della stanza, come se vedesse qualcosa che la consolava, si addormentò nel Signore.

Suor Gallo Cesarina

nata a Favria Canavese (Torino) il 18 aprile 1868, morta a Buenos Aires il 31 luglio 1920, dopo 19 anni di professione.

Fu accettata a Nizza Monferrato il 21 gennaio 1899, già matura in età, a 31 anni. Fece vestizione l'8 settembre 1899 ed emise i santi voti pure a Nizza il 9 aprile 1901.

Dopo appena tre anni di professione fu destinata a lavorare tra i lebbrosi, apostolato che lei desiderava molto. Invece le venne cambiata l'obbedienza per le missioni della Patagonia, e fu destinata al collegio di Rawson (Chubut), dove lavorò per alcuni anni tra le alunne e fece la sua professione perpetua il 20 febbraio 1909.

In seguito passò al noviziato di Bernal (Buenos Aires) e poi al collegio di Almagro.

In ambedue queste case disimpegnò l'ufficio d'infermiera assistendo le ammalate con cuore di madre.

Infine si ammalò lei stessa di una grave forma cardiaca e rimase così sette anni con varie crisi in cui rasentò la morte. Preparata a compiere la volontà di Dio, rimaneva sempre serena edificando le sorelle con una viva pietà.

Viveva in pieno *l'estote parati* evangelico.

Diceva alla sua direttrice: «Sono pronta alla chiamata del Signore. Faccio la mia confessione settimanale come fosse l'ultima della mia vita e non vado a letto senza dispormi a fare una santa morte».

Aveva un fortissimo amore a Gesù Eucaristia e soffriva molto quando non poteva accostarsi alla comunione. «Se c'è una cosa a cui non posso abituarmi — diceva — è restare senza la santa Comunione».

Nei lunghi giorni della sua solitudine, poiché trascorse gli ultimi due anni della sua vita nella infermeria san Giuseppe, annessa al collegio di Almagro, trascorreva le sue ore recitando il rosario o meditando la *Via Crucis*. Ogni volta che le era possibile, con difficoltà e fatica, si trascinava fino alla cappella per assistere alla santa Messa e fare la santa Comunione. Con questo era felice per quel giorno e tornava alla sua solitudine.

Durante l'inverno del 1920 fu costretta a letto ma, con la

buona stagione pareva avesse assai migliorato. Lei però presentiva prossima la sua fine e infatti, otto giorni prima di morire, chiamò al suo capezzale l'ispettrice per ringraziarla delle cure che con tanto amore le prodigavano. E aggiunse di non affliggersi se fosse mancata improvvisamente, perché era pronta all'incontro con il Signore, confidando nel suo immenso amore.

Il sabato 31 luglio, mentre la comunità era in cappella per le preghiere della sera, l'inferma si aggravò d'improvviso. Le sorelle si affrettarono a donarle tutti i soccorsi del caso, ma era la fine.

Accorse il sacerdote che le amministrò gli ultimi sacramenti. Alle 21, senza agonia suor Cesarina si addormentava dolcemente nel Signore.

La Madonna, di cui era devotissima, appagò il suo desiderio di morire in un giorno a Lei dedicato e in prossimità della solennità dell'Assunta. Non solo, ma poche ore dopo la sua morte incominciava il tempo utile per l'acquisto dell'indulgenza straordinaria della Porziuncola, e tra le suore e le alunne ci fu una santa gara per acquistare indulgenze da applicare in suffragio della compianta e cara suor Cesarina.

Scriva suor Secondina Boneschi, sua compagna nella casa di Buenos Aires: «Pare che il Signore abbia voluto premiare la sua generosità e soda pietà, in modo particolarissimo. Ha lasciato una memoria così dolce di sé che non vi è suora che non ricordi qualche fatto edificante o qualche prova di carità squisita. Tutte sono unanimi nell'attestare la sua viva e profonda pietà. Per conto mio me la eleggo per protettrice nella mia ultima malattia, quando il Signore disporrà di inviarmela».

Suor Quiñones Ercilia

nata a Pencaña (Chile) il 17 giugno 1887, morta a Santiago il 19 agosto 1920, dopo 10 anni di professione.

Di famiglia povera, Ercilia ebbe a sacrificarsi parecchio per poter entrare nell'Istituto. Giunse alla professione religiosa il 6 febbraio 1910.

Aveva un'indole incline alla pietà ed era assai attiva nel lavoro. Il primo anno fu incaricata della cucina, ma si cominciò a notare in lei qualche sintomo di una indefinita sofferenza cerebrale per cui, temendo che la stanchezza le procurasse complicazioni serie, i superiori decisero un cambiamento di personale e la fecero sostare alquanto a Santiago, dove il clima migliore le consentì di riprendersi. Qui ebbe poi l'incarico della lavanderia, compito che disimpegnò fino alla morte.

Suor Ercilia talvolta si presentava piuttosto trascurata nell'osservanza religiosa, cosa che potevano notare anche alcune ragazze. Se una suora, di temperamento franco e schietto, si azzardava a parlargliene chiaramente, suor Ercilia da quel momento cercava di fuggirla, imbarazzata, più che disposta, in apparenza a modificare il suo modo di fare.

Un giorno, una sorella trovando sole le oratoriane che erano affidate a suor Ercilia, si pose alla ricerca dell'assistente fino a quando non la trovò intenta ad un'occupazione di suo gusto, incurante del dovere... Cose di cui avrà modo di ravvedersi in punto di morte.

Era spirata da pochi giorni suor Teofila Morales (27 maggio 1920), stroncata da tubercolosi polmonare. Un giorno suor Ercilia, alludendo alle sofferenze della sorella, dichiarò con decisione: «Meglio morire pazza che etica!».

Lei stessa però fu colta da una tosse che stava diventando di giorno in giorno più ostinata. L'ispettrice, sentito il medico curante, decise allora di assegnarle una camera appartata dalle altre perché potesse riposare, e le proibì di scendere in comunità, neppure per la ricreazione.

La poveretta accettava a malincuore questa specie di isolamento e si raccomandava all'infermiera perché salisse presto a farle compagnia.

Dopo circa una settimana di questo nuovo regime il venerdì 1° agosto, scesa per la Comunione, disse tranquillamente: «È l'ultima volta che scendo: sento una puntura che quasi mi impedisce di camminare». Poi si mise a letto. Più tardi chiese di parlare con l'ispettrice e la direttrice e volle il confessore. Pur essendo ormai sera e non parendo il caso tanto grave, lo si chiamò per accontentarla. Alle 11 della stessa sera, ricevuti appena i sacramenti, la povera suor Ercilia perdeva la testa ed era colta da un accesso di pazzia furiosa.

La si dovette trattenere in tre, a fatica, e nonostante la diagnosi ottimistica del medico tale situazione si protrasse per diversi giorni, senza che le cure prescritte sortissero lo sperato effetto di riportarla alla normalità.

In questa penosa situazione il profondo affetto che suor Ercilia portava alla Madonna e al Bambino Gesù fra le sue braccia, ebbe modo di esternarsi con tutta spontaneità. Anzi, continuava a chiedere che le si parlasse di Dio, mentre per parte sua spiegava a pieni polmoni la sua bellissima voce nel canto di lodi sacre.

Una mattina, mentre la comunità stava alla Messa, tutta la casa fu percorsa e invasa dalle canore devozioni di suor Ercilia che inneggiava a Gesù Ostia: «O divina Eucaristia...». Dopo una quindicina di giorni trascorsi così il medico prescrisse il ricovero in ospedale psichiatrico. Suor Ercilia obiettò con sicurezza: «Non trasportatemi ora: si tratta di diciannove giorni, non di più. È venuta suor Teofila, poco fa, a dirmelo».

Intanto tutti erano edificati per il suo devoto delirare (*locuras santas*, dicono le consorelle che l'assistevano) e per il molto cantare che faceva, pure essendo impossibilitata di nutrirsi per le infezioni interne che la straziavano.

Un acutizzarsi del male, dopo alcuni giorni di lucidità, mostrò completamente le forze di suor Ercilia, che rimase per un'intera notte tormentata da incubi atroci e terrificanti. Poi, ripresasi, interrogava angosciosamente l'infermiera: «Mi salverò?».

Finalmente tranquilla e placata lascia che il suo spirito si esprima in sofferte riflessioni.

«Quanto sono terribili in punto di morte le colpe commesse... Dite alle suore che le mancanze di silenzio sono tremende, viste a confronto con la morte... e che respingano prontamente l'insano pensiero di abbandonare la vocazione». Umiliandosi poi in una semplice confessione indica a chi la assiste alcuni oggetti che dovrà ritornare a suo nome alle sorelle cui li aveva sottratti: un piccolo tamburello preso per voler imparare a ricamare, e un pennello, appositamente rovinato perché non fosse reclamato dalla proprietaria.

Riflettendo infine sulla propria situazione, mentre chi l'assiste le parla della misericordia di Dio, dice che la morte è,

per lei, un dono di predilezione di Maria Ausiliatrice, perché stando a quanto le dissero i superiori, avrebbe dovuto uscire dall'Istituto.

E la sua anima si effonde, quasi fosse ormai libera dai condizionamenti della natura, nella riconoscenza filiale alla Vergine per tanti segnalati favori, e nel ricordo grato di chi l'aveva beneficata e aiutata a rimanere fedele alla sua vocazione.

Fedele all'appuntamento stabilito suor Ercilia spira, inondata da una pace sovrumana, allo scoccare del diciannovesimo giorno del primo attacco grave. È il 19 agosto 1920.

Suor De Leone Teresa

nata a Penne (Pescara) il 17 novembre 1885, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 agosto 1920, dopo 15 anni di professione.

La vigilia della sua morte suor Teresa, intrattenendosi con una suora proveniente dalla casa di Lugo di Romagna, rievocava l'inizio della sua vita tra le Figlie di Maria Ausiliatrice:

«La circostanza che più fortemente contribuì a rendermi consapevole della mia inclinazione a consacrarmi al Signore fu il trovarmi a convivere in collegio con le mie care suore e ottime educatrici... Dalla mia assistente soprattutto, che mi amava maternamente, imparai a comprendere in che consistesse la vera pietà e ad esercitarmi nella virtù».

Era entrata all'età di circa dodici anni nel «benedetto collegio» e vi aveva trovato — secondo le sue espressioni — «il centro, il riposo del suo cuore».

Ma c'è qualcosa della sua fanciullezza che merita di essere rievocato, in base ai ricordi della cugina Rosina. Teresa aveva forse sette anni quando Rosina, cercatala inutilmente per tutta la casa delle suore di Carità, a poca distanza dalla sua abitazione, la rintracciò finalmente nel coretto, immobile, con lo sguardo fisso al tabernacolo e profondamente assorta. Ricordando questo particolare, diversi anni più tar-

di, a Teresa ormai suora, la cugina si sentì rispondere con tutta naturalezza che «proprio quel giorno aveva fatto a Gesù la sua promessa di verginità».

Alcuni anni dopo Teresina ricevette con grande entusiasmo la prima Comunione dalle mani del vescovo diocesano mons. Monticelli nella cappella delle suore di Carità che l'avevano amorevolmente preparata.

Il suo proposito di consacrarsi al Signore fu in quell'occasione sancito dall'incontro con Gesù Eucaristia; la fanciulla non ne fece parola in famiglia; ma si poté notare in lei un più diligente impegno nella preghiera, nel fare visita a Gesù Eucaristia e nel partecipare di primo mattino alla Messa nella chiesa parrocchiale. Quella che, bimba ancora, al suono delle campane la domenica mattina chiamava ad alta voce «Rosina, andiamo a Messa!», è felice ora di poter partecipare anche alla santa Comunione. E più tardi, in collegio, gode intimamente di potersi dedicare con assiduità alla preghiera e si impegna con fervore crescente, soprattutto in occasione del mese mariano e delle grandi solennità. Le compagne di scuola ne sono contagiate e trascinate, mentre le Superiori comunicano ai genitori di Teresina risultati sempre più soddisfacenti, per la condotta in collegio come per il profitto scolastico. In vista di questa riuscita mamma e papà acconsentono a lasciare Teresina ancora un anno in collegio, dopo i tre del corso complementare.

La gioia di Teresina è turbata, a primavera, dalla perdita del babbo dopo soli tre giorni di malattia.

Il suo strazio è grande: ha sedici anni appena, e otto fratelli dopo di sé. Cerca di confortare la mamma con tutto il suo affetto comunicandole un po' del fiducioso abbandono con cui lei stessa si è buttata nelle braccia di Dio Padre. Ma il ritorno in famiglia, dopo quattro anni di assenza, le è doppiamente penoso: sia per avere lasciato l'amato collegio, sia per ritrovarsi in casa senza papà.

Il suo sguardo sereno e la sua fiduciosa sensibilità cristiana di fronte ad ogni evento sono un conforto per tutti; in famiglia — testimonia la sorella — rifiorisce lo spirito di preghiera e fra le coetanee si percepisce una particolare influenza di bene, di cui sono specialmente ammirate le mamme.

Ma l'anima di Teresina è combattuta fra l'amore filiale e la

profonda, ben definita aspirazione alla vita religiosa. Ne fa parola, confidenzialmente, con uno zio sacerdote e con la cugina Rosina (che alla stessa aspirazione ha dovuto anni addietro rinunciare per motivi di salute). Essi la incoraggiano a non desistere dal suo proposito, pur prevedendo le difficoltà e l'opposizione che le può venire dalla famiglia. Dopo molta preghiera Teresa riesce a strappare alla mamma il permesso di tornare in collegio, questa volta a Nizza Monferrato, per continuare gli studi presso la scuola normale pareggiata. Di qui, in maggio, il passaggio al postulato dopo giorni di angosciosa attesa di una risposta alla ardente e affettuosa lettera scritta alla mamma. La buona mamma non sa negare alla sua «diletta *Sisina*» (questo il diminutivo usato in famiglia) il «compimento della sua felicità», perché la sua vita «non ha altro scopo che rendere felici i cari figlioli».

Teresina entra perciò fra le postulanti mentre continua volenterosa gli studi, non tanto per vera inclinazione quanto per obbedienza, nella prospettiva di potersi in tal modo rendere utile nella missione educativa propria dell'Istituto.

Intanto si distingue per il contegno riservato e sereno, per la conversazione sempre dolce e amabile, con un che di gravità superiore ai suoi diciassette anni.

Quando poi giunge a vestire l'abito religioso per iniziare il noviziato — il 22 novembre 1903 — la sorella Maria educanda da pochi giorni nel collegio stesso di Nizza, la vede come «trasfigurata dalla gioia», dirle «parole soavi» per consolarla, per esortarla a stare allegra, a ricorrere più spesso a Gesù e alla direttrice, in cui troverà conforto e aiuto: «Sta' certa che io ogni giorno avrò un pensiero per te, per i tuoi studi, perché possa farti così buona da consolare Gesù e far avere buone notizie alla cara mamma»... Con Maria si ritroverà in classe quando, dopo il primo anno di noviziato, riprenderà la frequenza alla scuola per il 3° e 4° corso normale. Nel frattempo, il 28 settembre 1905, Teresina ha emesso i voti religiosi a Torino.

Conseguito successivamente il titolo di Maestra giardiniera con il corso froebeliano, lavora per un anno a Santo Stefano Magra e nel 1908-1909 inizia con la direttrice suor Elisa Vago l'opera di Bessolo, felice di dedicarsi all'infanzia.

Ma nel 1904 suor Teresa aveva espresso in un semplice bigliettino il desiderio di essere missionaria: nel 1905 ne ha rinnovato formale domanda alla Madre generale, ripetendo successivamente con costante insistenza la sua disponibilità: dove e come le Superiore vorranno destinarla. Ora la domanda viene presa in considerazione, in vista di una collaborazione nella fiorente scuola normale di Ponte Nova (Brasile). Ma per una destinazione così lontana manca il consenso della mamma, che dal 1905 ha visto partire per il noviziato anche la seconda figlia, Maria; le Superiore decidono allora di inviare suor Teresa in Libano, dove si dovrà aprire una nuova casa. Suor Teresa giunge a Gerusalemme il 24 dicembre 1910, in tempo per recarsi alla grotta della Natività nella notte di Natale, con piena effusione dell'animo per una tale gioia, momento unico e mai sperato. Poi si dedica allo studio della lingua araba, mentre dà lezioni di francese, di pianoforte e canto. A un anno dal suo arrivo, la vigilia di Natale del 1911, suor Teresa ha la gioia di fare la professione perpetua proprio a Betlemme, e poi di partecipare alla Messa di Natale presso il Presepio. La sua anima ne è inondata di gioia indicibile, tanto più che questo momento si è dovuto, per ragioni diverse, rinviare più volte nel volgere di quasi tre mesi. Ma quando suor Teresa si sta disponendo alla sua nuova missione, ecco ancora un richiamo del Signore: per la casa in Libano sono sopravvenute difficoltà che ne sconsigliano l'attuazione, e suor Teresa viene richiamata in Italia per andare nella casa di Giaveno in qualità di vicaria prima, poi ad Intra come insegnante.

Trasferita successivamente a Novara, nel lavorare accanto a suor Angelina Chiarini e a suor Ebe Chierici (1914-1916), ha la possibilità di recuperare la serenità e la fiducia in se stessa, che durante l'attività svolta ad Intra erano state assai provate da difficoltà di intesa e di collaborazione. Poi i primi indizi di una spossatezza fisica cui si cerca di rimediare con una sosta di riposo, in autunno, presso il vicino convitto di Grignasco; per l'inizio del nuovo anno scolastico l'attende il «Gesù Nazareno» di Roma. Suor Teresa gode al pensiero di vedere la Città eterna, con tutti i suoi tesori di storia e di cristianesimo, ma altri sono i disegni del buon Dio. Il suo aspetto preoccupa: lo sguardo, sempre sereno, tradisce un affaticamento confermato dal pallore del viso

e da un momentaneo rabbrivire. Sporadici colpi di tosse consigliano di tentare un soggiorno marino a Varazze; ma dopo due sole settimane per ordine del medico suor Teresa deve essere riaccompagnata a Nizza e sostare in infermeria per le cure del caso: l'alveolite infatti — come spiega suor Teresa alla sorella suor Maria — sta già toccando i polmoni. Con semplicità e fiducia filiale suor Teresa si appella all'intercessione di don Bosco e invita la sorella a pregare con lei.

Ma il pellegrinare di quell'autunno non è finito ancora: da Nizza a Milano, e dopo un nuovo responso medico; la direttrice suor Chiarini decide di mandarla a Roppolo, nel vercellese; finisce così l'anno 1917.

Le cure premurose e assidue, oltre all'assoluto riposo, giovano sensibilmente a suor Teresa, che all'inizio della primavera sta progettando di riprendere presto il lavoro.

Chiede e ottiene di potersi recare per un po' presso la famiglia, convinta di beneficiare dell'aria nativa per un pieno ristabilimento. All'inizio di luglio, tornata appena a Roppolo, una ricaduta le prostra moralmente le forze e solo lentamente può ricuperarne parte al giungere dell'autunno (1918).

Suor Teresa prega con fede per guarire, quantunque non avverta un miglioramento rassicurante; comprende anzi benissimo che, anche se delle forti febbri è rimasta solo una lieve alterazione termica, «questo dice niente — come scrive alla sorella — perché il male continua il suo compito demolitore, sebbene lo faccia lentamente... Che fare? Sia fatta la volontà di Dio... sono pienamente abbandonata al divino beneplacito, non cercando per nulla più una cosa che l'altra».

L'anno 1919 scorre così, fra alternative di nuovi assalti del male e di momentaneo sollievo. Ne derivano necessariamente palpiti di speranze rinnovate: lavoro, attività apostolica... «Forse il nostro venerabile Padre ci asaudirà?» — si chiede nel 1919. «Qui a Roppolo si fa tutto perché io migliori». Ma non ama illudersi.

E nel luglio, dopo un notevole miglioramento constatato dallo specialista, scrive ancora alla sorella: «Quantunque abbia già offerto la mia povera esistenza al Signore, pure la speranza di vivere ancora mi fa piacere! Però, finché non

vedo un vero miglioramento nelle zone affette, non credo ad un ristabilimento e non mi cullo nel dolce sogno di poter fare ancora qualche cosa per la nostra amata Congregazione. Faccia il buon Dio quello che vuole: io, calma e tranquilla, riposerò nelle sue braccia».

Nell'ottobre di quello stesso anno 1919 ancora l'illusione la tenta: «Oh, se fosse vero! Come sarei felice di lavorare ancora. Ma lasciamo al buon Dio ogni cosa; siamo gli grate di quanto mi ha già concesso e viviamo sempre abbandonate alla sua dolce, paterna provvidenza... Il Signore ci unisca sempre più a lui solo... Tutto il resto è vanità».

Con l'inizio del 1920, però, suor Teresa comprende che non le resta che disporsi a prendere ora per ora dalle mani del Signore quanto egli vorrà mandarle, rimanendo «calma e rassegnata alla sua volontà». Le sue lettere sono d'ora in poi vergate a matita, perché la debolezza non le consente di fare diversamente: «D'ora in poi, sorella mia, lasciamo da parte la parola guarire e guarigione, perché non sono più per me da molto tempo. Tutt'al più potrai dire al Signore di conservarmi, pur consumandomi... vero? Del resto, egli ha contato i miei giorni e sa e fa tutto bene!».

In quell'epoca il fratello scrive a suor Teresa che accompagnerà le sorelle in alta Italia e possibilmente le procurerà la gioia di rivederle. Per l'ammalata sarebbe veramente una gioia grande; ma crede di dovervi rinunciare per un riguardo a loro. Ne scrive a suor Maria: «Ettore mi scrive che mi avrebbe condotte Ilde e Anna, ma io, essendo molto dimagrita e non potendo parlare che pochissimo, ho pensato che avrei potuto impressionarle e ho scritto al caro fratello che volentieri ne faccio sacrificio al Signore per il bene delle amate sorelle». E termina: «Ricordiamoci tanto a Gesù; per me chiedigli la pazienza e il perfetto abbandono in lui». La malattia purifica di giorno in giorno il suo spirito e affina la sua sensibilità.

Nel maggio scrive alla sorella: «... prega, perché il giorno di Maria Ausiliatrice possa ascoltare almeno la parte essenziale della santa Messa dalla sacrestia, in poltrona. Io posso pregare poco, non posso fare nulla per sì buona Madre, nemmeno recitare il Rosario; ma procuro di prendere con la maggior rassegnazione possibile quanto Gesù mi manda

da soffrire e unisco quelle piccole mortificazioni che posso fare... Come si vede nella malattia, nell'inazione la nullità delle umane soddisfazioni: "Solo Gesù resta"; egli mai ci abbandona e non è mai sordo alle nostre voci... Oh sorella mia, lavora solo, unicamente per Dio, senza cercare nessuna soddisfazione umana!».

La sorella suor Maria viene a farle visita nello stesso mese di maggio e la lascia col cuore straziato. Sentono entrambe che forse non si rivedranno più: suor Teresa fa di tutto per mostrarsi serena celandole la tosse che le squassa il petto e il doloroso malessere che le abbatte ogni energia. Suor Maria, a sua volta, non vuole impressionarla con l'angoscioso presentimento che l'ha colta, interiormente nitido e inequivocabile. E si congeda senza poterla baciare, per un delicato riguardo da parte di suor Teresa che conosce bene la natura del suo male.

Nei mesi successivi nuovi disturbi si aggiungono al male che già consumava la cara ammalata. Nonostante il male, essa continua a lavorare al tombolo per distrarsi, come dice, eseguendo pizzi per animette, corporali, ecc. con una pazienza ed una precisione sorprendenti, data l'estrema debolezza in cui è ridotta.

«Il 18 agosto — scrive a suor Maria la direttrice di Roppo — suor Ceffa Giuseppina — suor Teresina passò benino la giornata e la sera lavorò a tombolo fino all'ora di cena, perché voleva finire un pizzo per un corporale. Già stava per cenare, quando una forte ripetuta emottisi la lasciò in un'estrema debolezza... Suor Teresina era calmissima e serena e così passò la notte e il giorno successivo; nella notte del 20 agosto fu colta da un forte rantolo che verso le quattro del mattino la tolse di vita per trasportarla là, ove tutti i dolori hanno termine, nel bel Paradiso...

Non le nascondo — continua la direttrice — che, specialmente nelle due ultime ore, sentì molto il distacco dalla vita... Certo, la sua agonia fu più morale che fisica, e il Signore le avrà già assegnato il premio eterno!».

Nell'accogliere la morte le consorelle la vedono serena e calma, preoccupata solo per il disturbo che arreca alla comunità.

Si è saputo che un anno prima, interrogandosi su che cosa

il Signore volesse da lei, si sentì dire nella santa Comunione: «Prima di te un'altra». Al momento di ricevere l'Unzione degli infermi, pur essendo molto grave, assicurò che sarebbe vissuta ancora qualche mese (e ne trascorsero, infatti altri due); all'inizio di agosto, invece aveva affermato tranquillamente: «In questo mese morirò».

Lo zio sacerdote scriveva a suor Maria il 29 settembre: «... ho riletto le molte lettere di suor Teresina da me conservate. Tale lettura ha confermato in me la consolante sicurezza che la fortunatissima e nostra amatissima, dal divino suo Sposo Gesù Cristo fu chiamata a ricevere il premio meritato dalla sua fedele corrispondenza all'inestimabile grazia della religiosa vocazione, amorosamente largitale dallo stesso amabilissimo Signore».

Le consorelle che hanno vissuto con suor Teresa nelle diverse case sono concordi nel riconoscerne le delicate attenzioni fraterne, la generosità di donazione e l'amore per le occupazioni meno vistose e gratificanti. Suor Adele Farah, della comunità di Betlemme, attesta che suor Teresa aveva promesso al Signore non solo di darsi con impegno alle occupazioni cosiddette «umili», ma di cercarvi sempre per sé la parte più penosa e difficile, lasciando con disinvoltura alle sorelle la più facile e leggera.

La stessa energia di volontà la sorregge durante gli anni di sofferenza e malattia: anche febbricitante, suor Teresa non tralascia di attendere a diverse attività: corrispondenza, riassetto di biancheria, pizzi, lezioni di francese, suono del pianoforte per la comunità. «Bisognava fare attenzione nell'esprimere qualche desiderio, perché sapevamo che si sarebbe data da fare per soddisfarlo, per quanto era in suo potere, incurante di stanchezza o dolori, anche se ciò era nocivo alla sua salute».

Pareva inarrestabile nello slancio di trasmettere e insegnare alle sorelle le abilità e le nozioni da lei acquisite e per così poco tempo utilizzate nell'apostolato.

Nello spirito di mortificazione si distingueva particolarmente: fanciulla ancora si era offerta in olocausto a Dio per la salvezza dei membri della sua famiglia; e in tale dedizione perseverò con esemplare costanza, coronata dalla sua fine prematura accettata con calma serena e luminosa nonostan-

te la istintiva ripugnanza per la morte e la paura del giudizio di Dio. La sua risorsa di energie spirituali è stata sempre la preghiera: nello stremo delle forze, non potendo seguire le preghiere vocali si accomodava il libro innanzi in modo da poter leggere per continuare mentalmente anche l'ufficio della beata Vergine.

Nell'ultima settimana di vita fece ancora lo sforzo di alzarsi per la santa Messa e per suonare il pianoforte.

La sua pietà non era fatta di entusiasmi né di dolcezze, ma così profondamente sentita, da sostenerla nelle difficoltà. Suor Teresa non riusciva a comprendere come, dopo essersi dati al Signore, si potesse vacillare nella fedeltà a causa delle prove, per quanto gravi esse fossero.

«Per tutte noi — è la conclusione concorde delle sorelle — la vita di suor Teresa è stata di aiuto e di sprone alla virtù».

Suor Fassy Jeannette

nata a Nizza Mare (Francia) il 26 maggio 1877, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 agosto 1920, dopo 24 anni di professione.

Di questa cara sorella, dall'animo sensibilissimo, delicato e santamente affettuoso, entrata in Congregazione a sedici anni, nulla sappiamo della fanciullezza, né quando e perché, pur essendo francese, sia stata collocata nel nostro collegio di Bordighera come studente.

Le memorie dicono soltanto che, per la sua innocenza, per la spiccata intelligenza che la rendeva una delle migliori a scuola e per l'attitudine alla musica, alla pittura e al ricamo, si distingueva tra le compagne, dalle quali era molto stimata e amata.

Anche le Superiori della casa e le insegnanti seguivano con compiacenza la distinta fanciulla, tanto nobile nel sentire, nel fare, nel parlare.

Le stesse memorie dicono ancora che si offrì vittima a Dio per la conversione di una persona cara.

L'offerta venne accettata e un inguaribile malore l'assalì,

con crisi sempre più frequenti, che la portavano spesso in fin di vita.

Era una forma grave di asma di fieno.

Entrata a Nizza Monferrato l'11 novembre 1893, vi fece la vestizione il 17 agosto 1894 e la prima professione il 23 luglio 1896; in seguito emise i voti perpetui a Torino il 10 agosto 1905.

Un particolare che le memorie non dicono è il tempo in cui si offrì vittima a Dio, se prima o dopo la sua entrata in religione, poiché per tutta la durata della sua vita religiosa, che fu di ventisei anni, fu sempre malata.

Proprio per questo non poté quasi mai dedicarsi all'insegnamento, al canto e alla musica, oppure anche solo dipingere e ricamare.

Sempre e solo soffrire!

Ma fu scuola e canto anche questo! Mai un'espressione di scontento sul viso contratto dallo spasimo, mai un'allusione al suo male che pure occupava tutte le sue lunghe giornate e le notti insonni.

Durante le crisi notturne, per non disturbare il riposo delle infermiere e di chi le dormiva vicino, non chiamava.

Ne fu dolcemente rimproverata.

Rispose: «Eh, se tutte le volte che si soffre si invoca aiuto, il nostro non è più un soffrire».

Un giorno disse: «Sono ventiquattro anni che soffro, ma se il Signore me ne chiedesse altrettanti e anche di più, io sono pronta a offrirglieli».

Se trovava qualcuna disposta a sorreggerla, giacché da sola non poteva neppur camminare, con gioia si recava presso altre ammalate «per consolarle e incoraggiarle!».

In una lettera a madre Marina scrive: «Mi chiede come sto? Sempre sofferente e quasi sulle mosse di partire, ma il Cielo non mi vuole ancora... Le lacrime vengono giù, anche senza volerle... poi uno sguardo a Gesù crocifisso mi riconduce a uniformarmi alla cara volontà di Dio...».

E in un'altra alla Superiora generale madre Daghero confida: «Vivo per Gesù solo, lavoro per lui solo, non ho altro in mente che di piacere a lui solo... Ma vi sono giorni in cui tutto mi pesa, sento il bisogno di una parola materna, che mi sostenga con la sua bontà, perché mi sento cattiva,

non mi capisco più, e dentro di me non vedo che buio. Il demonio mi tormenta. Oh, la brutta bestia! Mi fa soffrire tanto tanto. Fossi vicino a lei, alle Madri tutte, durante questi combattimenti!».

E in un'altra lettera ancora:

«Madre, alcune volte, sto per parecchi giorni senza far la Comunione, perché mi sento tanto cattiva internamente, prego, ma non sento Gesù! Però, senza Comunione sto peggio! E ci sono stata otto giorni! Malissimo! Oh, se fossi vicino a lei!...».

Ma furono stati d'animo passeggeri; di solito era serena, contenta del trattamento della direttrice, delle infermiere, della vita di «comunità» così come la si può trascorrere in una casa di cura.

Negli ultimi otto giorni della sua vita edificante, non parlò che del Paradiso, come già ne fosse in felice possesso. I suoi colloqui dolci e affettuosi con tutte, tanto più lo erano col Signore. Si struggeva per l'impazienza di vederlo finalmente, dopo averlo ardentemente desiderato per tutta la vita. «Quando vieni, Gesù? Non vieni a prendermi? Sono pronta! Però, però, sì! si faccia la tua cara volontà e non la mia! Vieni quando lo vuoi tu!».

Si era fatta promettere dalla direttrice che l'avrebbe avvisata quando fosse prossima alla morte, e la direttrice mantenne la parola.

Suor Jannette, felice dell'annuncio, non pensò più ad altro! Con vivo trasporto e con grandissima gioia si preparò all'incontro con il Signore che venne a prenderla il 20 agosto 1920.

Suor Pestarino Teresina

*nata a Mornese il 3 maggio 1857, morta a Gand (Belgio)
il 21 settembre 1920, dopo 43 anni di professione.*

Respirò fin da bambina l'aria delle origini del nostro Istituto e visse la sua adolescenza a contatto con le sorelle di Mornese, animate e plasmate dalla santità materna e forte di madre Mazzarello.

Lo spirito di Mornese, fatto di amore esclusivo a Dio, di lieta umiltà nella semplicità, l'aveva nutrita e penetrata in tal modo che Teresina conservò, per tutta la vita, l'incanto di quelle virtù.

Ebbe la singolare fortuna di essere accettata, diciottenne appena, dalla stessa Confondatrice madre Mazzarello.

Accolta come postulante a Mornese il 2 marzo 1875, vestiva l'abito religioso il 23 maggio dello stesso anno.

A quel tempo si bruciavano le tappe dell'ascesi, quindi si procedeva rapidamente nell'itinerario formativo perché il divino Regista, lo Spirito Santo, modellava senza ostacoli le spose del Signore.

Alla scuola di madre Mazzarello le novizie entravano nel clima ardente della «Casa dell'amor di Dio» dove — testimonia madre Enrichetta Sorbone — si viveva come in Paradiso.

Nella limpidezza dell'anima, mai toccata dallo spirito del mondo, suor Teresina si aprì come fiore al Sole della grazia. Dopo i primi voti emessi nella festa dell'Immacolata del 1877, che confermarono in lei il carisma mornesino assimilato negli anni della formazione, per obbedienza lasciò la Casa madre per quella di Borgo San Martino, la prima fondazione iniziata dalla stessa madre Mazzarello.

In seguito fu anche a Sampierdarena; poi nel 1891 il Signore le chiese l'offerta di un sacrificio maggiore: lasciare l'Italia per la nuova fondazione di Lille, in Francia, dove per dodici anni esplicò le spiccate caratteristiche della sua indole semplice e positiva, arricchita dalle interiori ricchezze dello spirito mornesino.

Dalla Francia passò quindi in Belgio, le cui case erano allora unite a quelle della Francia. Il 17 novembre 1903 arrivava a Gand, assegnata all'incarico di cucciniera nel grande collegio salesiano.

Per diciassette anni, nel sacrificio quotidiano vissuto totalmente in Dio e per Dio, il dono della sua fresca adolescenza maturò in un solido amore alla croce, espresso nella carità per le sorelle e per i giovani. Viveva infatti la sua donazione in letizia e serenità perenne, che ispirava fiducia: ci si rivolgeva a lei con la certezza di essere accolti sempre con benevolenza.

Intorno a suor Teresina si respirava spirito di famiglia, di accoglienza e di comprensione.

Nella grande cucina per quattrocento e più ragazzi si cercava suor Teresina, che era l'aiutante, per essere serviti da lei.

Le suore che le vissero accanto non ebbero mai occasione di sentire alcun lamento, né da parte delle suore né dei Salesiani o dei ragazzi.

Competente nel suo ufficio, lo compiva con tanto amore da riuscire ad armonizzare giusta economia e gradita presentazione di un vitto sano, vario e adeguato.

La direttrice suor Borghino che l'ebbe con sé per alcuni anni, parla dell'abnegazione e dello spirito di sacrificio di suor Teresina, pronta sempre ad accettare con sollecitudine qualunque impegno gravoso: «... Bisognava sorvegliarla, dice, perché in questa sete di donazione, non facesse imprudenze... Nell'obbedienza poi era prontissima. Mai si lamentò della fatica, né pensò di chiedere un lavoro meno pesante. Godeva del bene delle consorelle come se fosse il proprio e attingeva dalla pietà la forza della fedeltà alla sua consacrazione.

Si faceva amare da tutti, e al tempo stesso sapeva essere ferma e farsi rispettare. Agiva con grande finezza e amabilità senza mai cadere nello sdolcinato.

Il grande timore che aveva della morte le suggeriva una grande diligenza nei ritiri mensili: si preparava come se dovesse realmente presentarsi al giudizio di Dio».

Negli ultimi due anni di vita, pur continuando a lavorare, soffrì di un continuo malessere che la costringeva spesso a letto, priva di forze.

Il mal di cuore la consumava e la conduceva gradualmente alla tomba.

Aggravatasi stette in infermeria per tre settimane, durante le quali soffrì molto, sempre abbandonata alla volontà di Dio.

Nella notte tra il 20 e il 21 settembre all'una e mezzo spirava, assistita dal direttore della casa don Mussen. Fino all'ultimo aveva seguito le preghiere che egli le suggeriva.

I funerali ebbero luogo il giovedì 23 settembre nella chiesa dei Salesiani; la salma venne portata al cimitero di Sueinart, dove era la parrocchia, a un'ora dalla casa di Gand.

Secondo il costume del luogo il feretro venne posto su un comune carro da trasporto trainato da un cavallo; il carro era seguito da cinque suore, quattro Salesiani e dieci ragazzi: tutto il personale presente nella casa, già semidistrutta durante la prima guerra mondiale e prossima a riprendere l'attività nei nuovi locali.

Giunto il convoglio alla chiesa parrocchiale, si celebrarono di nuovo le esequie poi quattro giovani, a spalla, trasportarono la salma al cimitero che circondava la parrocchia.

In quell'angolo solitario, fra gente umile e semplice, suor Teresina attende la pienezza della vita dal Risorto per il quale ha vissuto la propria consacrazione nella fedeltà, nel nascondimento e nell'amore.

Suor Bigatti Maddalena

nata a Buenos Aires il 1° settembre 1875, morta a Rosario il 3 ottobre 1920, dopo 20 anni di professione.

Fu accettata come postulante in Almagro a ventun'anni di età e vestì l'abito religioso il 27 giugno 1897. Emise i santi voti a Bernal l'11 febbraio 1900 e suggellò in perpetuo la «divina alleanza» ad Almagro il 10 gennaio 1909.

Le fu affidato il delicato ufficio d'infermiera, a cui l'abilitava in modo particolare il suo temperamento aperto alle sofferenze altrui e pronto a sacrificarsi per alleviarle. Infatti suor Maddalena seguiva le sue consorelle con cuore vigile, così che non le sfuggivano i più piccoli segni di un loro malessere fisico e se ne interessava vivamente senza farselo chiedere.

Vegliava al capezzale delle sorelle più gravi, sollevandole con premura, non misurando sacrifici, con una donazione incondizionata.

Nessuna delle sue ammalate moriva senza aver ricevuto gli ultimi sacramenti e, se per circostanze speciali mancava il sacerdote, accompagnava l'agonia delle sorelle in continua preghiera.

Soffriva immensamente nel perderle e piangeva, come fossero della sua famiglia.

Era ancora piena di vita e di attività, quando il Signore pose lo sguardo su di lei per chiamarla a sé, dopo breve malattia, il 3 ottobre.

Il 22 settembre, mercoledì, dopo le preghiere della sera, mentre si avviava per coricarsi, udì distintamente una voce che le diceva: «Maddalena oggi è mercoledì; domani, giovedì, ti alzerai con febbre e avrai una grave malattia. Preparati bene, perché di essa morirai». Suor Maddalena si guardò intorno per darsi ragione di così strano annuncio, ma era sola. Le altre consorelle erano già tutte ritirate nelle loro camere.

I fatti occorsi posteriormente comprovarono la verità di quelle parole avvolte nel mistero della loro provenienza.

Il giovedì, all'alba, suor Maddalena si sveglia con febbre e con forte dolore alle spalle. Tuttavia si alzò, ma nel pomeriggio non reggendosi più in piedi, ritornò a letto pensando che si trattasse di reumatismi.

Continuando la febbre alta e non riuscendo a identificare la malattia, si tennero ripetuti consulti da parte dei migliori medici della città.

L'ultimo verdetto dichiarò l'ammalata inguaribile e prossima alla fine.

Suor Maddalena stessa si rese conto della gravità del male e chiese le fossero amministrati gli ultimi sacramenti che ricevette con edificante pietà. Ebbe anche il conforto della benedizione papale, che le fu conferita dinanzi a tutta la comunità.

Trasparivano dal suo volto grazia e gioia soprannaturali e, rivolgendosi al sacerdote che l'assisteva, suor Maddalena esclamò: «Padre, questa notte il mio cuore scoppia di gioia».

Pregava continuamente e, anche quando ebbe perduti i sensi, le sue labbra continuavano il movimento della preghiera fino alle 12,30, quando serenamente spirò.

Era la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che moriva nella casa di Rosario, dopo ventisette anni dalla fondazione del collegio.

Composta nella camera ardente ebbe il tributo dell'affetto e della preghiera, oltre che dalle suore da innumerevoli ex-allieve, benefattori dell'Istituto, bambini che accorrevano al collegio, saputa la dolorosa notizia.

Fu accompagnata al cimitero, portata a spalle da alcune distinte signore e da numerose exallieve che si alternavano fino alla *Avenida Pellegrini*.

Completavano il corteo funebre le allieve interne, le esterne, le operaie e tutte le persone amiche del collegio.

L'accolse la tomba delle Suore dell'Orto, che gentilmente la misero a disposizione. La inaspettata morte di suor Madalena ricordò a tutti con particolare eloquenza la verità dell'insegnamento evangelico: *Estote parati*.

Suor Delfrate Rosa

nata a Landricourt (Francia) il 30 giugno 1883, morta a Buenos Aires-Almagro il 19 novembre 1920, dopo 11 anni di professione.

Figlia di genitori italiani, Rosa nacque il 30 giugno 1883 a Landricourt (Francia) e venne in Italia con i suoi genitori, ancora bambina.

La mamma, donna energica, coerentemente cristiana, la educò con amore e fermezza nella via della virtù e la custodì con trepida premura.

Tutto, nella giovane Rosa, rivelava la limpidezza dell'anima. Già convittrice-operaia, frequentò pure l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Cassolnovo (Pavia), dove abitava la famiglia.

Conquistata dalla bontà e dall'amore di Dio che traspariva dagli atteggiamenti delle sue assistenti, invitata interiormente dalla Grazia a condividere la loro vita, rispose con entusiasmo e ardore.

Le voci della natura si destarono forti in lei, particolarmente affezionata alla mamma, ma l'invito di Dio vinse ogni difficoltà.

Fu accolta come postulante il 12 agosto 1906 nella casa di Nizza Monferrato, ricca ancora della presenza di madre Mazzarello e di uno spirito di famiglia che addolciva il distacco dai propri cari. Qui Rosa vestì l'abito religioso il 29 luglio 1907 e si consacrò al Signore con i voti religiosi il 6 settembre 1909. Ma le urgeva in cuore l'ardente deside-

rio del dono totale, del distacco dai parenti, dalla patria, dal caro ambiente dove si era aperta alla chiamata del Signore. Fece la domanda di andare in missione ed ottenne di partire nel mese di dicembre 1911 per Buenos Aires con madre Speranza Finetti.

Per il primo anno rimase nel noviziato di Bernal, dove si guadagnò l'affetto di tutte per il suo carattere espansivo e schietto, per lo spirito religioso che rivestiva di amore e semplicità.

Nelle ricreazioni amava scherzare sui propri errori linguistici per tenere allegra la comunità, tanto che di quelle vacanze del 1911, serberanno un vivo e caro ricordo le sorelle che si trovarono con lei.

Suor Rosina stessa, poi, affermava che le liete ore passate in quelle vacanze l'avevano aiutata a superare la nostalgia della patria lontana.

Una volta acquistata una certa padronanza della lingua spagnola, fu destinata alla casa di Barracas per l'insegnamento in 5ª e 6ª elementare, quivi ebbe modo di rivelare abilità didattiche non comuni, sostenute dal metodo preventivo salesiano.

Come insegnante, era amata dalle alunne che guidava nell'apprendimento intellettuale, ma soprattutto nella formazione morale e cristiana.

Nell'anno 1914 fu destinata al collegio di Almagro dove, in un campo più ampio, si affermò per le sue doti di comunicativa e per la diligente opera di formazione rivolta alle sue allieve.

L'equilibrio del suo portamento e l'amabilità del suo tratto stabilivano nella classe un clima di disciplina spontanea che favoriva una efficace intesa educativa.

Ebbe anche la responsabilità dell'oratorio festivo, che animò con zelo conquistandosi la simpatia e l'adesione delle giovani; fra le più preparate culturalmente coltivava un vivo spirito di apostolato, impegnandole come catechiste e destando così viva emulazione fra le allieve delle classi inferiori.

Nel 1918 le fu affidato il compito di vicaria nella stessa casa in sostituzione di suor Rosa Flanagan, nominata direttrice.

Nella sua modestia suor Rosa si considerava non adatta a

tale responsabilità, che accettò solo per obbedire alla volontà di Dio, mentre al nuovo incarico unì anche l'insegnamento della storia in due classi della scuola normale.

Come vicaria ebbe modo di esplicitare, maturate da nuove esperienze, le sue doti naturali di educatrice modello, animata dalla più schietta salesianità.

In occasione delle conferenze e della «buona notte» alle educande la sua parola dolce ed energica insieme, sempre convincente, maturava le giovani nell'amore alla verità e al dovere. Sapeva esigere pur essendo aliena all'assolutismo e dalla imposizione categorica che genera insubordinazione e scontento.

Si donava senza misura, dimentica di sé, dedita totalmente al bene delle anime che le erano affidate; se aveva predilezioni, queste erano per le più piccole e le più povere. Si può dire che era tutta per tutte.

Dotata di squisita sensibilità, si apriva all'ascolto amorevole e sapeva partecipare con delicata intuizione alle prime esperienze dolorose delle sue alunne; le consolava con amabilità, si mostrava affettuosamente solidale con loro.

Nella sua missione di educatrice scopriva alle giovani le ricchezze che racchiude la sofferenza, le illuminava con immenso amore e le voleva serene e impegnate.

Nel lavorare intorno alle anime si preoccupava di condurle al Signore, di indirizzarle alle Superiori alle quali era unita da profondo e filiale affetto.

Le sue lettere ne traboccavano: scrive a madre Marina Coppa a pochi giorni dall'arrivo in Argentina, rievocando i giorni passati nella intimità filiale con le sue Superiori e li rivive: «Certo che i bei giorni passati in Casa madre, vicino alla mia Madre generale che mi conosceva così bene; alla mia madre Marina che prima ch'io avessi aperto la bocca aveva inteso tutto..., quei bei giorni non torneranno più!

Mi conforta il pensiero che sì doloroso distacco l'ho fatto per amore di Dio, di quel Dio che non si lascia vincere in generosità e che mi riunirà per sempre in Cielo alle mie care e amate Superiori! Ecco l'unico mio conforto!

Però, madre cara, nel mio dolore, sento ancora la forza di ringraziare prima il Signore, poi lei, di avermi scelta fra tante; e le dico, per sua consolazione, che le suore di Buenos Aires non mi hanno mai veduta piangere...».

Tutte le sue lettere alle Superiore sono espressione di un affetto riconoscente che si alimentò al loro contatto e perdura nel suo animo.

«Io non dimenticherò mai la mia cara Nizza, cara perché lì ci sono le mie carissime Superiore, perché c'è la mia Madre!

In questa casa mi trovo bene perché mi parlano della Madre e dicono di amarla tanto... però non più di me! credo che nessuna abbia ricevuto da lei tanti benefici come me!».

Suor Rosa viveva per il regno di Dio e sapeva trasfondere nelle giovani l'amore che le ardeva in cuore; specialmente in occasione di novene, nel mese del Sacro Cuore e della SS. Vergine, le infervorava con sante industrie.

All'inizio di novembre che doveva essere l'ultimo della sua vita, sensibilizzò le sue ragazze per suffragare le anime del Purgatorio e s'impegnò perché vivessero con fervore il mese di Maria Immacolata che iniziava il 7 novembre. Pose sull'altare dinanzi all'Immacolata, tante piante di gigli quante erano i gruppi delle ragazze interne e rimase inginocchiata e raccolta in profonda preghiera, chiedendo alla Vergine di custodire e di conservare nelle anime giovanili la virtù della purezza.

Fu questo l'atto con cui inconsapevolmente poneva il sigillo alla sua vita di educatrice. Poche ore dopo cadeva vittima del male che doveva condurla alla tomba.

La sera del 7 novembre, contenta di avere preparato l'altare di Maria, quasi presaga della sua prossima fine, aveva esclamato: «Forse è l'ultimo anno che lo preparo. Ora posso morire contenta».

La mattina seguente non si alzò; andarono a vederla e la trovarono riversa sul ciglio del letto, colpita da emorragia cerebrale.

Fu soccorsa e trasportata in infermeria dove visse solo più tre giorni, serena e abbandonata alla volontà di Dio.

Il suo era un male che da tempo la insidiava, tanto che il dottore dal quale accompagnava le educande, al solo vederla, aveva diagnosticato la sua grave situazione e ne aveva avvertito le Superiore, suor Rosa però volle impegnare ogni sua energia fino all'estremo; e provò anche un intenso dolore per le vicende familiari che avevano indotto la mam-

ma a partire d'urgenza dall'Italia per l'Argentina, dove viveva il babbo.

Si tentò ogni mezzo per salvare quella cara vita; ma il Signore l'attendeva per l'incontro supremo, al quale fu preparata dal Viatico e dall'Unzione degli infermi, con il conforto della benedizione papale.

Entrata in coma verso il mezzogiorno dell'8 novembre, al mattino seguente spirava fra le braccia dell'ispettrice madre Maddalena Promis che al suo fianco fece le veci della mamma, ormai lontana quando suor Rosa era stata colta dal male.

La morte non aveva trovato suor Rosa impreparata; era stata maternamente ammonita della gravità del suo stato e si preparava serena, confidando in Dio. L'appuntamento con Dio si compiva il primo giorno del mese dell'Immacolata, a lei particolarmente caro; le consorelle videro in questa coincidenza il segno di una predilezione della Vergine. Altre circostanze, alle quali le suore non dettero al momento grande rilievo, sembrarono confermare quella che era la persuasione di tutte: suor Rosa era un'anima prediletta da Dio!

Nella notte dal 7 all'8 novembre una suora del noviziato di Bernal aveva visto in sogno innalzarsi al cielo una nuvola bianca, dalla quale si distaccava un'anima con l'abito bianco e con il velo delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Narrò questo sogno durante la colazione del giorno 8 e le vicine esclamarono: «Ricordiamolo per la prima suora che morirà!». In quello stesso momento da Almagro telefonavano chiedendo preghiere per suor Rosa che era stata colta dal male.

La sua morte suscitò un caldo tributo di affetto anche da parte di exallieve e consorelle di case vicine. Le educande, in pianto, non cessarono di visitarla nella camera ardente, pregando fervidamente per la sua anima.

I rev.di Salesiani parteciparono con sincero cordoglio offrendo suffragi di celebrazioni eucaristiche.

Mons. Giacomo Costamagna parlò di suor Rosa chiamandola «Angelo del collegio», anima adorna splendidamente della virtù della purezza.

Affidò alle giovani, come preziosa consegna, l'ultimo desi-

derio della loro educatrice: non adombrare mai la bellezza della loro anima, tenendo presente il significato del simbolo floreale offerto a Maria SS.ma.

Il giorno 10 novembre si cantò la santa Messa esequiale con grande partecipazione di quanti apprezzavano l'Istituto. Il feretro pareva un giardino di rose bianche, offerte dalle famiglie delle allieve.

Suor Rosa aveva lasciato in tutti il ricordo delle virtù più amabili, praticate nel quotidiano, nella limpidezza di un' anima semplice rivolta ai valori soprannaturali.

Le Superiori dissero di lei che aveva chiesto al Signore «il martirio del cuore»: il dono di non gustare appieno nessuna soddisfazione, per quanto legittima.

Ciò risulta pure da una lettera di suor Rosa ad una exallieva in occasione della vestizione religiosa nella congregazione del Buon Pastore: «Chiedigli che non ti lasci mai gustare l'intera soddisfazione del tuo cuore».

«Il Signore — continua — mi ha preso molte volte in parola: oggi stesso, mentre mi ero disposta con tanta gioia a partecipare alla tua vestizione religiosa, fui chiamata alla scuola normale e ho dovuto rinunciare a questo incontro, tanto desiderato».

In un suo blocchetto di appunti personali si legge, fra l'altro «1° gennaio 1915... nelle azioni mi domanderò sovente: Signore che volete che io faccia? Vi piace quello che sto compiendo?

Nelle pene: O Signore in penitenza dei miei peccati!... Voi soffriste tanto per amor mio!».

In data 1920 così si esprime sull'amore di Dio: «Ama Dio con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutte le sue forze, con tutta la sua mente, colui che compie con amore la santa volontà di Dio. Come proposito pratico, chiederò tutti i giorni nella santa Comunione il perfetto amore di Dio. Compirò la santa volontà di Dio quando mi chiamano con il timpano e andrò subito, senza indugiare. L'amore di Dio si manifesta nell'amore al prossimo: Riconoscerò l'immagine di Dio nel mio prossimo, anche se coperto dalla polvere di mille difetti.

Debbo avere pazienza con le ragazze e nelle conferenze dissimulerò le mancanze che non offendono Dio.

Non giudicherò mai le mie Superiori».

Suor Gómez Domitilla

nata a S. Felipe (Chile) il 31 maggio 1869, morta a Santiago il 16 novembre 1920, dopo 22 anni di professione.

Dio l'aveva colmata di doni particolari nella sua persona che colpiva per l'aspetto distinto e aggraziato, e soprattutto nell'anima ricca d'intelligenza e di capacità di amare.

In famiglia era vissuta nel benessere materiale e in una vita di società elegante, con tutte le attrattive che possono abbagliare una giovinezza.

Il Signore l'aveva custodita gelosamente e la serbava per sé, per un progetto di elezione. Ella sentì ben presto, il vuoto dei beni terreni di cui poteva godere a profusione.

L'amore a Maria Ausiliatrice l'aiutò a percepire la chiamata divina ed a seguirla generosamente.

Una suora anziana della sua ispettoria ricorda: «Il 6 ottobre 1894 la vidi entrare nella casa Maria Ausiliatrice di Santiago, dopo aver lasciato sullo scrittoio di suo padre la lettera di congedo. Fin dai primi giorni del postulato, diede prova di un grande spirito di mortificazione che crebbe sempre in lei, specialmente nelle lunghe e continue infermità con le quali il buon Dio volle provarla».

Il 24 maggio 1895, vestito l'abito religioso, iniziò il noviziato. Sembrò non avvertire le rinunce proprie di questo periodo che gradualmente, ma in modo deciso, prepara alla sequela di Cristo casto, povero ed obbediente.

Aveva trovato nel nuovo tenore di vita, tanto diverso da quello della sua famiglia, una ricchezza insospettata di veri valori che appagavano la sua anima volta alle realtà soprannaturali.

Emise i primi voti a Santiago il 29 gennaio 1898 e già dava certa speranza di dedizione totale alla sua consacrazione a Dio.

Le Superiori intuirono che con le sue doti spirituali ed umane avrebbe potuto assumere responsabilità direttive ed essere così di guida alle sorelle.

Fu perciò inviata in Italia alla Casa madre di Nizza Monferrato dove, vicino alle Superiori generali e nel clima di pietà e di apostolato che vi regnava, la sua formazione religiosa si sarebbe compenetrata dell'autentico spirito di don Bosco.

Tornata in patria, nel suo filiale epistolario con le Madri ripensa con intima gioia al periodo trascorso a Nizza e a Roma.

Il primo agosto 1909, scrivendo a madre Marina Coppa esprime i sentimenti più vivi di gratitudine: «... ogni giorno sento più intenso il desiderio di ritornare vicino alle mie Superiore.

... La mia gratitudine è più grande del mare che ci separa. E spero fiduciosa nella promessa fattami dalla tanto cara Madre generale di ripassare questo mare e ritornare costì. La mamma è rassegnata che io faccia questo viaggio: Dio lo vuole, non è vero Madre mia?».

Ben presto il buon Dio la scelse per affidarle la responsabilità di una comunità ed ella rispose all'impegno con timore e amore.

In una lettera alla Madre generale in data 22 agosto 1909 scrive: «Per corrispondere ai suoi santi desideri, con slancio mi metto all'opera e con l'aiuto di Dio lavorerò con vero spirito di carità, di sacrificio, di abnegazione; ma, conoscendo la mia debolezza, fiduciosa ricorro alla sua materna bontà».

Nell'esercizio dell'autorità, suor Domitilla cercò di rivestirlo di carità e di comprensione e di svolgerlo come incondizionato e generoso servizio.

Rifuggì dall'autoritarismo che allontana le anime e non responsabilizza. Le sue suore sono unanimi nella testimonianza dello spirito di famiglia che, a imitazione di don Bosco, suor Domitilla sapeva creare nella comunità.

Ecco, in brevi tratti, i ricordi delle sue consorelle: «Suor Domitilla era tutta carità generosa, delicata, paziente e costante; carità che occultava sotto il manto della modestia e che perfezionava nella intimità della vita comune.

Non risparmiava alcun sacrificio per sollevare le inferme: fummo testimoni delle sue sollecite cure per riuscire a soddisfare ogni necessità sia spirituale che fisica delle consorelle.

Fin dai primi anni della sua vita religiosa sollevammo chiamarla "la madre pietosa" poiché non poteva sopportare che alcuna soffrisse.

In una occasione in cui si trattava di occupare una giovane

suora nell'ufficio pesante della lavanderia, la direttrice suor Domitilla, temendo per la salute della nuova professa, per un mese disimpegnò lei stessa quell'ufficio, misurando di persona le fatiche che stava per richiedere alla sua consorella».

Una suora che conosceva suor Domitilla da ventiquattro anni attesta: «Mi è caro assicurare che notai sempre in lei una carità in grado eminente verso le consorelle inferme. Dovetti ammirare sempre il suo grande spirito di sacrificio, la sua abnegazione a tutta prova quando vegliava al letto di un'ammalata.

Una suora inferma, alcuni mesi prima della morte, perdette completamente la vista. Suor Domitilla si costituì sua inseparabile compagna e suo sostegno; la conduceva frequentemente nella casa ispettoriale, perché la poverina potesse avvicinare e udire la voce dell'amata ispettrice e delle sue compagne di noviziato e di missione».

E un'altra attesta: «Per ridonare la salute alle sue care sorelle inferme non risparmiava né spese, né cure, né sacrifici, anzi desiderava tenere nella casa di cui era direttrice tutte le suore delicate di salute per aiutarle e magari ristabilirle nelle forze fisiche.

Chiedeva questo favore con istanza alla sua ispettrice. Molte suore le debbono eterna gratitudine per le materne cure di cui furono oggetto durante la loro malattia e convalescenza.

La sua carità si riversava su tutti, specialmente sulle ragazze povere che seguiva con particolare affetto».

Le sue suore non possono dimenticare con quale carità attendeva ai bisognosi ed agli ammalati quando, come direttrice della casa S. Michele, era incaricata del «Dispensario municipale» di quel sobborgo. Mentre distribuiva le medicine a quei poveretti, s'interessava dei loro malanni, delle loro pene, delle loro miserie.

Suor Domitilla viveva quanto inculcava alle sue consorelle che furono edificate anche dalla sua umiltà. Dicono: «Quantunque direttrice per molti anni, sempre la vedevamo occupata in cucina, in lavanderia e negli uffici più comuni e faticosi. Quando qualche suora la vedeva raccogliere la spazzatura nei cortili e protestava, sembrandole che si umiliasse troppo, suor Domitilla con volto ilare rispondeva: "Mi pia-

ce tanto occuparmi in questi uffici: ci godo assai!».

Se si accorgeva di aver dato una correzione in tono un po' forte e severo, subito si umiliava, confessava la sua mancanza e chiedeva perdono, lasciando commossa chi l'ascoltava».

«Amava di un amore sincero e filiale la nostra cara Congregazione — dicono ancora le suore della sua casa. Ci parlava con affetto, stima e gratitudine delle nostre amate Superiori, che ebbe il bene di conoscere durante il suo soggiorno in Italia.

Quando udiva esaltare da qualche suora questa o quell'altra santa, interrompeva dicendo: "Non è necessario andare nei giardini altrui a cercare dei santi! Ne abbiamo nei nostri e tuttora vivi!".

Nella espressione del volto si coglieva la gioia che provava nell'enumerare le grandi virtù delle nostre amatissime Madri».

Desiderava l'incremento della Congregazione e coltivava con somma cura le vocazioni, secondo il carisma di don Bosco; ammaestrava con la parola e con l'esempio. «La nostra Congregazione — diceva sovente — ha bisogno di cuori disposti al sacrificio e di braccia disposte al lavoro e noi, come buone figlie, la dobbiamo aiutare».

Fu direttrice per molti anni e seppe nascondere le croci inevitabili che accompagnano chi deve in amore, ma con fermezza, chiedere fedeltà e coerenza a coloro che le hanno giurate dinanzi all'altare.

Con filiale confidenza così si esprime in una lettera alla Madre: «...voglio comunicarle le notizie di questa casa; vorrei fossero consolanti, però lei è Madre, bisogna che sappia tutto». E qui affida alla Superiora la sofferenza del suo cuore.

«Non tutte corrispondono con abnegazione alla missione che Dio ha loro affidato. Serpeggia un malcontento che si diffonde e disunisce e fa del male anche a quelle di buono spirito.

Penso: sarò io la colpevole di questo male? Mi esamino e proprio le posso dire con il cuore aperto: faccio tutto il possibile coll'aiuto di Dio per compiere il mio dovere».

Sottolinea le ricchezze spirituali che Dio prodiga nella sua Casa: «...il conforto spirituale non ci manca; abbiamo un

cappellano e confessore così buono che ci segue proprio bene». Continua la lettera valorizzando la vita di pietà, costellata da richiami forti come l'esercizio della buona morte, i mesi della Madonna e del Sacro Cuore e quanto viene offerto alla comunità nell'itinerario segnato dalle Costituzioni.

In casa non manca nulla, e aggiunge: «Cerco che le suore non siano cariche di lavoro e le aiuto in tutto quanto posso; se qualcuna abbisogna di riguardi tanto per la salute spirituale quanto per quella corporale, glieli provvedo».

Senza proporselo ella stessa svela le sue direttive che ci appaiono tanto umane ed illuminate da spirito soprannaturale.

Conclude le sue confidenze con una accorata ed umile supplica: «...infine Madre mia, io mi raccomando a lei: mi aiuti con i suoi santi e saggi consigli; mi raccomandi nelle sue fervorose preghiere e mi perdoni se la faccio soffrire con questa mia».

La Madre le rispose facendole sentire la sua comprensione, la partecipazione alle sue pene e la consiglia di farsi aiutare dalla sua buona ispettrice.

Suor Domitilla, così seguita dalle Superiore che l'apprezzano e sostenuta da una grande fede, può lavorare alacramente nelle opere che le fervono intorno. Era innata in lei la carità pastorale, ed il Signore le aveva dato fin dai primi anni di vita religiosa la possibilità di esercitarla fra la gioventù più povera.

Una consorella ricorda: «Quando giunse dall'Italia fu destinata ad una delle nostre case situata nel più popoloso quartiere di Santiago dove, durante le vacanze, si erano raccolte circa quaranta ragazze della classe più povera. L'ottima suor Domitilla si diede tosto a pulire da capo a piedi quelle povere creature».

«Io — aggiunse una suora — sentivo non poco ribrezzo a compiere quell'atto di carità, ma l'esempio della nostra compianta sorella mi fece arrossire e comprendere la mia immortificazione e tosto, vincendo la naturale ripugnanza, mi misi all'opera, aiutando la buona suor Domitilla in quel premuroso servizio.

Quando, come direttrice, doveva essere l'animatrice della comunità educante, accendeva in tutte l'impegno per la

formazione e la salvezza delle giovani. Leggiamo nei suoi scritti alle Superiore: «Fra qualche giorno incominceranno gli esercizi spirituali per le ragazze. Sono un bel numero: circa centottanta, quindi Madre mia, mi raccomando a lei, faccia pregare per queste ragazze. Hanno molto bisogno, e non per loro colpa».

Spigoliamo ancora da una sua lettera: «Siamo per finire l'anno e le ragazze sono in esami. Non potremo premiarle per i tempi critici che corrono, però faremo una festicciola, affinché vadano contente a casa».

Nella sua casa ferveva una vita di pietà che aveva per centro Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. La faceva vivere in pieno, nel ricordo degli anni passati a Nizza dove aveva goduto immensamente del fervore acceso in quella santa casa da madre Mazzarello.

Partecipa alla Madre il suo conforto perché può vivere con la sua comunità e le ragazze un fervente itinerario spirituale.

«Il giorno 8, solennità dell'Immacolata, facemmo una bella festa alla Madonna con la Messa cantata, le prime Comunioni, la recezione delle nuove "Figlie di Maria" e la processione. Ogni 24 si aggiungono nuove associate tra i "Dioti di Maria Ausiliatrice" e il direttore fa loro la conferenza ogni mese. Ora sono duecento».

Il Signore manda in casa molte giovani, perché le suore le formino buone cristiane. Suor Domitilla ne è riconoscente, ma scrive alla Madre: «Il personale è sempre poco, siamo solo in nove suore, una delle quali è tanto malata di cancro e le ragazze, fra interne ed esterne, sono più di cento. Spero, Madre mia che lei ci dia un'altra in aiuto» ma poi aggiunge, temendo di aver osato troppo, che cercheranno di fare tutto quello che è in loro potere per riuscire ad arrivare a tutte.

Si sentiva legata alle sue Superiore non solo dalla fede, per la quale le vedeva come mediazione di Dio, ma da sincero affetto filiale, sensibile ad ogni dono di materna bontà.

La lettera che suor Angela Camilotto inviò alla Madre dopo la morte di suor Domitilla ne è una commovente testimonianza.

«Veneratissima Madre mia, per incarico della mia carissi-

ma e compianta direttrice suor Domitilla Gómez, vengo a Lei per dirle tutto il cuore della sua figlia lontana e sempre amante delle Superiori, che conobbe durante i quattro anni nei quali ebbe la felicità di stare in Italia.

...sono incaricata della dolce missione per parte della mia direttrice di dirle ch'essa ebbe in cuore e sulle labbra le Superiori tutte, fino all'ultimo momento.

Il giovedì 11 c.m., durante il mattino mandò me alla "Casa di cambio" per comprare l'accluso vaglia a suo nome, che la Casa di S. Michele presentava alle amate Superiori come ossequio, in occasione delle feste natalizie.

Al pomeriggio uscì con una ragazza per andare alla casa ispettoriale e di lì, con la sorella suor Maria Luisa al Consolato Italiano per depositare una firma. In procinto di entrare nella Tesoreria fiscale, cadde nelle braccia della sorella, che ebbe la presenza di spirito di chiamare l'Assistenza Sanitaria, la quale prestò subito i primi soccorsi. Giunse poi l'ispettrice accompagnata da me.

Non appena si poté suor Domitilla fu condotta alla casa ispettoriale ove passò cinque giorni e cinque notti di dolorosa agonia, paralizzata, ma in piena lucidità di mente.

Stetti al suo capezzale fino a che spirò; fece una morte da santa. Si distinse sempre per la sua fede viva, la pietà solida e l'abbandono completo in Dio ed una devozione speciale verso la Madonna.

...sul letto di morte m'incaricò di scriverle e dirle che l'ha sempre amata, poi nominò ciascuna delle Madri.

...promise preghiere speciali presso Maria Ausiliatrice per Lei e le altre Superiori e disse che in Paradiso non sarebbe stata *mano sopra mano* a patto che l'avessimo presto tirata fuori dal Purgatorio.

Il sabato 13 stette in attesa tutto il giorno che la Madonna venisse a prenderla; al declinare della giornata pianse e non voleva più vivere. Poi, dopo aver lottato quasi per un'ora fissa in un pensiero opprimente, sembrò rispondere a una chiamata mentre il volto ritornava ilare e bello. Fissando lo sguardo in alto verso destra, parve vedesse qualcosa di attraente; quindi tranquilla, disse: "fiat!" e volgendosi a me: "La Madonna fu qui: non verrà subito a prendermi perché sono troppo cattiva; ancora un po' e poi verrà. Mi aiuti a pregare".

Continuò in santi colloqui sulla morte, sulla Madonna e sul-

la santa conformità al divino volere. Passati i giorni 14 – 15 – 16 impreziositi da ferventi giaculatorie, sul finire del 16 alle ore 19 spirava tranquilla nel bacio del Signore tra le braccia dell'amatissima ispettrice che non l'abbandonò mai. Si fecero i funerali nella stessa casa ispettoriale a spese della famiglia, a cui prima di morire lo aveva chiesto, pensando che la casa da lei diretta era povera di mezzi».

«La sua morte fece molta impressione» — attesta un'altra consorella —. Passarono nella camera dove giaceva malata i desolati fratelli e molti sacerdoti che le rinnovavano l'assoluzione.

Il suo passaggio alla casa del Padre fu il riflesso di una vita vissuta nell'amore di Dio e della Vergine SS. che le fu vicina fino all'ultimo respiro.

Suor Cabutti Maria

nata a Barolo (Cuneo) il 10 settembre 1862, morta a Punta Arenas (Chile) il 22 novembre 1920, dopo 36 anni di professione.

I suoi genitori, ottimi cristiani, le trasmisero fin dall'infanzia, una fede profonda e l'amore alla virtù.

Era di temperamento aperto, volitivo, improntato di ottimismo e addolcito da una forte carica affettiva.

Spese l'intera vita in patria e nelle missioni, nell'apostolato fra le giovani che amò con il cuore di don Bosco.

Dalle poche memorie giovanili, sappiamo che l'affinità di ideali la legava in particolar modo al fratello sacerdote don Luigi, al quale manifestava attraverso le lettere gli aneliti della sua anima tesa alla santità. A lui inviò le ultime parole, che scrisse dal letto di morte.

Quando alla giovane Maria il Signore fece sentire forte la chiamata interiore alla vita religiosa, vi aderì con lo slancio della sua anima generosa ed il 1° agosto 1882 entrò nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato. Qui sentì il clima mariano ed eucaristico come «pane vivificante» della sua giovinezza e la letizia pura, impregnata di entusiasmo, che le dona-

rono la certezza di una forma di vita nella quale poteva santificarsi lavorando per il regno di Dio.

Iniziò con fervore la sua nuova vita e ben presto, seppe cattivarsi la stima cordiale delle Superiori e l'affetto delle compagne.

Il 1° gennaio 1883 vestì l'abito religioso e, nel noviziato, intensificò il lavoro interiore per addolcire il suo carattere acceso e pronto e in certi casi eccessivamente forte.

Non risparmiò rinunce, seguì con fede ed umiltà la direzione di chi la guidava, in nome di Dio, sempre animata dal desiderio di rendersi meno indegna della consacrazione sponsale al Signore.

Non aveva segreti con le Superiori e si affidò con illimitata fiducia a don Giovanni Bonetti, allora direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Imparò con abilità e gusto a confezionare fiori artificiali; arte che provvidenzialmente le fu molto utile nelle missioni con le giovani educande e per adornare quelle piccole povere cappelle.

Il 24 agosto 1884 emise i voti triennali a Nizza Monferrato e, così legata al suo Signore nella volontà di una fedeltà incondizionata, lavorò successivamente con zelo e dedizione nelle case di Sampierdarena, Borgo S. Martino e Chieri. In quest'ultima casa raccolse, fra quelle giovani vivacissime, i primi confortanti frutti del suo apostolato, perché molte oratoriane, edificate dal suo esempio, abbracciarono la vita religiosa.

Emessi i voti perpetui il 3 settembre 1888 in Torino le si aprì un campo apostolico più vasto, oltre oceano.

Sensibilissima di cuore, sentì vivamente il distacco dalle Superiori, dalla patria, dai parenti, dal fratello sacerdote e da tante altre persone care.

La sostenne l'amore di Dio e delle anime e avvertì la nuova chiamata come invito alla croce, per raggiungere la piena identificazione con Gesù Salvatore.

Partì con altre quattro missionarie destinate alle Terre Magellaniche il 7 febbraio 1891 da Bordeaux a bordo del transatlantico inglese «Aconcagua» alla volta di Punta Arenas, ove giungeva l'8 marzo dello stesso anno, accolta dalla indimenticabile pioniera madre Angela Vallese. Così iniziava la

sua vita di missionaria che si prolungò per trent'anni, senza soste, ed in un crescendo di fervore apostolico. Le Superiori le affidarono l'assistenza delle giovani interne. Si dedicò a loro nel desiderio di formarle alle più sane virtù umane e ad una vita cristiana di fede vissuta, riuscendo nello spirito di don Bosco a farsi più amare che temere.

Le sue exallieve, già madri di famiglia la ricordano con affetto e venerazione, come l'educatrice che aveva dato loro, negli anni giovanili, il forte senso dei valori umani e cristiani.

Nel 1892, dovette lasciare Punta Arenas per la missione di «S. Rafael» nell'isola Dawson: lo fece come chi è pronta ai voleri di Dio, che sono istanze d'amore. Suor Luigina Ruffino, direttrice di quella missione, scrive che suor Maria era animata da una grande rettitudine e semplicità; era amante del sacrificio e dimentica di se stessa per aiutare gli altri.

Attesta ancora che aveva riscontrato in lei, un carattere pronto e facile ad adombrarsi, ma «egualmente disposto, con sollecitudine, ad umiliarsi e a chiedere scusa per non far soffrire».

Amava il lavoro e approfittava dei momenti liberi per confezionare fiori artificiali per la cappella.

La direttrice, osservando suor Maria nell'assistenza alle indietie, constatò la sua difficoltà a convivere con queste piccole creature. Le costava assai partecipare ai loro giochi, ma non vi si sottrasse mai superando ogni ripugnanza.

Suor Ruffino ricorda ancora che suor Maria, nel desiderio di un amore sempre più puro e libero per il Cuore di Gesù di cui era teneramente devota, volle consegnarle fotografie e oggetti cari, realizzando un totale distacco anche da ciò che era lecito serbare.

«E più tardi — annota suor Ruffino — quando io mi trovavo a Punta Arenas, la buona suor Maria mi scrisse: "Mi costa molto stare tutto il giorno sola in laboratorio, ma mi consolo pensando che mi è vicino Gesù Sacramentato e che anche Lui è solo soletto nella cappella"».

Nel 1894 tre suore, fra le quali suor Maria, lasciavano l'isola Dawson per recarsi a Talca, dove si doveva iniziare una nuova opera.

In questa casa c'erano da affrontare i disagi dell'inizio, ma

in compenso l'attendevano tante giovani a cui dare una formazione integrale.

Suor Maria fu anche qui assistente come voleva don Bosco; e perciò anche qui, come già nelle altre case, ebbe affetto e fiducia dalle ragazze che si aprirono alla sua opera educativa.

Era attivissima: passava dall'assistenza alla confezione dei fiori artificiali ed ai lavori casalinghi, immersa nel desiderio di compiere sempre la volontà di Dio.

Nel 1897 l'ispettoria cilena con sede a Santiago fu separata da quella delle Terre Magellaniche e suor Maria ritornò a Punta Arenas per circa un anno.

Nell'ottobre del 1898 quando fu aperta la seconda casa-missione nell'isola di Dawson alla punta «S. Valentin», le Superiori l'affidarono alla sua direzione. Era un campo di lavoro con le genuine caratteristiche del carisma di don Bosco. La casa offriva un asilo sicuro alle giovani più povere, misere materialmente e spiritualmente. Esse aiutavano nei lavori casalinghi della casa salesiana e intanto venivano formate cristianamente. Le giovani, spesso malaticce, che avevano vissuto esperienze desolanti di vita, richiedevano carità e comprensione illimitate.

Suor Maria, per oltre sette anni, seppe donare loro, con abnegazione ed immenso amore la speranza nella vita e la luce del Vangelo.

Come direttrice seguiva con intuizione e prudenza la vita che si svolgeva nella casa e provvedeva a tutto, maternamente.

I Salesiani godettero di questa illuminata carità che li sollevava nel duro apostolato e riempiva la loro solitudine, in quell'isola australe, così lontana dal consorzio civile.

Nel marzo 1906 suor Maria fu mandata come direttrice nella casa di Rio Grande nella Terra del Fuoco e vi rimase fino al settembre del 1909, prodigandosi generosamente anche in quella missione.

Qui il Signore l'attendevo con la croce che riserba alle anime a Lui più care. Qualcuna non interpretò benevolmente il suo modo generoso e cordiale di procedere e le fu causa di umiliazioni e di sofferenza.

Chiamata dalle Superiori a Punta Arenas e destinata all'as-

sistenza delle educande, visse nella fede e nel silenzio la prova dolorosa. Intensificò il suo contatto con Dio nella preghiera, si dette totalmente all'apostolato, perdonando e salendo il Calvario con Gesù per la sua purificazione e per le anime. Il Signore accettò la dura prova offerta per una vocazione vacillante, che trovò luce e grazia.

Nel 1910 occupò nella casa di Punta Arenas, l'ufficio di vicaria che compì rinnovando fra le suore e le ragazze il suo dono di carità.

Nel 1911 ritornò a Dawson nella missione di S. Raffaele fino al settembre dello stesso anno, quando la casa fu chiusa ed ella riprese l'ufficio di vicaria a Punta Arenas.

Madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale, in visita alle case d'America, passando in quella casa nel 1912, la destinò a Rio Gallegos, con l'ufficio di economo e qui, quasi presagisse la prossima fine suor Maria raddoppiò la sua attività ed il suo zelo.

Era sacrestana, portinaia, aiutava in cucina, nella guardaroba delle suore e dei Salesiani, e intanto trovava modo di dedicarsi anche alla confezione dei fiori per la cappella.

L'incessante attività non adombrava la sua unione con Dio che traspariva dalla sua persona, con il lavoro interiore con il quale affinava il suo temperamento, addolcendolo sempre più.

Il lavoro eccessivo consumò precocemente la sua forte fibra, ma suor Maria continuò come fosse in piena salute, nascondendo nella mortificazione e nel superamento, il malessere che la minava.

Due anni prima della morte, mentre l'ispettrice suor Gemma Muttis visitava la casa in Rio Gallegos, suor Maria fu assalita da febbre altissima che sembrava volgesse in polmonite.

L'ispettrice fece pregare suore e ragazze e suggerì all'ammalata di chiedere alla Madonna la guarigione, promettendo che, se si fosse destata libera dal male, sarebbe scesa in cappella per la santa Comunione.

L'obbedienza fece il miracolo: era sabato, suor Maria si destò sana, toccata dalla grazia della Vergine Santa.

L'ispettrice, temendo sempre per la sua salute, desiderava averla a Punta Arenas, per un periodo di riposo.

Ma suor Maria misurò la pena della direttrice, per la sua

possibile partenza, si rese conto del lavoro che incombeva sulle suore e preferì restare, sacrificandosi ancora.

Nel luglio del 1920, l'ultimo della sua vita, dopo gli Esercizi spirituali, scriveva all'ispettrice, madre Muttis, aprendole con filiale confidenza la sua anima. Il Signore la preparava all'eterno incontro con grazie di luce interiore e fervore di volontà.

Infatti nel settembre dello stesso anno suor Maria dovette cedere al male che da vari anni le minava l'esistenza.

Si trattava di un tumore maligno; ne fu informata l'ispettrice che decise di farla trasportare a Punta Arenas, per tentare di salvarla anche con un intervento chirurgico.

La buona suor Maria abbandonata al volere di Dio e delle Superiori non oppose difficoltà.

La cronaca di quei giorni nota: «Sentiva immensamente il sacrificio di lasciare la casa e soprattutto la direttrice, quando il medico le disse che le sarebbe giovato andare a Punta Arenas e che questa era anche la volontà dell'ispettrice. Con le lacrime agli occhi, congiunte le mani, esclamò: "Signore non la mia, ma la vostra volontà sia fatta, in tutte le cose. Accettate questo sacrificio in penitenza dei miei peccati e per prepararmi meglio a ben morire". Da quel giorno, fino all'ora della partenza, l'abbiamo vista sempre serena e lieta».

Il giorno 30 settembre tra il compianto generale delle suore e delle alunne, accompagnata dalla sua direttrice suor Adelina Recalcati, suor Maria partiva da Rio Gallegos. Per lo sciopero generale non si poteva in alcun modo ottenere un'automobile che trasportasse la cara ammalata al porto.

Invocarono tutte, con fede, l'aiuto di Maria Ausiliatrice che non si fece aspettare. Passò di lì il comandante d'armata che si offrì volentieri a dare un passaggio alle suore.

In Punta Arenas, il verdetto dei medici confermò la gravità del male e l'impossibilità di sottoporre l'ammalata, per le condizioni di estrema debolezza, a un intervento chirurgico. Suor Maria, conscia della gravità del suo stato, si preparava alla morte serena e abbandonata in Dio, sostenuta da un forte e fedele amore. Un giorno, in un ultimo sforzo, volle portarsi persino in cappella per adorare Gesù Sacramentato e venerare l'Ausiliatrice.

Il male progrediva implacabile, cagionandole nuove soffe-

renze: non riusciva più a ritenere alcun alimento ed era martoriata da dolori lancinanti che sopportava con eroica calma e serenità.

Riconoscente a chi l'assisteva o visitava aveva per ciascuna uno sguardo, un sorriso o una frase edificante.

L'ispettrice le chiese se soffrisse ed essa, a voce bassa, in modo che l'udisse solo chi l'interrogava, fissando l'Ausiliatrice, rispose: «Abbastanza» e nulla più.

Obbedientissima all'infermiera si sottometteva a tutte le cure e sembrava che l'unico suo impegno fosse quello di non lasciar passare alcuna sofferenza senza offrirla a Gesù Crocifisso e unirla alla sua passione.

Conforto quotidiano, vigore di amore per l'intera giornata, le era l'Eucaristia e l'unione con la Madonna, su cui fissava lo sguardo in un'immensa fiducia, pregando con il cuore quando non poteva con le labbra.

Lei era stata il suo primo amore e fu l'ultimo sospiro della sua anima. Nell'angoscia del male, conservava l'interesse per gli altri e la dimenticanza di sé.

Volle scrivere di suo pugno al fratello sacerdote e prometteva a quanti la visitavano di ricordarsi di loro a Maria Ausiliatrice.

La sua camera era scuola di virtù e di abbandono in Dio.

Dopo l'Estrema unzione parve migliorare assai, ma fu cosa passeggera, perché il male incalzò inesorabile.

Le sue sofferenze aumentarono sempre più, tanto da strapparle l'espressione dolorosa: «Quanto costa morire e andare in Paradiso!».

Verso sera dell'ultimo giorno di vita, apparve alquanto turbata e chiese con insistenza il sacerdote. Egli le ritornò la pace nella quale rimase fino all'ultimo respiro.

Conservò la conoscenza e continuava a pregare con atti di amore.

All'estremo, ebbe ancora una delicata premura per l'infermiera: «Vada a riposare, se ho bisogno la chiamerò».

Alle 20 entrò in agonia, ripeté la giaculatoria che l'ispettrice le suggeriva, si compose nella persona, volse lo sguardo al Cielo e serenamente rese la sua bella anima a Dio.

Erano le ore 20 del 22 novembre.

Nella camera ardente fu un succedersi di consorelle e di ra-

gazze dei due collegi, e molte persone esterne che la stimavano e l'amavano.

Un'exallieva, piangendo amaramente additava la cara estinta ai suoi figli, dicendo: «Fu per me più che madre; era una santa!». E prometteva di accostarsi ai sacramenti, per suffragarne l'anima.

Il mattino seguente alla notte del trapasso di suor Maria le suore, entrando in refettorio, videro una rondinella svolazzare tra il quadro di Maria Ausiliatrice e quello di don Bosco e posarsi su di essi, cinguettando festosamente. Le finestre non erano state ancora aperte e, nel clima molto freddo di Punta Arenas, le rondini sono rarissime, anzi mancano del tutto a novembre nel cuore dell'inverno.

Fu caso fortuito? Comunque sembrò auspicio di Cielo, segno del gaudio di suor Maria.

Verso le nove antimeridiane del 24, la salma della defunta, alla presenza delle comunità dei due collegi di Punta Arenas, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice nel suo tempio, ebbe i suffragi della solenne liturgia funebre.

Nell'annuncio di morte apparso su *El amigo de la familia* giornale salesiano del luogo, fra gli elogi dell'estinta, voce della viva gratitudine della popolazione per la sua attività missionaria, era scritto: «Tutta la sua vita fu l'espressione del santo proposito: "Essere ignorata e tenuta per nulla". La sua morte come la sua vita, fu piena di fede e di pietà».

Suor Rota Teresa

nata a Borgo S. Martino (Alessandria) il 6 settembre 1870, morta a Contratación (Colombia) il 3 dicembre 1920, dopo 23 anni di professione.

La figura di suor Teresa si staglia con una fisionomia e una statura tutta propria nella successione di tante generose sorelle che la totalità della consacrazione vissuta nel quotidiano della volontà di Dio rende «pietre» preziose e splendenti nel vivente «monumento» alla Vergine che è l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una fanciullezza e un'adolescenza, quelle di Teresa Rota,

simili a quelle di tante semplici ragazze figlie della forte e feconda terra monferrina.

Entrata come postulante nella «Casa-madre» di Nizza nell'ottobre 1894, il 31 marzo del 1895 inizia il noviziato in preparazione alla professione religiosa, cui è ammessa nel giugno 1897.

Vive i primi anni di vita religiosa nella casa di Sampierdarena ed è di nuovo a Nizza nell'agosto del 1903 per emettere i voti perpetui. Dopo di che, in considerazione della domanda missionaria presentata da novizia, viene destinata alla Colombia. Sorpresa e sgomento colgono inevitabilmente suor Teresa, che si trova inserita nell'azione apostolica e, non più sostenuta dallo slancio entusiasta di allora, percepisce fino in fondo la realtà di un penoso distacco dai parenti, dalle Superiore, dalla patria, da tutta la realtà che è stata finora propria della sua esistenza. Ma al posto di uno slancio emotivo, la sostiene e la determina ora una più matura sensibilità per le cose di Dio: il «culto» della sua volontà.

Un culto destinato a raggiungere le altezze di una sublime liturgia del quotidiano per condurla, attraverso un duro cammino di croce e di immolazione, alle perenni liturgie del gaudio inalterabile, nel Cielo.

Suor Teresa vela di sorriso l'interiore resistenza della natura e, lasciata l'Italia nel novembre 1903, rimane per un anno circa nella casa-collegio di Bogotá come guardarobiera. La delicatezza del tratto e l'amabilità con cui lavora, attiva e serena sempre, le conquistano le simpatie e la stima delle educande, che la chiamano «don Bosco» e ricorrono volentieri a lei in ogni necessità.

Nel marzo 1905 suor Teresa viene nominata direttrice del lazzaretto di Contratación, dove il suo spirito di adattamento viene messo a dura prova. Ama di affetto tenero e materno le povere orfane, le adolescenti già aggredite dalle occulte avvisaglie del male. Per loro, che oscure mene politiche vorrebbero «liberare» dall'assistenza dell'ospizio, esponendole inevitabilmente all'abbandono e allo sfruttamento, si batte con decisione e insiste a forza di «Ave Maria»; è disposta a mendicare, «anche a rimanere senza sottana» — come dice con sincerità — per sfamare i poveri e assicurare agli infermi assistenza e conforto: «che sarebbe — dice in una

lettera del febbraio 1910 — una grande soddisfazione» per lei. Vede nella bellezza delle loro anime un tesoro di cui nessuna cancrena e nessuna orribile deformità potrebbe intaccare il pregio e lo splendore.

Ma non può soffocare in sé la prepotente ripugnanza al male, e ne paventa il contagio: una paura che diviene una specie di interiore persecuzione, per una «che non ne ha la vocazione», come si esprime suor Teresa, in filiale espansione del cuore, in una lettera alla Madre generale.

Tuttavia non si perde di coraggio; «il solo pensiero di essere dove il Signore mi vuole mi dà animo, non trovo difficoltà e vivo felice». È questo un motivo ricorrente nelle sue lettere.

Trattative per ampliare la casa del lazzaretto, poi per erigere il nuovo ospizio; catechismi e visite di conforto agli infermi nell'ospedale; visite a domicilio quando sa che ci sono ammalati bisognosi, occupano e stancano la povera suor Teresa, che dopo qualche anno continua a dire di stare bene, anche se si sente poco in forza. «Ma — ripete — tutto faccio volentieri purché il Signore mi salvi da questa terribile infermità, come spero».

Si compie in tal modo il suo sessennio in quel «paese del dolore», dove all'infermità dei poveri corpi si aggiunge la miseria, spesso la fame e — sempre — la penosa separazione dai propri cari.

Gli infermi ora superano il migliaio — informa suor Teresa — e continuano ad arrivare. I casi di mortalità sono stati molti: una cinquantina in due mesi, «ma tutti confortati dalla fede e alcuni in modo invidiabile».

All'inizio del 1911 suor Teresa viene incaricata di una nuova fondazione a Guadalupe (Santander), per l'assistenza e l'istruzione scolastica alle figlie sane di lebbrosi.

Assume con volenteroso impegno l'avvio della nuova opera, perché vede l'utilità di tenere finalmente separati i figli sani dall'ambiente del lazzaretto. Ma non può rendersi sorda all'intima ripulsione per il morbo: «Siamo — scrive alla Madre generale — a circa cinque ore a cavallo dal lazzaretto; anche qui in paese ci sono molti infermi di lebbra, perciò come vede non posso uscire di mezzo ai lebbrosi. Anzi, qui pare che ci troviamo in mezzo a maggiori pericoli di conta-

gio, perché non essendo nel lazzaretto ci pare di essere dispensate dal prendere le precauzioni».

Nel 1913 troviamo suor Teresa a Medellín, a dirigere la scuola-laboratorio per la prima formazione professionale di ragazze orfane o abbandonate.

La sua dedizione materna alle giovani le conquista il cuore di tutte; le suore trovano in lei l'animatrice pronta sempre a precederle con l'esempio e sostenere le loro energie spirituali. I benefattori dell'opera sentono nella sua personalità di religiosa e di educatrice la migliore collaborazione e la garanzia di una piena adesione alle finalità dell'opera.

Suor Teresa non tralascia però di pensare con struggente desiderio alla patria lontana: le Superiori amatissime, alle quali scrive lettere di una devozione e di una religiosità esemplare; i genitori, soprattutto il caro papà per il quale trepida alquanto, sono presenti al suo cuore, alla sua preghiera, e alla sua speranza, a lungo coltivata e talvolta anche incoraggiata, di «vederli ancora una volta». Più tardi ripeterà la richiesta quando i genitori stessi, rimasti soli per la guerra (è l'anno 1915), scriveranno chiedendo di poter vedere ancora una volta la figlia, prima di morire.

Di sé suor Teresa scrive: «Sono sempre la medesima suor Rota; tengo solo la buona volontà che per grazia di Dio mi accompagna sempre; altro niente...».

L'hanno aggredita anche attacchi di febbri malariche, o qualcosa di simile, dalle quali si dice ormai ripresa.

La sua attività continua, imperterrita fra crescenti difficoltà. Ora si tratta di allestire un collegio accanto al laboratorio; le ricerche, poi le pratiche, i permessi e i lavori che non finiscono mai portano un monte di preoccupazioni a suor Teresa, che però non disarma quando vede che «il lavoro per grazia del Signore abbonda ogni giorno più, e si potrebbe fare un bene immenso». Altre difficoltà vengono dal personale, numericamente insufficiente per l'estensione che l'opera va prendendo, e soprattutto con energie fisiche assai condizionate da stanchezza e scarsa salute. Intanto suor Teresa non perde occasione per propagare la devozione a Maria Ausiliatrice, e ne sperimenta più di una volta i miracoli, sia nello sciogliersi di certi nodi burocratici, sia nello scampato pericolo per le ragazze in occasione del crollo di un soffitto.

Nella scuola sono ormai più di trecento le alunne, e una settantina le interne, fornite di una buona dose di vivacità. Suor Teresa vede con gioia quasi finito il nuovo dormitorio, e pensa a provvederlo di nuovi lettini metallici che consentiranno una migliore manutenzione dell'igiene.

Ma la forte volontà di suor Teresa, la sua attività instancabile non le porgono sufficiente difesa contro «il male»: alcuni sintomi, dapprima sospetti, dopo un attento esame non lasciano più dubbi. Lei stessa — dice — deve fare un atto di fede per persuadersi di essere «intaccata» dal male, perché non avverte dolori.

Nel maggio 1916 suor Teresa deve tornare al lazzaretto, primo campo del suo nascosto eroismo, come ospite. Il male, lo sforzo di accettazione e tre mesi di febbri implacabili la gettano in uno stato di estrema debolezza.

Dalla sua anima si leva allora angosciato, profondo e lancinante, un solo grido d'implorazione alla Madre: «Non so dirle quanto soffro; soffro tutto quanto un cuore umano può soffrire, e in più la segregazione dalle mie sorelle...

Ora le chiedo, Reverenda Madre, che per amor di Dio mi porti via di qui, se soltanto può; che io in un lazzaretto senza vocazione mi dispero: il pensiero di quanto ho dovuto soffrire nei sei anni passati qui, mi torna innanzi terrificante; e ora penso che dovrei rimanere per tutta la vita!

Se è vero che ho ricevuto tutto dalle mani di Dio e ho fatto tutto quanto potevo per non far soffrire, ora la pena è superiore alle mie forze... Madre, non mandi mai suore in un lazzaretto senza che ne abbiano la vocazione!». La lettera scritta in spagnolo, ha la data del 18 settembre 1916.

Una lieve ripresa, insieme con una energica cura, le infonde un po' di coraggio e suor Teresa è in grado di prestare qualche aiuto fra i malati. Ne parla alla Madre in una lunga lettera del febbraio 1917: «Ho passato due mesi abbastanza bene, dimenticando un poco la pena mia tanto dolorosa. Spero di continuare a poter lavorare anch'io perché, non potendo lavorare, il martirio per me è doppio. Raccomando alle sue preghiere i miei cari genitori. Voglia il Signore che non vengano a sapere la mia infermità: io non dico nulla, se non che sto bene: perché stando come vuole il Signore uno sta sempre bene». Per parte sua, si affida all'Ausiliatrice perché, «se possibile passi questo amaro calice, altri-

menti mi dia la forza di berlo fino all'ultima goccia con coraggio e generosità».

Sono espressioni che si commentano da sé: il tesoro che racchiudono non può essere valutato che dal Cuore di Dio.

La lettera conclude augurando, come sempre, ogni bene alle Superiori, tutte presenti sempre al suo ricco e prezioso ofertorio.

Il «povero cuore lacerato» di suor Teresa, pure immerso nell'infinito oceano della bontà divina e illuminato da una fede a tutta prova, conosce «momenti neri neri» per i quali si appella alle preghiere delle Superiori e di quante altre sorelle saranno da loro invitate a sostenerla.

Verso la fine dell'anno, pur debole di forze, osa affermare che «a dir la verità per l'infermità per ora non soffro alcun dolore, ben poco ho da offrire al Signore; ciò che soffro orribilmente, e a cui ancora non mi posso abituare, è l'isolamento e il vivere sola. Questo è per me un martirio continuato» (lett. 30 ottobre 1917).

Il martirio di suor Teresa dura per quattro anni e mezzo, durante i quali continua a mettere a servizio della direttrice e dell'economa la sua esperienza e il criterio pratico di cui si è arricchita. La lenta distruzione della lebbra si compie nelle sue membra in modo quasi impercettibile dall'esterno. Il Signore che, nel provare le anime, non manca di adeguare il peso della croce alle forze del Cireneo, risparmia a suor Teresa lo spettacolo terrificante delle proprie membra devastate dalla progressiva corruzione. E la chiama al suo definitivo incontro con un attacco clinicamente quasi insignificante, che dovrà completare la sua crocifissione nel volgere di pochi giorni. Lo presagisce forse suor Teresa nell'ultima lettera all'ispettrice, accennando al forte dolore che l'ha colpita da qualche giorno a un dito: «Vorrei scriverle più a lungo, ma il Signore non lo vuole perché mi ha messo un anello così stretto a un dito che non mi permette di scrivere».

La cancrena che le sta martirizzando il dito mignolo sarà per suor Teresa l'anello delle nozze eterne. In una settimana di «abbigliamento» per l'incontro con lo Sposo suor Teresa offre alle sorelle, ai medici e agli ospiti del lazzeretto le più eloquenti lezioni di discrezione, di riguardo alle sorelle, di mansuetudine e abbandono totale nelle mani di Dio.

Il 3 dicembre 1920 — 1° venerdì del mese — l'anima di suor Teresa può lasciare finalmente il lazzaretto e librarsi nelle altezze, libera da ogni angoscia, libera dalla corruzione delle membra, per raggiungere il regno della vita che non conosce corruzione, della gioia che non soffre timori.

Il paese intero si riversa a venerare la salma, esposta nella cappella della casa; primi ad avvicinarla sono i bambini, ai quali suor Teresa ha riservato sempre attenzioni e tenerezze materne.

I funerali sono un sincero tributo di riconoscenza da parte di tutto il lazzaretto, e delle autorità consapevoli della sua mai calcolata dedizione al bene di quegli infelici.

Fra i molti discorsi funebri un medico, dopo avere esaltato la preziosa collaborazione di suor Teresa all'opera dei sanitari per soccorrere i malati, si esprime così: «Martirizzata dal morbo crudele, le sue labbra non distillavano l'amarezza del lamento, ma si schiudevano al sorriso dell'anima giusta, assorta in preghiera. Quando vidi spegnersi lentamente la sua esistenza nella dolcezza della beatitudine celeste venerai la sua vita e passò davanti al mio sguardo, con divini splendori, la silenziosa oblazione delle sue sofferenze e dei suoi sacrifici».

La sepoltura di suor Teresa avviene all'interno della cappella stessa, a destra dell'altare, all'ombra di un grande crocifisso detto «dell'agonia».

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Albertella Carolina	70
» Asteggiano Elena	28
» Barili Giulia	63
» Bigatti Maddalena	96
» Bonini Adele	65
» Bourlot Rosalia	57
» Bressan Angela	26
» Bricarello Rosina	22
» Brovia Matilde	77
» Cabutti Maria	111
» Carena Teresa	43
» Colussi Pierina	51
» De Leone Teresa	83
» Delfrate Rosa	98
» Dell'Acqua Maria Regina	34
» Faramia Giuseppina	5
» Fassy Jeannette	91
» Fenini Maria	12
» Gallo Cesarina	79
» Gómez Domitilla	104
» Guglielmetti Teresa	16
» Häfliger Maria Clelia	61
» Laurantoni Teresa	66
» Miotti Sofia	39
» Morales Teofila	53
» Pestarino Teresina	93
» Poggione Caterina	18
» Quarello Maria	30
» Quiñones Ercilia	80
» Rescia Antonia	49
» Rodríguez Silvina	36
» Rota Teresa	118
» Sutera Angela	14
» Zoppo Luigina	7

